Digitized by Google

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

TOMO SETTIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA REPUBBLICA

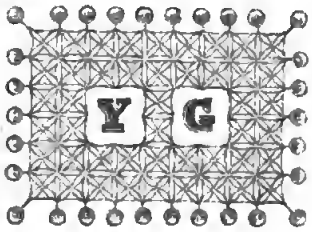
DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO SETTIMO.



GENOVA,

DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO

IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.

1837

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Strane massime del secolo e un' indole ambiziosa risolvono il Duca di Piemonte a far disegni di conquista su Genova: piglia occasione di guerra da certe miserabili differenze tra gli abitanti di due bicocche ai confini. Un Raffaele Della Torre Genovese, uomo d' animo perverso e già dannato nel capo, propone al Duca di servir nascostamente ai disegni di lui e di rivoltar Genova; e il Duca lo accetta per ausiliario avvegnachè non mancasse chi ne lo dissuadesse. Un Vico palesa il traditore al Senato che apparecchia le difese. I capitani del Duca avviati per sorprendere Savona trovano ai passi intoppi non preveduti: rinforzati, s' impadroniscono della Pieve e di Rezzo che poi sovvertono: ma Genova, per la molta carità de' suoi cittadini, già si dimostra parata a vigorosa resistenza. Un mal consiglio del Principe Don Gabriele di Savoja è cagione che l' esercito dei Ducali si divide in due per darsi poi la mano nella valle d' Andora. Un Restori, generale per la Repubblica, si pone animosamente fra i due corpi e ne vieta la congiunzione: uno respinge scemato in Piemonte, l' altro riduce a forza in Castelvecchio dove poi lo costringe a darsi. Il Duca fa gagliardi preparativi di riscossa: il Re di Francia lo seconda con dimostrazioni dal mare, ma in sembianza di conciliatore. Dopo varie sanguinose fazioni e molte artificiose trattative, i Savojardi ricuperano Oneglia e prendono Ovada ai Genovesi. Il Re di Francia assume allora con animo più sincero la mediazione, e vuole che le cose si riducano com' erano prima della guerra. Quale fosse l' ultimo fine del Della Torre, e quale quello dei principali amministratori della guerra Piemontese.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

Ora mi tocca narrare una ingiusta guerra e un gran delitto, l' una e l' altro fomentati da un Principe meritamente in fama di equo e generoso, dico da Carlo Emanuele II erede della gloria, degli spiriti guerrieri e dell' ambizione di Carlo Emanuele I. Dato conveniente assetto alle faccende dello stato ridotte a molto pericolosa condizione, prima da quell' anima inquieta del suo avolo, dappoi dalle turbolenze suscitate dagli zii durante la minore sua età, trovavasi egli, al tempo di cui scriviamo, in una esuberanza di prosperità e di vita, di cui però non sapeva fruire. I Principi d' Europa nudrivano una smania perniciosa di conquisti, principalmente mantenuta calda da Luigi XIV, il quale riempiva il mondo di una fama troppo sanguinosa per apparir degna 1667-1670

Digitized by Google

1667-1670 d'invidia e di ammirazione. Strane massime correvano a quei giorni nelle bocche di tutti: il più grande dei Principi, dicevano, essere appunto il più valoroso: la moderazione nei desiderii doversi stimare piuttosto qualità di privato che di regio ingegno: in una parola, la terra essere stata data in retaggio al più forte: è come un'ostrica, asserivano piacevolmente: chi la sguscia la gode. Pareva che la punta delle spade fosse il mezzo più accomodato a quel fine, e tutti aguzzavano le spade.

Bollivano dunque nella mente di Carlo Emanuele desiderii smodati di allargamento; e per contentarli si guardava cupidamente intorno: vedeva nell'estrema frontiera della Savoja, volto al meriggio il Delfinato, all'occidente il Rodano e la Bressa, al settentrione l'Elvezia, e quasi nelle proprie viscere Ginevra. Cinto e come imprigionato all'occaso dall'Alpi, fremeva nel rimirar quei monti custoditi da fiera e bellicosa gente, Francesi e Svizzeri; intanto che gli si paravano dinanzi all'oriente le ubertose pianure della Lombardia possedute dalla potente Spagna. Ma tra l'oriente e il meriggio vedeva altresì un bel paese, dalla natura congiunto a' suoi possedimenti, dico la riviera occidentale di Genova, strada a Genova stessa ed anche all'opposto littorale, termini maravigliosamente idonei a quadrare il Piemonte ed a costituirlo veramente arbitro delle porte d'Italia. Considerava con indicibile agonia di quanto poco avesse fallito, che il glorioso suo avolo non recasse a felice compimento questo disegno: la gelosia di

Lesdighieres, ed i cupi ravvolgimenti di Francia e 1667-1670
di Spagna erano stati cagione del mal successo. Ora più non aveva a dubitare degl' invidiosi, imperciocchè gli bastavano le viste di condur l'impresa a buon fine senza il soccorso di stranieri: Francia e Spagna si travagliavano acerbamente nelle Fiandre: Genova assonnata gli si offeriva poco meno che inerme: pareva che per pigliarsela non avesse che ad allungar la mano.

Raro è che manchi un pretesto da legittimare l'ambizione: quello però immaginato dal Duca appariva molto esile. Erano gli anni addietro insorte differenze per confini di pascoli e per rapine di bestiami tra quei della Briga, terra di dizione piemontese, e quei di Triora di dizione genovese: il Re di Francia, costituito arbitro, vi aveva mandato il marchese di Servient il quale, udite quinci e quindi le ragioni ed esaminate le scritture, aveva poste le pietre di confine e restituito a ciaschedduno il suo. La Repubblica e il Duca s'erano allora amichevolmente acconciati come dovevano; ma la Repubblica si acconciava di buona fede e il Duca no: quietava perchè non vedeva i suoi disegni bastantemente maturi. Poco poi, anzi nel tempo stesso in cui il mediatore francese assopiva quelle scintille, altre se ne manifestavano in sulle rive dell' Aroscia. È Rezzo piccola terra alpestre, suddita allora al cavalier Clavesana vassallo alla Repubblica, e sorge di fronte a Genova, pur essa povera bicocca suddita al marchese Del Maro vassallo al Duca.

1667-1670 Una rea fortuna le faceva entrambe limite ai confini dei due stati, ed i loro abitanti, siccome sempre avviene in simili vicinanze, non si guardavano di buon occhio. Un monte sterile e seminato di poco timo, non ben deffinito nella giurisdizione dei limiti, era più d'una volta stato cagione d'alterchi fra i terrazzani dell'uno e dell'altro luogo, questi e quelli pretessendo ragioni di pascolo esclusivo. Dicono i Piemontesi narratori della cosa, che quei di Rezzo corressero in ultimo sui territorii di Cenova, ed armatamano vi facessero insulti e vi rapissero bestiami, invitando in siffatta guisa gli altri alle rappresaglie ed alle vendette: dicono i Genovesi che quei di Cenova predassero invece alcuni giumenti ed i guardiani di quelli, traendoli preda e prigioni in Roccaforte terra del Duca, per cui i Rezzaschi si avventavano alla liberazione. Il fatto è che i Rezzaschi, per essere più numerosi e forti, avevano il vantaggio, e che i Cenovesi se ne rimanevano col maggior danno.

Udita la cosa, i due feudatarii Del Maro e Clavesana si abboccarono per comporre le differenze in Lavina: la Repubblica e il Duca davano loro mandato, ma inutilmente: i confinanti stavano sul tirato perchè naturalmente ostinati, ma più perchè v'era sotto un fomento che gli riscaldava, e questo veniva dall'uffizio delle entrate del Duca. Giambattista Trucchi barone di Lavaldigi era allora ministro o generale che si dicesse di quelle entrate: vedeva egli con molta passione che il sale necessario al

consumo del Piemonte avesse ad introdursi da Nizza 1667-1670
per istrade asprissime e lunghe, intantochè avevano la strada d'Oneglia più comoda, più sicura e più breve, senonchè si trovava rotta da Pornasio villaggio della Repubblica: gli parve un gran che se Pornasio, da genovese che era, avesse potuto far piemontese. Per ottenere il quale miserabile fine non dubitava consigliare al Signor suo una guerra ingiusta e rovinosa; e mentre ne faceva gli apparecchi, alimentava con ogni studio quel mal seme tra i Cenovesi ed i Rezzaschi.

Riusciti vani i tentativi di componimento, il Duca dichiarava avvocare le ragioni de' suoi sudditi di quella terra. Credeva la Repubblica che, siccome si aveva praticato per Briga e Triora, così s'avesse a fare per Rezzo e Cenova: ma i tempi erano mutati, gli spiriti cresciuti, e le ambizioni volevano uno sfogo: il Duca ardeva di render chiaro il suo nome con qualche fatto strepitoso; Trucchi e molti altri, fra i quali il marchese Villa, o per piacere al Principe o per piacere al Trucchi davan fomite al pensiero. L'umile querela per quelle vacche, e per quei giumenti rubati pareva ottima cagione di guerra. Ma perchè volevano condurla insidiosamente, e ad una volta dar apparenza al pretesto, mandavano a rafforzar Cenova da una presa di soldati i quali, per andarne colà, si vedevano necessitati a violentar la Pieve terra della Repubblica che s'inframetteva sulla via. Genova di questa violazione si risentiva, ma colle semplici rimostranze;

1667-1670 tanto era ancora lontana dal sospettare, che vi covassero sotto più rigogliose radici di sconvolgimento.

Non appena i ministri piemontesi ebbero fermata la guerra, avvisavano al modo più espedito per pigliarla. Il marchese Villa, perchè nudriva intelligenze in Savona sempre inclinata a favorire chiunque le dava una qualche speranza di levarla dalla dominizione genovese, consigliava di tentar quella città chiave e baluardo di tutta la riviera occidentale, presidiata allora da soli quattrocento soldati i quali, piuttosto che vigili, vi vivevano in giuochi e a mala guardia. Teneva per indubitato che tutto il littorale si sarebbe rivoltato a seguitar quella fortuna; oltrechè non ravvisava per impossibile che anche in Genova nascesse un qualque scompiglio ovvio a somministrar materia per tentativi di maggior importanza. Piaceva il consiglio, avvegnachè Carlo di Simiana marchese di Livorno, figliuolo al marchese di Pianezza chiamato a consulta, apertamente lo disapprovasse: per questo ordinavano che un sufficiente nerbo di soldatesca si avvicinasse ai confini, e vi si tenesse pronto per la subita invasione. Ma importando principalmente al buon successo che la Repubblica continuasse a riposare nelle sicurezze della pace, procuravano di colorire quell' accolta, mandando voce volere il Duca rafforzar Alba e Ceva, intorno a cui già da assai tempo lavoravano gl' ingegneri: si muovevano a piccoli corpi e con istudiata lentezza, senz' artiglierie, senza provvi-

sioni straordinarie, appunto come se ai bisogni in- 1667-1670
terni dello stato intendessero. Già si trovavano in quella città e nelle circostanze molto grossi e poco meno che in misura di giusto esercito, e nella pacifica Genova non si era ancora desto un sospetto.

E la sicurezza della Repubblica non proveniva nè da tracuranza nè da spensieratezza. Eranle veramente in tempo utile e da più parti arrivate le novelle dei movimenti di Savoja. Giambattista Cattaneo fra gli altri, nobile Genovese che governava il feudo delle Mallare durante la minorità d'un suo cugino, aveva con lodevole diligenza invigilato alle novità delle vicine langhe, e con eguale sollecitudine trasmesso gli avvisi al Senato: badasse, diceva, che il Duca volgeva in mente un qualche pensiero ostile: quei soldati parergli fuor di proporzione coll'uopo che si andava manifestando, e gli esercizi a cui intendevano sospetti. Ma il Senato, specchiatosi nella condizione delle cose, e principalmente considerata la necessità in cui si trovava il Re di Francia di veder quieta la Penisola, non si poteva risolvere a credere il Duca tanto cupido di battaglie, che solo e senza un accordo con quel Principe volesse addivenire ad una sì strepitosa levata d'insegne. Non gli sospettava adunque fini diversi da quelli che la fama bandiva, e tanto più volentieri in ciò si confermava quanto che il Duca, nel fior degli anni, tutto spirito e tutto cuore, soleva portarsi coi corpi più spediti del suo esercito quando in una e quando in altra parte dello stato, quasi nobilitando i riposi

1667-1670 della pace con codesti esercizi, e concedendo alle bellicose inclinazioni il solo sfogo che i tempi comportassero.

Un gran disastro era dunque imminente, ma tutti i pericoli non consistevano nei movimenti e nelle sicurezze che abbiamo narrate. Un novello Vacchero affilava tra l'ombre il pugnale parricida, e come Vacchero per servire ai disegni di un Principe generoso ma fatto cieco dalla molta sua ambizione. Era in Genova un Raffaele Della Torre, di famiglia patrizia, nipote e non imitatore di quell' altro Raffaele che coll' ingegno e le virtù onorava la patria, e di cui dicemmo. I nobili genitori lo avevano mandato ancor fanciullo a Firenze dove, servendo a quel Duca in qualità di paggio, consumava i più verd' anni. Di avvenenti forme, di piacevole ingegno, Raffaele non apparava a quella corte nè probità nè prudenza, avvegnachè non gli difettassero i precetti e gli esempi. Tornato in patria e orbo del padre appunto quando maggiormente dei paterni consigli avrebbe avuto necessità, mostrava inclinazione a viaggiare il mondo; ma nè si dilungava dall' Italia, nè dal peregrinare nel gentil paese ricavava profitto. Genova il rivedeva assai presto dar con impeto giovanile nel lusso, nelle crapule, nelle soverchierie tanto che, sguazzate in breve volger d' anni le paterne sostanze, si trovò condotto a por le mani in quelle d' altrui. Chi è avvezzo a strabocchevoli eccessi non sa ridursi a tollerar la miseria o a superarla con lodevole industria. Ebbe per com-

pagni quanti erano nella splendida città gravati dai 1667-1670
debiti e dalle processure, ed usi a sciupar la vita nelle bische e nei bordelli; quanti avevano per mestiere vendere la testimonianza ad infami calunnie o la mano a sanguinose vendette. Che se un qualche mal avventurato innocente sedotto dalle oneste apparenze, perciocchè sapeva all'uopo comparir buono coi buoni, lui per amico accettava, diveniva facilmente per una pessima emulazione eguale a tutti od a molti peggiore. Giovò nondimeno la scaltra sembianza a mantenerlo per qualche tempo in credito: giovò anche la madre, matrona di eccellenti doti fornita; e la moglie avvenente, nobile e degna di miglior marito le quali ingegnavansi di sottrarlo al mal nume che lo aveva tocco: giovarono per ultimo due zii di bella fama, uno dei quali sedeva fra i padri in Senato; ma giovarono per poco. Le colpe o dissimulate o coperte o perdonate, nonchè il rendessero migliore, più audace e pronto ad ogni più empio attentato il rendevano. Correva la state del 1671 quand'egli, in compagnia d'altri suoi pari, armato un legno sottile, buttavasi in mare e assaliva mascherato una filuca la quale, carica di ricche merci e di molte somme di ragione del commercio genovese, veleggiava per a Livorno. Chiarito il fatto, e chiamato dal fisco a darne ragione, non comparendo, veniva condannato come reo di ladroneccio in pena della forca e in confiscazione dei beni.

Mentre Genova sdegnata lo fulminava a quel modo, 1671
peregrinava il Della Torre per la Provenza e la

1671 Linguadoca: udita la fiera ma giusta sentenza, imprecò la natìa sua terra; e le perverse mire colle quali l'ebbe contaminata, tutte raccolse per rovinarla. Chiamò la moglie al Finale, cavalcò insieme con essa verso Torino dove giunto, o il caso in mal punto il guidasse, o vi subodorasse i disegni che si maturavano, faceva capo al Marchese di Livorno col quale aveva già tempo avuto in Genova, quali si fossero, legami di giovanile intrinsichezza. Pieno di pessimo talento, gli adombrava liberamente un reo pensiero, il pensiero di voltar la Liguria a divozione di Savoja se quel Duca, come il glorioso suo avo al Vacchero, a lui di soccorsi e di protezione volesse essere liberale.

Si peritava il Livorno all'empia proposta sebbene fosse molto bene consapevole delle determinazioni del suo Signore, e scorgesse come un tentativo operato a tempo propizio in Genova, dovesse recar giovamento alla meditata insidia. Prudenza e vergogna il trattenevano: parevagli un gran fatto che uno sbandito avesse a ripromettersi di tanto, e un Duca di Savoja ad accettar un impiccato per compagno a quell'impresa. Pigliò tempo a pensarvi, e frattanto consigliava il congiuratore a maturamente riflettere a quali pericoli avrebbe condotto il Piemonte se l'evento non avesse corrisposto alle magnifiche promesse.

Tornava indi a poco all'assalto il Della Torre, e con maravigliosa franchezza al Livorno affermava, tante e tali essere le sue attenenze in Genova, tanti

e tali i seguaci nelle riviere, e sì inclinati gli animi, 1671
e sì favorevoli i tempi che assolutamente, lui, aderisse o no Savoja, ad una risoluta dimostrazione contro li suoi nemici voleva, più presto il meglio addivenire. Pensasse però a presentarlo al Duca: quando no, avrebbe cercata altra via, nè le vie a lui mancavano. Il marchese, o il vincesse la molta utilità che ne poteva ridondare alle cose, se quel ribaldo diceva vero, o temesse ch' altri, s' egli nol faceva, al Duca lo presentasse, e così ponesse la principal mano in una bisogna tanto importante, e ch' egli solo avrebbe potuto maneggiare, fatto è che il conduceva segretamente al Principe di Savoja. Quivi è fama che il Genovese fellone, ottimamente penetrato nelle mire ambiziosissime di lui, Genova gli proponesse come se ne avesse le chiavi, e tutto il popolo da un solo suo cenno dipendesse. Mostrò la facilità dell' impresa descrivendo la nobiltà corrotta, effeminata dal lusso, divisa perpetuamente in fazioni; la plebe stanca d' una servitù dura, nojosa, incomportabile. Mostrò sprovisti i posti o mal vegliati, o vegliati da custodi desiderosissimi di dargli a chi promettesse migliori destini alla patria. Poi, disse caro il nome di Savoja alla parte più sana dei cittadini: confidare essi nella generosità di quella casa illustre per rinvigorire nella ragione dei traffichi cotanto derelitti; confidare per sottrarsi alla prepotenza, alle lascivie d' una gioventù patrizia dedita ad ogni scostumatezza: confidare per ultimo per veder risorgere sotto gli auspizii

1671 di lei quella gloria militare, di cui la nazione era avida, e che così miseramente conculcata si vedeva. Dimostrate le inclinazioni generali, trapassò a dimostrare quelle dei proprii aderenti. A udirlo, fior di seguaci aveva, numerosi, devoti tutti, pronti a qualunque cimento, cupidi di un cenno per levarsi e por le mani nelle viscere dello stato. Su dunque, terminava, magnanimo Principe: vi aspettano impazienti gli amici ed i proclivi: avete armi, uomini, cavalli, denaro: movete: io vi lastricherò la strada a compier quello che il glorioso vostro avolo non potè: questo mio capo ne impegno, questo mio capo proscritto dall'invidia, dalla calunnia, dalla perfidia degli stessi miei concittadini.

Parole vuote di senso, o piuttosto piene di vento erano queste, eppure facevano breccia, tanto il Duca aveva l'animo aperto ad ogni lusinga, che nelle concepute speranze lo confermasse. Accarezzò la rea proposta, accarezzò l'iniquo che la porgeva: lui confortò a perseverare nel proponimento; ricchezze e onori gli prometteva: sue fila tendesse, gli diceva: per arra delle splendide ricompense, creavalo intanto capitano delle sue corazze.

Superbo il Torre d'aver riuscito a travasare le proprie furie nell'animo d'un sì gran Principe, non pose più limite nè alle ambizioni nè alle stravaganze. Novello Coriolano già parevagli vedere supplice a' suoi piedi il Senato: novello Catilina già pareagli aver le mani nei forzieri degli opulenti patrizii e del Banco di San Giorgio. Le cupidità infiammavano

le vendette: le vittime anche disegnava, e scriveva 1671
funeste liste di proscrizione. Tanta vertigine lo travolveva!

Crescevanlo negli spiriti e nelle superbie le carezze che il Livorno ed altri, consci del favore del Duca, andavangli facendo sì in pubblico come in privato: crescevanlo soprattutto le notturne conferenze, che col Duca stesso teneva pei concerti sulla futura spedizione: ma fra i deliri dell' ambizione non intralasciava di maturar le pratiche per far che non avessero a sfumare come i sogni di chi va preso dal vino. La congiura Fieschi egregiamente descritta dal Mascardi continuamente e con molta attenzione leggeva, sì per porsi in sulla via più espedita che all' empio scopo lo conducesse, e sì per ischifare gli ostacoli che mandavano fallito il fine propostosi dal Conte traditore. E tra le pratiche, i pensieri, le vertigini e le ambizioni; tra il Duca, il Della Torre, il Livorno, il Villa ed anche il Trucchi che adulava il Duca per quel miserabile Pornasio, e pel sale che da Pornasio e non dal colle della Tenda doveva tragittare a Torino, questo all' ultimo fermavano: andasse il Torre prima al Finale dove, insieme con un Gioanni Prasca suo corrispondente, e con un Angelo Maria Vico uomo di molte attenenze, che allora viveva alle Mallare feudo del Duca di Mantova, prendesse gli opportuni accordi per radunar banditi, facinorosi, pronti per prezzo a qualunque immanità più rischiosa. Poi si portasse nel Parmigiano e nel Pia-

1671 centino, ed ivi pure, con denaro dell' erario del Duca vi facesse accolta di gente, vagabonda e mal inclinata, questo s' intende sebbene non si dicesse, e l' avviasse alla sfilata verso la riviera di levante, dove affiderebbela ad altri dello stesso suo cognome, che allora salutava come parenti benchè non fossero: poi, nel tempo stesso in cui l' esercito ducale raccolto a Ceva e nelle Langhe proromperebbe sovra Savona, egli, con tutta questa soldataglia raunaticcia, da diverse parti calasse nella valle del Bisagno, e la notte del San Gioanni Battista si avventasse alle porte delle mura nuove di San Simone. Queste porte chiudevansi ma non si custodivano, e dai fautori interni di tutto intesi, potevano facilmente esser prese ed aperte. Introdottasi quella peste nel primo recinto, doveva scendere all' Acquasola; e tra quei di dentro e quei di fuori impadronirsi a forza della porta per allagar la città, oppure gittarvisi salendo per non so quale addentellato dal fosso alla cortina. Ottenuto questo vantaggio dovevano, col fine di accrescere la confusione ed atterrire principalmente quei che potevano ordinare le difese, appiccar fuoco ad un magazzino di polvere, mettere in libertà i prigionieri, correre a saccheggiare il tesoro di San Giorgio, ad arrestare i patrizi di maggiore stima, ad occupare il palazzo, poi l' arsenale; brevemente, a far di Genova bella, ricca e quieta com' era, una Genova lacera, squallida e disordinata.

Queste cose tramava il Duca di Savoja con un

contumace diffamato per ladroneggi, e già condannato nella testa; e nonchè gli mancassero i consigli, e le disapprovazioni d' uomini savi e probi, che dall' indegna connivenza lo stornassero, liberi e ben ragionati li porgeva a lui il marchese di Pianezza, antico e devotissimo servitor della corona il quale, vecchio e poco atante della persona, viveva in onorato riposo nel convento degli Agostiniani scalzi di Pianezza da esso fondato. Grande era stata l' autorità di lui, pruovato il senno, pruovata anche la fede e la sincerità, tanto che il Duca non di rado in quell' eremo lo visitava, e nei casi più difficili e gelosi con lui si consigliava. In questo però che difficilissimo e gelosissimo era, non gliene faceva parola se non quando ebbe in sua mente già risoluta l' impresa. Certo lo tratteneva vergogna; pure finalmente lo chiamava a consulta, presenti il marchese Villa, il Trucchi, Blancardi auditore generale della guerra, il marchese di Livorno, ed altri cospicui personaggi. Ma ivi, espostosi dal Principe il soggetto del consiglio, l' animoso vecchio disapprovava apertamente e l' insidia colla spada, e l' insidia col pugnale, dando in siffatta guisa un bell' esempio d' una maniera di coraggio civile egualmente rara che comendevole. Ma perchè, come fu scritto, l' impresa era già irrevocabilmente risoluta, e piuttosto si voleva consultar del modo d' indirizzarla, che della necessità o della giustizia, così il Pianezza tornava inesaudito al suo eremo; ed il Duca, e quei che nella sentenza del Duca versavano 1671

1671 se ne rimanevano rimproverati soltanto dalla coscienza, che contro le mal opre inesorabilmente e sempre si leva e grida.

1672 Era il giugno oltre alla sua metà: tutto si trovava in pronto pel doppio attentato: Della Torre ne dava avviso al Duca, e il Duca al Della Torre. Spiccavansi gli ordini alle truppe acquartierate a Ceva e nei dintorni, in tutto un corpo di nove in diecimila combattenti tra cavalli e fanti, perchè muovessero verso Savona, dove il Villa aveva introdotto contaminazione per mezzo di certo prete piemontese, e certe donne che il breviario, l'ago e le spole dimenticavano per tessere congiure. Tutto assonnava in Genova, senonchè vegliava il genio tutelare della Repubblica, che per più di un secolo ancora la voleva independente, cioè governata dalla propria aristocrazìa.

Già s'è da noi detto come Della Torre se ne andasse alle Mallare per esporre li suoi disegni ad un Angelo Maria Vico da cui, perchè uomo di molto seguito, sperava ajuti. Gli recava certe lettere del Prasca, e alla lontana il tastava. Cominciava per intrattenerlo delle proprie amarezze contro il governo della Repubblica, e principalmente contro Giambattista Centurioni e Cesare Defranchi procuratori perpetui e suoi persecutori: ad ogni costo gli voleva spenti. Poi, parendogli che l'altro di particolar attenzione l'onorasse, parlavagli d'una trama, d'una gran trama, ma non voleva dirgliene di più a meno che non gli giurasse segretezza e

fede. Astuto e d'occhio lungo era quel Vico: del 1672
giuramento il contentava, e l'altro svolgeva. Vico promettevagli gente scapestrata e audace, di cui era allora dovizia nel Monferrato; e così l'un dell'altro soddisfatti si separavano. Il congiuratore andava di carriera a Torino per riscaldare con queste promesse le speranze di Savoja, e raccogliere denaro. Poco poi tornava con quattro seguaci genovesi e banditi alle Mallare, il Vico nelle pratiche confortava, d'oro lo fornìva e correva sul Piacentino e sul Parmigiano a far il resto.

In questo il Vico andava tra se meditando la matta impresa; e matta veramente giudicandola, e impresa da rovinar chichessia, prendeva molto prestamente il suo partito. Di quinci vedeva la forca, di quinci una buona pensione; imperciocchè erano ancora fresche le memorie dei premi coi quali la Repubblica aveva rimunerato il rivelatore della congiura Vacchero. Pari il pericolo, pari l'importanza, sperava pari i benefizi. Si conduceva a Giambattista Cattaneo governator delle Mallare, e quanto era a cognizion sua esponeva: il Cattaneo per rapido messo confidava al Senato l'esposto dal Vico, e con assai altri avvisi le intenzioni dei ducali disvelava.

Era il giorno vigesimosecondo del giugno quando i padri ricevevano il salutare avvertimento: stupivano, ma non si sfiduciavano, sebbene non avessero sotto la mano che lo scarso presidio di tremilacinquecento soldati: parte di questi speditamente avviavano a Savona, coll'ordine a Gerolamo Spinola di rinforzar

1672 senz' indugio i passi di confine, e di ostare a qualunque attentato. Ad un tempo chiamavano il Collegio dei Procuratori camerali nonchè il minor Consiglio, escludendo dalle consulte i zii del traditor Raffaele; ed aperti gli avvisi ricevuti ed i sospetti delle incursioni dei Savojardi e del Della Torre, decretavano: si armassero quattro vascelli da guerra, e insieme con essi tutte le galee partissero alla difesa della riviera di ponente: buon numero di Corsi, assistiti dai soldati di milizia e guidati da due Commissari Marco Doria e Giambattista Gentile, corressero le valli di Bisagno e di Polcevera per tener in freno quei popoli se tanto già gli avesse corrotti il Torre o Savoja, che osassero dar su per far mutazioni: Doria specialmente verso Chiavari s'instradasse, e quanti colà vivessero sospetti di nudrir inclinazioni per Raffaele, e particolarmente quei del cognome di lui arrestasse e traducesse in Genova: Ansaldo De Mari con rinforzo di soldati a vegliar Vado andasse; e per ultimo, tutta la pubblica podestà negli affari della guerra in un tribunale del Doge, di quattro Senatori e d' altrettanti nobili risiedesse.

Queste le prime provvigioni della Repubblica, che in brev' ora si mandavano ad esecuzione. Confidavano avessero a bastare per far che il Duca e il Della Torre ponesser giù il pensiero dell' insidia: ma poco poi giungevano novelli avvisi comprovanti quello di che fino a quel giorno erano stati dubbiosi, che il Duca cioè aveva di lunga mano ma-

Digitized by Google

turati i consigli, nè avvisar già ad un semplice tentativo, bensì ad una levata d'armi tenace e micidiale. 1672
Egli è che mentre la Repubblica si metteva in questo assetto, l'esercito ducale, da Salicetto ove s'era congregato, aveva preso tacitamente la strada di verso l'Altare, terra del Duca di Mantova. Il Conte Catalano Alfieri, guerriero dei più adoperati e di singolare coraggio che lo guidava, conforme alle intelligenze col Della Torre, s'era mosso la sera del ventiquattro di giugno un'ora prima di notte, misurando arrivare allo spuntar dell'alba successiva sovra Savona che imparatissima credeva. Della Torre s'era dal canto suo posto in via la notte stessa coi suoi malandrini verso la valle di Bisagno, coll'intendimento che già dicemmo. Dovevano i due fuochi incendersi ad una volta e congiungersi per menar vampa più terrifica. Ma lo Spinola aveva, poche ore prima che gli ordini del Senato gli giungessero in Savona, intercette certe lettere di quel tal prete piemontese il quale, scrivendo al Livorno, sviscerava le intelligenze e il faceva accorto del sovrastante pericolo. Non era tardo ai provvedimenti: mandava subito la berrovaglia pel prete il quale, perchè in colpa, salvavasi colla fuga al primo indizio: mandava a munir le montagne e i passi particolarmente in faccia all'Altare, nelle sommità di Cadibuona e di Ferrera con quel numero di Corsi e di soldati di fortuna che potè scemare al presidio senza compromettere la città. Conducevangli un Gerolamo Bacigalupo genovese, e un Alfonso Gentile corso, che

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

1672 colla diligenza supplivano alla scarsità del tempo, e sui fastigi circostanti si affermavano quando i nemici erano ancora al basso. Giungevano in quello o poco poi le galee della Repubblica coi soccorsi condotti da Pierpaolo Restori, sergente maggiore corso il quale, dopo aver servito con molta riputazione la Repubblica di Venezia, era recentemente venuto a servir quella di Genova e ad acquistar nome di prode e di fedelissimo.

Un incidente propizio per Genova aveva nociuto alla speditezza della marcia dei ducali. Il conte Catalano quand'era in procinto per levarsi da Salicetto, si vedeva sorpreso da atrocissimi dolori di corpo: sospendeva la partenza colla speranza ch' ei passerebbero, ma duravano: intanto, perchè si consumava il tempo utile, il conte contorcendosi fieramente e spasimando, mandava il conte di Migliano colla cassa militare e le commissioni al marchese di Livorno, coll' ordine di eseguirle. Il marchese, sebbene nel Consiglio avesse dissuasa l'impresa, non appena era stata fermata che animosamente offerivasi per secondarla, e serviva in qualità di tenente generale della cavalleria. Alloggiava colle sue genti alquante miglia lontano da Salicetto; ricevuti i mandati del generale, chiamava i primi capi a consiglio, ed anche questo ritardava il moto: postosi finalmente in via alla volta dell' Altare, già prossimo a quella terra si vedeva raggiunto da un frate delle Carcare che pareva delle scuole pie, il quale lo avvertiva che, scoperta in Genova la congiura, ogni cosa e

dentro e fuori vi era in movimento per le difese. 1672

Il Marchese sconcertato tornava a fermarsi, e un' altra volta i capi radunava a consulta per decidere se fosse conveniente dar alle cose un indirizzo diverso dal prestabilito. Deliberavano di precipitare il motivo sovra Savona: confidavano nello spavento, confidavano nelle corruttele, confidavano nella superiorità del numero. Era difatti Savona in una confusione indicibile, e la paura vi faceva le solite pruove principalmente sulle donne e sui fanciulli: chi Savoja diceva aver veduto sulle vicine montagne, chi alle porte: chi asseriva anzi che già scalavano le mura: se il Livorno fosse stato veramente, come avrebbe dovuto essere nelle circostanze, forse che vi faceva nascer dentro un qualche moto pericoloso. Ma poc'ora e la fermezza del governatore bastavano a rimettere la calma dov' era l' agitazione, e la sicurezza dov' era la trepidazione.

Sorgeva l' alba del giorno ventisei quando il marchese di Livorno comparve a veduta di Cadibuona e di Ferrera coll' animo di avventarsi in quel giorno stesso su Savona; ma riconosciutovi l' armi della Repubblica pronte alle resistenze, nonchè attentarsi a sforzare i passi, fece suonar a raccolta, e affrettatamente s' indirizzò su Salicetto.

Varie furono le opinioni intorno a questo subito indietreggiar del marchese: chi lui disse da stemperati acquazzoni tanto interrotto da non poter più arrischiarsi in Liguria colla prontezza necessaria alla felicità dell' impresa: chi volle giudicasse le frontiere

1672 molto meglio fornite che di verità non apparivano; e chi non osasse avventurarsi a fazioni calde senza i consigli del Catalano. Il fatto è che, mentre speculava le difese liguri per ordinarsi a battaglia, gli giungeva lettera del Duca il quale già aveva ricevuto, per corriere spedito da Genova alle diciasett' ore del giorno ventiquattro, l' avviso che in quella città s' era il Senato radunato subitamente, e dalla consulta aveva escluso i parenti di Raffaele Della Torre: che vi si vociferava tradimento e si allestivano galee e vascelli. Il Duca partecipava la novella per un messo al Catalano, imponendogli di astenersi da ogni tentativo su Savona, di raccor l' armi e di portarle sulla Pieve: nè riposando bastantemente sulla sicurezza di quella missiva, scriveva di sua mano le seguenti parole che parimenti inoltrava al Conte per via d' altro corriere cui commetteva d' andarne a fiaccacollo. « Se non foste ancora giunti a Savona e non aveste nuove buone del principio del negozio (in Genova), come molto dubito per le ragioni che vedrete o avrete veduto in altra mia che vi ho mandato, non mancherete d' incamminarvi verso la Pieve la quale, potendolo, ridurrete in vostra possessione: lo stesso farete se foste diggià arrivati in Savona, come credo, senza perder tempo ad altre cose. » Dal che si argomenta che, riuscisse o no l' esperimento di Genova, il Duca era ad ogni modo risoluto a conquistar la riviera, e disposto al tentativo con giuste forze: voleva intanto impadronirsi della Pieve che n' era la chiave.

Mentre la Repubblica provvedeva contro l' armi aperte del Duca, non intralasciava modi per ghermire i traditori. Il Principe Andrea Doria, udito come Della Torre asolasse nelle vicinanze di Craviara, aveva, d' accordo col Senato, spedito ordine a' suoi ufficiali di procurarne l' arresto, ciò che fu molto prossimo ad essere mandato ad effetto, senonchè la fortuna, la quale si fa qualche volta guida degli scellerati, questo scelleratissimo per l' equivoco di un sentiero sottraeva alla giustizia che lo aspettava. Imperciocchè, aliando egli veramente in quei dintorni dubbioso ancora di quel che era, avvegnachè per l' improvvisa comparsa delle bande corse e di milizia in Polcevera ed in Bisagno già si fosse dalla valle ritirato, saputo come in Chiavari Marco Doria avesse poste le mani addosso su vari fautori di lui, e singolarmente su Pasquale Della Torre uomo già attempato, ma in proporzione dell' umile suo stato di molto impegno tra banditi e facinorosi, precipitosamente si rifuggiva in una villa aperta del Piacentino. Colà lo raggiungeva certo Suardo poco prima stato da lui spedito a Genova per far che indirizzasse al Vico per Oneglia alquante casse di pistole destinate ad armare le promesse bande del Monferrato. Costui, udito il bisbiglio, e visto il governo in preparamenti, lasciava le casse, e correva a ragguagliar il Torre il quale, reso allora sicuro della cosa, mandava alle fiamme tutte le scritture, che l' ordine contenevano della trama, e quelle sue feroci tavole di proscrizione dettate per soddi- 1672

1672 sfar l'animo vendicativo e perverso: poi spediva uno dei pochi che lo avevano colà accompagnato per la strada di Rapallo al mare, a portar le amare novelle a quei della riviera di ponente: ma costui incappava presso Vado nei sergenti della famiglia, e discopriva molti particolari, pei quali il Senato otteneva la facoltà di leggere nelle viscere della congiura e di premunirsi da ulteriori attentati: ciò fatto, e perduta ogni speranza di buon successo, n'andava ad esalar la rabbia in Torino, dove lo aspettavano le accoglienze che si fanno ai traditori quando cessano d'esser utili.

In questo il marchese di Livorno, mentre si ritirava a precipizio verso Salicetto, riceveva la visita del Vico il quale, d'accordo col senator Cattaneo doveva proseguir nelle dissimulazioni per meglio penetrare nei segreti di Savoja. Gli annunciava che il Torre gli aveva indirizzato a Oneglia un piccol legno carico d'armi il quale aveva naufragato: ch'egli, Vico, era stato sollecito di ragguagliar del disastro il Torre: ma che intanto si trovava aver congregate le richieste genti e le offeriva: erano, diceva, dugent'uomini periti delle strade e risoluti. Il marchese rispondevagli che di gente aveva anche troppo, nè saper che farsi di quei disperati. Dalle quali parole dubitando il Vico d'essere caduto in sospetto, restituissi subito alle Mallare donde, ottenuto per mezzo del Cattaneo un buon salvocondotto, conducevasi a Genova a sminuzzar tutta la congiura, ed a ricevervi il premio della rivelazione,

determinato più tardi in una pensione annua di quattrocento scudi. E ben gli tornava, imperciocchè il Livorno, ricevuto indi a poco l'avviso di quello che il Vico aveva fatto, gli mandava dietro alcuni cavalli: ma la paura fa andar più spedito dei cavalli. 1672

Gli ordini del Duca erano intanto pervenuti anche al conte Catalano il quale, quantunque assai malconcio della persona, ordinava al Livorno di pigliare insieme coll' esercito la via di Montesemolo, dov' egli stesso si faceva portare: ma il marchese s' era già instradato per Calissano, terra di giurisdizione spagnuola, sì che fu necessità al conte corrergli dietro sino a Garresio. Là determinavano voltarsi sovra Ormea ultima terra del Duca, per impossessarsi prima del ponte di Nava, che dalle sponde del Tanaro accenna alla Pieve, poi della Pieve stessa, locchè eseguivano il dì ventotto con felice successo. Era in quella terra un piccolo presidio di pace comandato da Gaspare Maria Gentile il quale, inabile a qualunque resistenza, patteggiava e cedeva. I ducali vi si stabilivano aspettandovi l' ulteriore indirizzo della guerra; e frattanto il Catalano, d' ordine del Duca, mandava intorno un suo manifesto col quale, dissimulando le intenzioni delle fallite insidie, s' ingegnava di onestarle coi pretesti delle gare tra quei di Rezzo e quei di Cenova.

« Essere Sua Altezza reale diceva, pel solo fine di accudire alla difesa degli uomini di Cenova villaggio di un suo vassallo continuamente con violenze ed usurpazioni sopraffatti dagli uomini di Rezzo

1672 feudo di un vassallo della Serenissima Repubblica di Genova, venuta nella determinazione di porre alquanti soldati nel luogo della Pieve molto accomodato a quell' uopo. Dichiarare però non essere per questo mente di Sua Altezza reale appropriarsi o ritenere l'altrui, ma sì bene di difendere colla forza ciò che con la forza s'era preteso usurparle: per questo non intendere che seguisse mutazione di sorta nell' amministrazione della giustizia o nel governo politico di quel luogo. Dichiarare anche d' esser pronta a ritirarne i soldati ogniqualvolta la Serenissima Repubblica volesse rimettere le ragioni di quei di Rezzo, se credono di aver ragioni, al collegio dei dottori di Bologna nel modo e nelle forme praticate nel 1596 per consimili differenze di confine; conchè però non abbia il presente emergente a rimaner indeciso come quello d' allora, e ciò colle debite cautele. Essere a tal fine i signori sindaci di quel luogo esortati a notificare per qual cagione nello scorso autunno si fossero ritenuti e avessero smaltiti alcuni bestiami tolti a forza a poveri ed innocenti particolari di Roccaforte, che gli avevano colà condotti sulla fede del commercio. »

Questa strana intima era susseguita da altra più strana ancora; da un ordine cioè ad essi sindaci di trasmettere quella dichiarazione al Senato di Genova, e di compruovare dentro il termine di giorni otto d' averlo eseguito, con minaccia in caso di disobbedienza, di prenderne quella soddisfazione,

che la ragion militare faceva conveniente e permessa. 1672

I sindaci mandarono la dichiarazione al Senato, che nel pretesto delle controversie di nessun momento, e principalmente nel tuono imperioso, che stabiliva condizioni di qualità di giudice, e formalità di giudicio ravvisava chiaramente la intenzione del Duca di fermar il piede nella riviera occidentale: ma non avendo in pronto gente bastevole a tener la campagna, nè ad impugnar il nemico ove con risoluzione si fosse avventato, poneva tutto lo studio ad assicurare i passi per ritardare quanto poteva il primo suo impeto se, come temeva, avesse d' impeto proceduto. Mandava a tutti i Rettori delle terre, ed agli uffiziali di guerra di mescolare alle soldatesche pagate le milizie dei paesani a guardia dei loro territorii: con ciò gli aditi principali di Cugliano verso Vado, di Cadibuona e di Ferrera verso Savona, furono da buona e bella gente guerniti e fortificati, accorrendo ai primi Ansaldo De Mari, Domenico Doria ed Ambrogio Imperiali; ai secondi Gerolamo ed Agostino Spinola, Jacopo Grimaldi e il Restori; intanto che Ambrogio Di Negro s' incamminava da Albenga verso la Pieve con sufficiente quantità di fanti e di munizioni; e perchè quello era sito di molta importanza accennando per Albenga alla marina, dietro al Di Negro venivano assai presto Carlo Lorenzo Spinola, Gerolamo Zerbi, e poi Gioanni Durazzo, tutti con soldatesche atte all' indole della guerra alpestre che vi si minacciava.

1672 Sebbene questi non fossero che provvedimenti di urgenza, davano nondimeno il tempo di ordinar difese più vigorose e più proporzionate alla vastità dei disegni nemici. Era Doge in quei giorni Alessandro Grimaldi, il quale aveva consumati i migliori suoi anni nel governo dell' armi marittime, e nell'ambasceria di Spagna. Gran perizia aveva di tutti i magistrati, ed era con ciò caldissimo della patria a cui imperando serviva. Al Senato, al Collegio camerale, ai Consigli già molto diligenti, la propria sollecitudine comunicava. In Corsica spedivano a levar gente: spedivano a rafforzar le fortezze: ai posti più gelosi pruovati uomini mandavano: sperimentati capitani con fino accorgimento al comando delle genti proponevano: brevemente, corrispondevano degnamente alle speranze della nazione, ed anche al diritto, imperciocchè, forte in ragione, la Repubblica meritava d' essere assistita da forti mani, e da forti menti governata.

Non mancavano rettori egregi, non mancavano egregi cittadini. Tutti gli ordini, non di rado tra loro dissidenti e discordi, accorsero in questa occasione con nobile e generosa gara ai soccorsi della patria. In pochi giorni si notarono più milioni di lire volontariamente esibiti per le necessità dello Stato: donavano i patrizii in contanti: cedevano i mercanti gli effetti sui banchi: offeriva il popolo gli scarsi risparmii, offerivano le donne gli smanigli e i vezzi: gli stessi religiosi, i conventi, i comuni concorrevano con proporzionate oblazioni. Molti

poi e principalmente i Corsi si adoperavano in armar compagnie e le assoldavano: più di seimila fanti furono in breve spazio di tempo a private spese condotti. Emulo della grandezza degli avi, distinguevasi in ciò il Principe Andrea Doria: distinguevansi Anna e Veronica Spinola nobili vedove, la prima delle quali donava e immediatamente sborsava duemila scudi d'oro, l'altra a proprie spese levava, e al servigio manteneva una intera compagnia di soldati. Genova avventurata che con pruove tanto stupende emulavi, se pure non ti lasciavi dietro, i più bei tempi della Repubblica romana! Lucca, dallo strepito di quei moti risvegliata e gelosa della libertà della vicina, spedì con corriere offerta al Senato di generosi sovvenimenti d'uomini e di denaro: al quale grazioso uffizio corrispose la Repubblica ringraziando per allora, e assicurando avrebbegli in urgenze a cui non potesse sovvenire da sè, come poteva, volentieri accettati. 1672

Ma tutte queste sicurezze non si ordinavano com'io le scrivo, avvegnachè molto prestamente si ordinassero. Però la subita invasione della Pieve aveva sparso così nelle genti collettizie come negli abitanti delle montagne e delle marine tanto spavento che per assai giorni, nè voce di magistrati, nè persuasive di capitani valsero a far che uomini donne e fanciulli non si fuggissero dalle circostanze seco recando le suppellettili più ricche e più facili al trasporto, e sotterrando quelle che trasportar non potevano. Il Senato mandava pubblicando gride,

1672 che severe pene minacciavano a chi in quella guisa si allontanava: i Commissari generali ammonivano, non essere ragione in quelle diserzioni: l'esercito savojardo nella Pieve non sommare che di tre o quattromila fanti con ottocento cavalli: la Repubblica trovarsi in giusto assetto per ributtarli se avessero osato spingersi oltre. Ma la trepidazione non si calmò che a gradi; quando soprattutto le soldatesche d'ordinanza, col mostrarsi bastevolmente grosse ai posti di maggior importanza ebbero dimostrato col fatto che le parole non sarebbero state invano.

Frattanto i Commissari di Savona, d'ordine del Magistrato supremo della guerra, rispondevano al manifesto del conte Catalano Alfieri. Mandavano il giorno due del luglio a tutti i sindaci, e per mezzo di quei della Pieve, al conte una scrittura nella quale dicevano: « grande essere stata la sorpresa della impensata invasione: più grande l'ammirazione del contenuto nel manifesto del conte per giustificarla. Essere in vero d'inaudita novità, che per una miserabile grillaja, e per piccole discrepanze di confini tra due feudatari si fosse il Duca risoluto a violentemente muoversi contro la Repubblica, senza degnarsi di farla apparir contumace colle interpellazioni e le notificanze dei torti, che diceva essere stati fatti agli uomini della sua Cenova. Saper pure Sua Altezza Serenissima aver la Repubblica, non più in là di pochi mesi, volenterosamente rimesso nell'arbitrio del Cristianissimo consimili vertenze di confine tra Briga

e Triora: non poter dubitare che con prontezza 1672
eguale non avesse costretto il suo vassallo a rimettere alla cognizione di un giudice i dispareri col vassallo di lui: essere tuttora apparecchiata a farlo colle stesse cautele, che date sarebbero dal Duca, conchè però provedesse prima al passato, e rimettesse le cose in pristino ritirando dalla Pieve le sue armi: perchè non era mai stato mente della Repubblica proteggere coll' autorità e meno colla forza quelle pretensioni de' suoi sudditi, che per avventura fossero inique, ma soltanto sostenerli, come a buon Principe si addice, in ciò ch' è di ragione e di giustizia. »

Oltre a questa scrittura, di cui spediva copia a tutti i Principi cristiani, la Repubblica faceva compilare una esatta relazione delle innovazioni del Duca, e tramandavala a Stefano Pallavicino, che gli affari di Genova maneggiava in Roma, affinchè la porgesse ai piedi di Sua Santità: tramandavala in Parigi a Giambattista Della Rovere con ordine di parteciparla al Re di Francia: spedivala per ultimo anche a Madrid, gelosa di dimostrare a quanti poteva importare la quiete d' Italia, che se questa quiete fosse per essere turbata, tutta la colpa si doveva imputare al Principe ambizioso, che per cupidigia di conquisti aveva rizzate al vento le insegne della guerra.

Ma più particolari e caldi uffizi faceva compiere la Repubblica presso Don Gaspare Telles Giron Duca d' Ossona e Governator di Milano. Sapeva

1672 essa quanto agli affari d' Italia fossero di contrappeso le deliberazioni di Ministro così autorevole, e quali conseguenze potesse partorire una dubbia dimostrazione di lui, principalmente se il Principe di Savoja facesse qualche motivo dalla parte di Lombardia. Per questo gli spediva il marchese Francescomaria Balbi, uomo pel molto ingegno accomodato a quella missione, il quale, narrata l' invasione ingiusta, e la congiura iniqua fomentata dal Duca, e fatte osservare le vampe, che a cagione di quei moti già covavano in Italia, chiedeva una sua aperta disapprovazione dell' operato dal Principe savojardo, ed anche, per forma di adesione, un soccorso qualunque piccolo, e la remissione nelle mani del Senato di un Prasca e di un Ghiglione complici della ribellione di Della Torre, e carcerati nel castello del Finale.

Le risposte del Governatore furono artifiziose e dubbie: anzi, appena dimostrava un qualche sentimento alle novità del Duca: quanto alla disapprovazione ed ai soccorsi rispondeva ancora più tiepidamente; imperciocchè andava rammentando come Spagna vivesse allora in aperta rottura con Francia, e come le importasse non alienarsi il Duca di Savoja, ch' era parte tanto cospicua in quegli emergenti: per ciò che ragguardava i due colpevoli, vedrebbe. Di quello che veramente Spagna mulinasse, la Repubblica ebbe poco dopo più manifesti indizi: il Duca d' Ossona vietava il passo a certe provvigioni d' armi, che il magistrato della guerra

faceva condurre da Venezia, e con rigorosissimi 1672
bandi proibiva agli uffiziali e soldati di Lombardia il servizio dei Principi stranieri, e voleva dire della Repubblica di Genova. Ma per dar a divedere altresì una qualche apparenza di giustizia, dolevasi col Duca del poco rispetto che le genti di lui avevano usato toccando alle terre della corona quando, come fu scritto, dall'Altare retrocedevano verso Ormea.

Le risposte del Principe piemontese a queste doglianze non si facevano lungamente aspettare: non solo prese a giustificare il transito delle sue genti nelle giurisdizioni del Cattolico, ma avvertì eziandio agli Spagnuoli come essi medesimi in varie occorrenze non si fossero astenuti da maggiori arbitrii nelle terre di sua obbedienza. Avere nondimeno, diceva, provato grandissima alterazione di ciò che il suo generale, affine di meglio coprire le intenzioni sulla Pieve, s'era veduto in necessità di toccare un qualche palmo di terreno del marchesato del Finale. Poi, non richiesto, trapassava agli affari della guerra, e asseriva non mancar di argomenti per sincerare quella levata d'insegne: averlo la Repubblica provocato, tollerando la contumacia de' suoi villani di Rezzo: sapere Spagna, sapere il mondo che i grandi Principi non si offendono impunemente, e ciò voler egli far palese coll'armi.

Il Duca di Savoja favellando in siffatta guisa, conosceva molto bene la condizione dei tempi. Spagna e Francia pendevano veramente in bilico, ed era in facoltà di lui dare all'una od all'altra il tracollo.

1672 Difatti, dal Pontefice in fuori, il quale s' interpose con una qualche paterna ammonizione, nessuno dei Principi uffiziati si mosse alle querimonie della Repubblica; ciascuno manifestando così le proprie inclinazioni pel successo della imminente lotta.

Proseguivano adunque le discussioni colla penna, ma solamente perchè velassero il desiderio di commetterne la decisione alla spada. Il Duca faceva rispondere al manifesto dei Commissari con novella scrittura, nella quale pretesseva sue ragioni: la maraviglia della Repubblica, diceva in sostanza, cesserebbe tosto che non le fosse grave considerare con animo spassionato le ragioni che lui, Duca, avevano indotto a quel passo. Della propension sua alla concordia, niuno essere che dubitasse: sapere il mondo come si fosse regolato nelle antecedenti vertenze: avere in ogni incontro dimostrato un' ammirabile moderazione, un' angelica tolleranza: e qui favellava di differenze tra Pigna e Castelfranco per rispetto al monte Gondale; e d' altre fra la Pieve e Viozenna; e di certi suoi diritti sovr' una parte di Pornasio: poi alle controversie fra Briga e Triora trapassando, avvertiva che fino da quando l' Abate di Servient le componeva, Rezzo e Cenova si minacciavano, cioè Rezzo minacciava Cenova: che il presidente Goutel da lui deputato allora per assistere Cenova, aveva proposto a Saoli Commissario della Repubblica, di rimettere allo stesso Servient l' arbitrio di queste novelle dissidenze, al che il Saoli s' era ricusato: che poco dopo il Cavalier Clavesana

signor di Rezzo s'era condotto in Genova per assumervi le norme dei futuri procedimenti: che gli effetti seguìti dimostravano come fosse stato consigliato alle violenze. Durare nonpertanto in lui Duca, le inclinazioni alla quiete: aver proposto il collegio dei dottori di Bologna siccome quello che gli pareva superiore ad ogni eccezione per le decisioni: trovar giustissima la proposta di ridur prima le cose in pristino: epperciò la Repubblica, che prima era stata ad innovare colle violenze, prima riparasse, ed ai compensi addivenisse con quei di Genova e di Roccaforte: com'egli udisse che così si fosse fatto, non si lascierebbe vincere da nessuno nè in civiltà, nè in giustizia. 1672

Queste, come ognun vede, erano parole: nè la Repubblica voleva risarcire, nè il Duca desiderava che risarcisse: l'armi dovevano dunque decidere la contesa, e nell'armi, ostentando moderazione e pace, andavano l'uno e l'altra rafforzandosi. Il Duca aveva spedito al campo Don Gabriele di Savoja suo zio, essendo insorte tra il Catalano e il Livorno discrepanze, le quali pregiudicavano al successo della guerra. Don Gabriele aveva mandato di riconciliare i due generali, e ad una volta di dare alle cose un indirizzo ovvio a diminuire gl'intoppi ogni dì crescenti: la presente guerra come se l'era ideata il Duca, doveva essere non solo d'invasione, ma altresì di conquista: premevagli perciò affezionarsi i popoli, e premurosamente raccomandava ai capitani di tener in freno con ogni studio l'inso-

1672 lenza dei soldati i quali, parte pel furore solito compagno delle guerre, parte perchè le paghe correvano lente, e parte perchè i luoghi naturalmente sterili e le vettovoglie scarse spingevangli a trascorrere, già avevano rabbiosamente manomesse le campagne, e se n' erano con ciò inimicati gli abitanti. Necessitati alle difese, avevano questi dato di mano all' armi, e ridottisi in isquadriglie tormentavano i passi, sturbavano le comunicazioni dell' esercito, intraprendevano i viveri. Don Gabriele, avendo seco recato molte somme di denaro, soddisfaceva alle paghe e stabiliva che d' otto in otto dì per l' avvenire si regolassero. Faceva anche sentire essere mente di Sua Altezza che i danni cagionati ai pacifici contadini si risarcissero: il che era vero: ma perchè aveva mandato che si risarcissero se non oltrepassavano le trecento doppie, così, trattandosi di danni molto più notevoli, quella disposizione non si vedeva seguìta da nessun effetto: però Don Gabriele ordinava che si rizzassero nella Pieve le forche, e vi s' impendessero senza processo coloro, che d' ora innanzi si lasciassero andare ad esorbitanze di quella natura: poi ripartiva per Torino a riferire.

Mentre Savoja s' ingegnava di conciliarsi i popoli e d' ingannar la Repubblica sulle vere sue intenzioni, andava disponendosi a più vigorose offese. Don Gabriele aveva condotto seco al campo un qualche nervo di soldatesca, e il Duca ne spingeva verso la Pieve assai più, massimamente di Svizzeri. S' ingrossava l' esercito di volontari condotti, altri dal

desiderio di gloria, altri dalla speranza di bottinare, 1672
perciocchè quella Liguria era in fama di ricchezze, e le ricchezze in guerra sono di chi se le prende. La Repubblica dal canto suo procedeva con arti eguali; e intendendo a lusingare il nemico con artificiose dilazioni, faceva bandire dal Sergente maggiore Regesta nel vicinato della Pieve un editto, col quale proibiva ai paesani di offender punto i Savojardi, confidando ogni qualunque differenza con Sua Altezza Serenissima veder in breve composta. Ma ad una volta, provvedeva per cautelarsi a tutto potere: Ventimiglia aveva già ricevuto buona mano di ordinanze svizzere: in Albenga era entrato con grossa banda di fanti scritti nella riviera di levante, Gioanni Prato: Portomaurizio, dove comandavano Ambrogio Di Negro e Ippolito Invrea, vedeva sorgere per cura di quei Rettori due mezze lune con palizzate, e riattare le vecchie fortificazioni: Diano ristorata da alcuni fortini nella terra superiore potè dirsi molto presto in istato di difesa; e mentre tutte queste ed altre cose egualmente efficaci si compivano, un battaglione di scelti scorrazava le coste, e Agostino Durazzo con sei galere, favorendo al trasporto delle fanterie, teneva d'occhio a Portomaurizio, alla cui conquista pareva intendessero i Ducali, e destava inquietudine in Oneglia, che questi rinforzavano.

La guerra che Savoja desiderava, e Genova non ricusava, aveva cominciamento poco onorevole. Un Antonio Folco sopranominato il Turco, bandito ca-

1672 pitale della Repubblica, tirato dal desiderio di ottener grazia per merito o da speranza di arraffare alla sicura, chiedeva al Senato la facoltà di esercitar guerra minuta e, come dicono, all'occhio, promettendo che non sarebbe stato senza molto vantaggio. Ottenutala facilmente, radunò subito una squadra di settanta tutti simili a lui, e dico simili perchè peggiori non poteva, e incominciò a battere la campagna infestando i Ducali, molti uccidendo, molti sperperando e incutendo timore in tutti. Crebbe poi siffattamente in audacia da insidiare il passo stesso di Nava, e di poco falliva se non sel recava in mano. Gli andò incontro il conte di Magliano col reggimento di Piemonte: ma un gran rovescio d'acque e una grandine furiosa scatenatesi d'improvviso, mandavano disordinati e spersi per quelle pendici cavalli e cavalieri, tanto che penavano non poco a riguadagnar la Pieve: dal qual accidente veniva comodità al Turco di condurre la sua gente sino sovra la Pieve stessa, e sorprendervi col benefizio delle tenebre, un avvamposto dei Ducali: ma questa volta più nol favorivano gli elementi: al primo tocco del tamburo uscivano cencinquanta fanti delle guardie di Monferrato, e con tant'impeto gli sdrucivan contro che, sebbene si fosse afforzato alla cappella superiore alla Pieve, fatta una scarica d'archibugiate, precipitosamente ritiravasi, abbandonando un suo informe vessillo, che sventolava sulla cima di un palo piuttosto per capriccio di banditi, che per regola di guerra.

La Repubblica non ripugnava ad adoperar soldataglia scapestrata; non ripugnava il Duca il quale, mandato al Catalano certi soccorsi di volontari, dava luogo tra essi a un Sebastiano Contrario, pur egli bandito capitale e racciumator di banditi. Sebastiano andava facendo ai Genovesi quello che il Turco faceva ai Piemontesi; e non è da tacersi che il Sebastiano e il Turco avevan cura l'uno dell'altro e si schifavano, non so se per rispetto o per paura. 1672

In questo il Catalano, o si sentisse bastantemente cresciuto per dar principio a più degna guerra, o il Duca, che già di tardità lo aveva tacciato, più imperiosamente lo stimolasse, notificava al Capitano Gentile, il quale aveva patteggiata la resa della Pieve dove tuttavia si tratteneva, che se dentro quattro giorni la Repubblica non gli mandava formale consenso di giudicio conforme lo aveva richiesto nell' ultima sua scrittura, avrebbe rovinata la Pieve stessa, e sarebbe sceso alla marina per entrare in guerra senz' altra dilazione. Il Gentile partecipava l'avviso ai Commissari ch'erano in Alasio i quali rispondevano, non essere muniti di facoltà per decidere: avere trasmesso per corriere le lettere al Senato: riflettesse però il Catalano non essere possibile, che se ne ottenesse la risposta dentro il termine prefisso: sperare si appagherebbe della giusta scusa, e non trapasserebbe ad atti aperti senza un'apparenza di ragione.

L'Alfieri mandava questa risposta a Torino chiedendo di quello che s'avesse a fare; e il Duca già venuto nelle risoluzioni estreme spedivagli ordine

1672 di metter subito mano ai picconi ed alle mine, e di sfondare così la Pieve come Rezzo. Con ciò intendeva forse dar a credere che, Principe giusto, puniva esemplarmente chi aveva osato oltraggiar la ragione de' suoi sudditi: il fatto era che temeva non poter conservar lungamente la Pieve, nè campeggiar mai con sicurezza nelle viscere della Repubblica se Rezzo non si toglieva dalle spalle. Il Catalano adunque, ricevuto appena quel comando, mandava il Conte di Scalenghe col reggimento di Savoja, cencinquanta volontari e tre compagnie svizzere a schiantar quella prima cagione della querela. Stavano in Rezzo dugento paesani i quali, non si stimando abili a resistere, si confidarono alla montagna. Lo Scalenghe v' entrava, e nel breve giro di ventiquattr' ore ne faceva un fascio.

La Repubblica vedevasi in necessità di operare, ed i Commissari generali secondando la necessità e le inclinazioni, congiunti prestamente i corpi disseminati nelle circostanze, e formatone una vigorosa testa, gli spinsero verso il nemico con animo di voltar la difesa in offesa prima che maggiormente s' ingrossasse e si radicasse nello stato. Il miglior nerbo di quell' assembramento componevasi di cinquecento Corsi, fiera e valorosa gente, e di soldati di fortuna, cioè di paesani scelti, che sommavano a circa millecinquecento. Capitani di questi erano il Sergente maggiore Vincentello Gentile, Gerolamo Ventimiglia, e Alfonso Gentile: degli altri, con autorità su tutti, era quel Pierpaolo Restori Corso,

di cui abbiamo già detto e di cui molto ci resta 1672
a dire.

Adunque il Restori, fatto alto in Vesalico villa poco dalla Pieve discosta, mandò il Vincentello Gentile a riconoscere il ponte di Mozzo ed il colle di Sant'Antonio, che domina a cavaliere la soggetta campagna per dove era forza allo Scalenghe, andato alla demolizione di Rezzo, ritornando transitare. Parvegli opportuno sito per un'imboscata, e vi collocava il medesimo Gentile con una presa di paesani, intanto ch'egli, insieme co' suoi Corsi ed il rimanente delle cerne, occupava l'edifizio di una cartiera situata in capo al ponte stesso, col doppio intendimento di dar favore al Vincentello, e di mozzar la strada ai Piemontesi quando avessero in animo di calare alla marina.

Era il diciotto luglio: lo Scalenghe veramente compariva; ma perchè aveva molta gente, e camminava serrato e ben in ordine, essendo oltracciò il giorno già chiaro, il Vincentello non osava avventarsi: anzi, scoperto egli stesso dai Ducali, si ritirava scaramucciando sovr'un'altura in faccia al ponte della Pieve dove correva a rafforzarlo, con cento de' suoi, Alfonso Gentile. Intanto il Restori, trinceratosi nella cartiera, si manteneva padrone del ponte: ma il Catalano, a cui la libertà di quel passo era necessaria, determinava di sloggiarnelo; al quale effetto mandava innanzi cento volontari ad impossessarsi delle colline, e due compagnie di cavalli a guardare il fiume più sotto, con animo, se non si

1672 ritiravano di prendere i Corsi in fianco o di tagliarli fuori: si avanzò poi egli stesso col reggimento delle guardie, sì che ben presto s'impegnò un sanguinoso abbattimento. Ma perchè i Corsi ben trincerati in riva al fiume erano anche protetti dai compagni, i quali dalla cartiera giocavano con vantaggio di moschetto, i primi sforzi dei Piemontesi, costretti a combattere alla scoperta, tornarono loro micidiali. Morirono per ferite ricevute sul ponte stesso parecchi uffiziali di nome, fra i quali notavansi il Conte d' Osasco, il Marchese di Cavour, il Cavaliere di Pluvier ed il Cavaliere di Porporato, quest' ultimo ucciso dalle mani stesse del Ventimiglia. Morirono molti, specialmente delle guardie che vigorosamente si spingevano innanzi: ma all' ultimo i Corsi, tra per l' impeto di quei che venivano per dritto, e la furia di quei che si avanzavano da un lato, furono costretti a sloggiare, e sloggiarono riducendosi in luogo superiore alla cappella, non meno per difesa che per riposo, osservando di quivi gli andamenti del nemico, il quale s'era con quella vittoria aperta la strada verso il mare.

La sera del giorno di questo primo fatto, Don Gabriele di Savoja giungeva al campo insignito del comando generale dell' armi piemontesi. Il Duca era entrato in questa risoluzione quantunque molto confidasse nel Catalano e nel Livorno, perciò che le avversioni fra i due generali si mantenevano sempre vive. Ma forse avrebbe fatto meglio di richiamare o l' uno o l' altro dei due perchè, indispettiti en-

trambi del vedersi comandar da un capo, assai 1672
presto si accordarono tra loro, ma discordarono con Don Gabriele: tanto che per quell' apparenza di concordia non tornava molt' utile alla somma delle cose. Freschi soldati conduceva il novello generale, freschi e valorosi: il battaglione di Piemonte in guida del Conte della Trinità e molti volontari del Mondovì, con copia di munizioni così da bocca come da guerra. Don Gabriele si vedeva in grado costituito da muovere a fazioni di qualche importanza, e di sperimentare se l' ambizione di Savoja continuasse ad essere in volta di fortuna. E perchè aveva ordine di entrare a dirittura nel paese nemico, e d' impadronirsi di qualche città di rilievo che alla marina riuscisse, radunava a consulta i capi per determinare il modo di ottenere più facilmente questo fine. L' Alfieri e il Livorno, che già conoscevano i luoghi, e sapevano come le milizie paesane tenessero tutti i passi principali, opinavano che l' esercito si muovesse unito, e colla preponderanza della disciplina, e della massa si aprisse l' adito ad Albenga. Don Gabriele si pensava diversamente: stimava cioè partito più sicuro dividere l' esercito, mandandone una metà a rinfrescar Oneglia, l' altra ad occupar Zuccarello, per poi ricongiungersi alla marina verso il Testico, villa posta sulle più alte colline tra Alasio ed Albenga. Di là, operata la congiunzione, intendeva ad accennare per la valle d'Andora nel cuore della Repubblica; e perchè l' imperio risiedeva interamente in lui, stabilivano che

1672 così si facesse. Della quale risoluzione giudicata poco consenziente all' indole del paese, ed alla necessità di sfilare spesso allo stretto, non si sa se fosse autore Don Gabriele stesso o i Ministri di Torino. Fatto è che partorì gravissimi effetti, e fu cagione principale della piega felice, a cui ben presto inclinarono le sorti della Repubblica.

Alla determinazione conseguì subito l'eseguimento: il ventuno di luglio Don Gabriele coi reggimenti delle guardie e di Savoja, con le compagnie degli Svizzeri e di Nizza, tutto il braccio dei volontari e parte della cavalleria, s' instradò difilato verso Oneglia, dove giunse alla dimane: lasciatovi dentro un qualche rinforzo d' uomini e di munizioni, progredì per condursi a Testico luogo di generale radotto. Intanto il Catalano, mandata sossopra colle mine la Pieve, si avviò coi reggimenti del Monferrato e Piemonte, col battaglione della Trinità e il rimanente della cavalleria accennando a Zuccarello. Ma, o volesse accozzarsi ad alcuni rinforzi giunti in Garesio, o dubitasse di Restori, che lo teneva d'occhio dalle alture, invece d' andar dritto, si sprolungava alle spalle della Pieve stessa per riuscire prima a Garesio, a Zuccarello poi: vero è che eccetto alcune tribolazioni di lieve momento dei paesani i quali, usando il vantaggio dei luoghi, lo beccavano o sui fianchi o alla coda, non incontrava nessun sinistro, il Restori non volendo avventurarsi tra lui e Don Gabriele; ma perdeva un tempo utile che i Genovesi, come vedremo, mettevano a profitto. In

Garesio riposava tutto il giorno, ingrossandovisi del reggimento di Saluzzo e d'alcuni volontari; poi si voltava a Zuccarello riducendosi a divozione Castelvecchio, sebbene quei di dentro, quasi tutti fuggitivi di Savoja, opponessero ostinata resistenza. A Zuccarello lo raggiungeva il Marchese di Parella con non pochi volontari, e quel bandito del Contrario venuto per far bilico al Turco: se ne levava il ventisei, non senza assicurarsi le spalle lasciando in Erli, tra Zuccarello e Castelvecchio, il battaglione di Saluzzo ed altra gente, e si avviava a Chiusano colla mira di attraversare la pianura di Villanova, e per le montagne della Garlenda sboccar al Testico, dove supponeva lo aspettasse Don Gabriele. Questi però, seguendo il corso della vittoria, era andato sotto a Diano la cui terra mandava a ruba, resistendo il castello difeso da Raffaele Giustiniani, Ambrogio Imperiali, e dal Capitano Ventimiglia: da Diano, rasentando la marina, s'era portato al Cervo che parimenti saccheggiava: già rumoreggiava nella valle d'Andora quando gli si parava innanzi un duro intoppo. 1672

All'annunzio delle prime mosse piemontesi il Commissario generale Durazzo, che aveva preso le stanze in Alasio, consigliandosi specialmente col Restori, s'era avveduto del profitto che l'armi loro potevano ricavare dalla spartizione dell'esercito nemico. Affine di vietarne la ricongiunzione, avevano fatto passare ai monti che sorgono sovr'Alasio e Albenga, gran parte delle milizie scelte, ed il Sergente maggiore Regesta:

1672 corse a raggiungerle col corpo volante de' suoi Corsi il Restori il quale, informato che Don Gabriele si sprolungava verso le montagne pel villaggio di Chiappe, e sulle alture del luogo di Cervo, e che l'Alfieri ansioso di lui soggiornava sempre a Chiusano, si avanzò cautamente pel monte della Madonna donde discopriva il nemico. Avveduto e pronto era il Restori: divise in due squadre le sue genti, battaglia e vanguardia: quella raccomandò al Fedriani, questa prese per sè e si avventò: ma essendosi Don Gabriele già impadronito e trincierato sulle alture, s'ingaggiava un fiero ed ostinato conflitto. Dopo due ore di pingere e respingere, prevalse finalmente la bravura del Restori, che sloggiava dalla forte posizione i valorosi avversari, e malamente li precipitava per quelle balze inseguendoli per lo spazio di ben cinque miglia. Don Gabriele indietreggiando e sempre minacciando, ricoverò in Stananello feudo imperiale del Principe Doria, dove i Genovesi lo avrebbero anche seguitato, e forse interamente disfatto malgrado le dimostrazioni di un prete del paese, che reclamava il rispetto alla dizione imperiale, se non che mancava loro la lena, avendo combattuto più ore sferzati da un cocente sole. Questo abbattimento però sarebbe riuscito in fatti più faticoso che micidiale, se una conserva di polvere nelle vicinanze di Stananello non si fosse improvvisamente incesa; pel quale accidente rimanevano notevolmente danneggiati il Marchese di Grandmaison, il fratello del Conte Governatore, il Marchese di

Lucerna, ch' indi a pochi giorni moriva, e buon 1672
numero di soldati, che vi lasciavano miseramente e senza gloria la vita.

Molto aveva ottenuto il Restori, molto gli rimaneva ad ottenere. Il generale piemontese era stato percosso ma non prostrato. Catalano Alfieri si trovava tuttavia a Chiusano intero e risoluto: tra i due capitani s' intromettevano soltanto le giogaje, che Alasio da Stananello, e dal Val d'Andora dividono, giogaje nè erte nè difficili; ma erte e difficili, anzi insuperabili voleva farle il Restori. L'Alfieri, udito come Don Gabriele fosse stato ributtato nel modo che abbiamo detto, intendeva a liberarlo mostrando accennar ad Albenga. Durazzo avvertito dell' intenzione dal Mastro di campo Francescomaria Pallavicino che governava Albenga, richiamava il Restori il quale, camminando colla solita prestezza tutta la notte del ventisei co' suoi spigliatissimi Corsi, occupava, al rompere dell' alba del ventisette, le alture del monte Cipolla a veduta d'Albenga, e del campo dell' Alfieri. Questi, lasciato in Chiusano il battaglione della Trinità, le munizioni così da guerra come di bocca, le insegne, il denaro ed il bagaglio per andar più spedito, provveduto soltanto di panatica per due giorni, s' era incamminato verso Villanova, confidando toccar ben presto il luogo appuntato con Don Gabriele. Ma vedutosi al fianco il Restori che lo veniva seguitando per le creste a tiro di moschetto, e scorgendo tutte le genti di Villanova in armi e in sembiante di difesa,

1672 lasciando che i suoi depredassero sulla strada, e affocassero le cascine ed i villaggi, sostò nella ghiara di Villanova stessa.

Il Restori senza levar gli occhi dal Catalano sostò anch' esso sul suo monte: illuminò per ogni intorno i quartieri con fuochi: disseminò posti avanzati per le montagne di Stananello a fine di trattener Don Gabriele, se da quella parte sboccasse, e si tenne in pronto per accorrere colla persona o colle genti dove e secondo volesse il bisogno. Da un continuo ire e redire di messi dall' un campo all' altro, avrebbe il Corso facilmente argomentata l' intenzione dei nemici, se chiaramente non l' avesse manifestata a lui la condizione delle cose. Difatti, allo spuntar del giorno, toccarono i due campi la marcia, e si mossero per darsi la mano. Surse anch' egli il Restori; e assicurate le colline colle milizie scelte e Fedriani, si spinse insieme a' suoi Corsi verso Stananello dove tanto furiosamente investì le guardie di Don Gabriele, che in poco d' ora molti ne pigliò prigioni, molti ne uccise, e fra questi vari uffiziali che vollero far testa; tutti poi rincacciò in Stananello con tanto di pressura e di confusione, che quella fu pei Piemontesi piuttosto una fuga che una ritirata. Se Stananello non si trovava essere di dizione imperiale, e se il Restori per quel riguardo non frenava l' ardore della sua gente, Don Gabriele sarebbe stato ridotto a termini molto pericolosi.

Ributtato nella guisa che abbiamo detto, aveva

il generale piemontese con una scarica generale di moschetteria, chiesto ajuto all'Alfieri il quale, nonchè porgere soccorsi altrui, si vedeva egli stesso in grande necessità. S' era egli instradato verso il Testico con la maggior sollecitudine, quando lo arrivava nella ghiara di Garlenda Fedriani, il quale sdruciva tanto fieramente nel reggimento delle guardie, e in quello della Croce bianca, che per salvarne le lacerate reliquie Catalano era costretto a domandar in fretta alcune compagnie d' infanteria. Epperò, per far che Fedriani disapplicasse da quella furia, mandò il reggimento Piemonte col figliuol suo il conte di Magliano ad occupar un' altura detta il Castelvecchio di Garlenda; ma non per questo Fedriani si dipartì dal proposito. Continuò egli a tempestare, continuò a stare tra l' un campo e l' altro: si pugnò l' intero giorno con reciproco danno di feriti e di morti, e tra gli ultimi si annoverava il conte di Provana piemontese. I Corsi accrebbero in queste micidiali fazioni l' antica riputazione; e non poca gloria v' acquistarono quei del feudo di Linguelia e di Leirona, la compagnia di Villanova e la squadra del Turco la quale, per essere composta di disperati pratici dei passi, travagliò principalmente con imboscate la cavalleria nemica, su cui tirava a mira ferma. Di Fedriani e di Restori non dico: Corsica aveva salvata Genova. 1672

Veduta impossibile la congiunzione, il conte Catalano rimise le genti sotto le insegne; e camminando la notte per la ghiara del fiume protetto dalla

1672 cavalleria che gli guardava le spalle, ma di continuo bezzicato dai Corsi, se ne ritornò in Chiusano: ivi la sera stessa lo raggiunse il marchese di Livorno il quale s'era, col consenso di lui, portato in Paravenna assieme al suo reggimento di Monferrato affine di agevolare a Don Gabriele la discesa da Stananello al Testico: ma perchè il principe savojardo, oltre al sentirsi eccessivamente sfinito, si vedeva sempre il Restori nei fianchi, non si trovava in condizione di levarsi da Stananello, così il Livorno se ne ritornava al campo.

In questo Don Gabriele, dimesso, come il Catalano, il pensiero della ricongiunzione, e come lui richiamato l'esercito, designò la marcia verso Oneglia, rasentando in tutta diligenza le colline per starvi al riparo delle cerne paesane. Giunto in quella città accrebbe, con buon numero di Svizzeri e coi reggimenti di Savoja e di San Damiano, il presidio; poi col resto delle genti, che sommavano a novecento fanti, si pose in via per le montagne verso il Piemonte. Qual consiglio lo risolvesse ad abbandonare in quella guisa, e contrariamente ad ogni ragione di guerra il Catalano, s'ignora: fu invidia, fu antica ruggine, fu desiderio d'incolparlo solo, come faceva poi, del mal successo della guerra, che si fosse non so: ma fu certo un mal nume. Checchè ne sia, già toccava i confini quando la sua vanguardia discopriva il battaglione di Triora comandato da Giuseppemaria Centurione accorso alla difesa di quei passi: questo era un incaglio molto

duro per soldati stanchi, sfiduciati, e prossimi a convertir in fuga la ritirata. Don Gabriele si arrestò scombujato, tanto più che sapeva come il general Durazzo gli avesse mandato dietro Vincentello Gentile con un corpo di soldatesca corsa, e dubitava udirlo da un momento all'altro alle mani colla sua retroguardia. Ricorreva agli stratagemmi, ragione dei deboli: mandava al cader della notte a dar nei tamburi per una strada, intanto ch'egli a lunghi e furtivi passi, col benefizio delle tenebre, smucciava da un'altra: giungeva in salvo a Briga, ma lasciava in poter del nemico una parte del bagaglio, e dugento muli carichi di provvigioni da bocca e di guerra poco prima presi al Centurione: vi lasciava principalmente la riputazione dell'armi savojarde, le quali s'erano mosse con tanto orgoglio e tornavano umiliate. 1672

Si avvantaggiavano d'ardimento i Repubblicani: si avvantaggiavano anche di forze per quella vittoria. Carità di patria o desiderio di gloria chiamava sotto le insegne di San Giorgio il fiore della nobile sua gioventù, Doria, Grimaldi, Centurione, Imperiale, Negroni ed altri molti di famiglie illustri: le squadre ogni dì s'ingrossavano di soldati di fortuna, delle cerne, e soprattutto di Corsi, dei quali già erano giunte nove compagnie mandate dal regno, oltre ai battaglioni armati prima dallo zelo dei particolari. Quella Corsica, che tanto aveva travagliato Genova, e tanto doveva travagliarla ancora, gareggiava a versarle nel seno le animose sue schiere,

1672 che schiere salvatrici dir si potevano, ed erano veramente.

Rispondevano con prontezza i cittadini alle necessità della patria: con prontezza erano dai Commissari transitate le soldatesche dovunque si manifestava il bisogno. Tre vascelli da guerra ancorati nelle acque di Portomaurizio davano comodità alle galee di traghettarle in ogni dove, intanto che tenevano in continuo sospetto Oneglia, a cui stavan sopra. Di questo vantaggio che Savoja non aveva, si valeva egregiamente il Durazzo: udito appena che Restori e Fedriani erano tanto felicemente riusciti nell' intento di tener disgiunti i nemici, pensava a costituirli in grado di far frutto della separazione. A questo effetto ordinava al battaglione degli scelti ch' era alla marina, di accorrere per rafforzare il primo, nel tempo che faceva guernir di corto tutti i borrati della Pieve al dissopra di Zuccarello, pei quali temeva non avessero i nemici a sfilare per disperato tentativo di congiunzione. Ordinava per ultimo al Restori stesso di seguitar il campo del Catalano con tutta la sua gente corsa, colle soldatesche pagate, colle cerne di Villanova e del Turco, e d' infestarlo, di percuoterlo, di sgararlo secondo che la fortuna della guerra avesse consentito, ed il suo coraggio avesse saputo fare.

Per questa condizione di cose Catalano vedeva cresciute a dismisura le proprie angustie: e l' andare e lo starsi gli apparivano egualmente pericolosi: stimando però più dubbioso il secondo del

primo partito, spediva messi a Don Gabriele, che 1672
credeva tuttavia nelle vicinanze, avvertendolo ch' egli si voltava verso Zuccarello, dove sperava dargli la mano, se per la via dei monti situati alle spalle volesse scendere ad incontrarlo: poi levava il campo non senza rovinar prima le mura di Chiusano, incendiar le case, e pubblicar un editto minacciando fuoco e distruzione a quei luoghi, nei quali i paesani sudditi della Repubblica nuocessero alle truppe piemontesi, o di un qualche omicidio nei dispersi si macchiassero. Ma, o i messi non arrivavano sino a Don Gabriele, o egli non ne faceva nessuna stima: per la qual cosa, dimoratosi Catalano due giorni in Zuccarello, nè ricevendovi le aspettate novelle, deliberava indirizzarsi con tutto il campo verso Castelvecchio, Erli e Cerisola ai confini di Garesio, per aver facoltà, se non poteva effettuar la congiunzione, di appigliarsi ad una qualche risoluzione onorevole alle armi del suo signore. Si mosse ch' era il terzo giorno dell' agosto; e, infausto vaticinio, ebbe a sopportare uscendo una grossa scossa d' acqua che lo immollava: scioltosi da assai garbuglio delle bestie da soma, che cadute attraversavano le strade molto strette, e ravviata la cavalleria fermatasi a foraggiare in sito ed in ora non opportuna, andava innanzi: la sua vanguardia, che avev atempo innanzi, oltrepassava Erli, e arrivava salva a San Bernardo di Garesio; ma in quella sovraggiungevano stormeggiando le bande paesane che tutti i passi serrarono, separando la vanguardia dalla battaglia.

1672 Soprastava alquanto l'Alfieri dubbioso di sè stesso, quando per eccesso di sventura udiva, che gli stava addosso il Restori. L'instancabile Corso, avuto avviso al ponte Calcinaro dove s'era portato con tutta la sua gente, che i Piemontesi uscivano da Zuccarello alla volta d'Erli, lasciato Fedriani con due compagnie italiane a guardargli il ponte e le spalle, precipitavasi sull'orme della retroguardia, che assai presto raggiungeva. Spinti settanta o ottanta dei più spediti bersaglieri sovr'un'altura da un fianco, comandò che la pizzicassero intanto ch'egli si faceva ad esaminare il sito, e la positura della battaglia: ed avendo molto prestamente riconosciuto, che poteva senza suo pericolo chiamar Fedriani, gli mandò che si affrettasse a serrare cogl'Italiani l'adito opposto della montagna. Allora s'impegnava una fervida scaramuccia. Il Marchese di Parella s'era impadronito del vicino monte con un buon nervo di volontari per coprire Castelvecchio, e proteggere la marcia dell'esercito: ed ecco i Corsi arrivargli sopra a gran tempesta, sì che se li vedeva alla vita prima di riconoscerli per nemici: e avvegnachè opponesse virilissima resistenza, e per lo spazio di ben tre ore puntasse, ottimamente soddisfacendo alle parti di capitano e di soldato, fu nondimeno costretto a scendere disordinatamente, ed a salvarsi in Castelvecchio, afforzandosi in una chiesa presso ad una fonte al borgo. Nel tempo stesso il Restori urtava di fronte il Catalano rimasto alla retroguardia coi reggimenti di Monferrato e di Piemonte, la cavalleria ed il

battaglione della Trinità. Ostava sulle prime vigo- 1672
rosamente il capitano piemontese, e guardava anzi al Parella che avrebbe voluto soccorrere d' alcune compagnie; e perchè glielo vietava il bagaglio ch' era alla coda, fatta atterrare una falda di muro in testa al battaglione stesso dei volontari del Parella, apriva loro la comodità di ritirarsi. Intanto la zuffa impegnandosi da ogni lato, il Catalano deliberava voltar la faccia, e serrarsi addosso ai nemici con tutto il pondo più greve delle sue forze. A questo fine mandava subito avvertendo la vanguardia che credeva in Erli, di speditamente retrocedere: ma questa, non avendo colà trovato il battaglione di Saluzzo, che già da molti giorni aveva abbandonato il posto, passava oltre anch' essa, parendole mill' anni di giungere a Mondovì. Ciò era cagione, che non l' avanguardia piemontese, ma le milizie della riviera accorressero alle spalle del Catalano il quale, vigorosamente pressurato da tutte le parti, si ascriveva a ventura ridursi in Castelvecchio: vi si chiusero insieme con lui il Parella, il Marchese di Livorno e quel di Bianzé, dopo avere con invitte pruove di coraggio e di valore sostenuta un' indomabile furia; imperciocchè Restori, visto ch' ei tendevano tutti dentro la terra, s' era precipitato dietro ai loro passi; e molti uccidendo e molti spicciolando, per poco non entrava alla mescolata con loro. Occupava però diverse case del borgo nelle quali si afforzava con barricate, trovandosi così faccia a faccia, e a un tiro di pistola col Parella, il quale dal canto suo

1672 s'era, conforme aveva potuto meglio, assicurato nella chiesa.

Restori non era l'uomo da pretermettere l'occasione, o da dare alla fortuna la comodità di svolgerlo coi soliti capricci. Erano le sue genti affannate dal caldo, dalla sete e dalle fatiche; nondimeno non concedeva nè riposo ai corpi, nè tregua alle armi: faceva dar dappertutto nei tamburi, e mandava in ogni parte ad assicurare le venute, confidando ai più coraggiosi quelle di maggior importanza, e rafforzando le milizie con soldati veterani e di ordinanza. Faceva poi alzar trincee, difficoltar le strade con traverse, puntar batterie, brevemente, fabbricando e distruggendo intendeva a tener il nemico così angustiato in Castelvecchio, che vi avesse o a languir d'inedia o ad impetrare la clemenza del vincitore. Passò l'intera notte visitando i posti, ogni corpo riconoscendo, salutando a nome ogni soldato, ai più deboli rincorando, ai coraggiosi applaudendo, ai sovverchiamente arditi moderando. Ad un tempo, perchè aveva ottimamente capito che quella era bella opportunità di vittoria, e voleva usarla, mandò per rapido messo al general Durazzo la situazione del nemico, e le proprie speranze; e Durazzo non s'indubbiò un istante: spiccò da Albenga alla volta di Castelvecchio il mastro di campo Francescomaria Pallavicino e il Vincentello Gentile con due altre compagnie di Corsi, e buona mano delle milizie d'Albenga, d'Andora, del Cervo e della Pietra; gli accompagnò di copioso carriaggio

con armi e munizioni, e con rinfreschi per la sol- 1672
datesca. Così se di valorosi uomini si vantava la Repubblica, poteva anche vantarsi di solleciti regolatori.

Ristorato l'esercito, e ben provvedutolo di quanto era necessario a sortir vittorioso da una calda giornata, il Restori salì un' altura che dominava Castelvecchio, ed ivi adunati sull' alba gli ufficiali di guerra, e gran parte dei migliori soldati di tutte le nazioni, levato in luogo donde da ciascuno potesse essere udito, vuolsi dicesse loro le seguenti succinte ma ponderose parole.

« Compagni, eccoci vicini ad una gran fatica, o piuttosto al principio di una somma gloria. Noi abbiamo ridotti i nemici della Repubblica in luogo donde, quando noi non mancassimo a noi stessi, ed all' onor nostro, più non usciranno fuorchè per pentirsi del loro folle ardire. Se per questo molto ci rimanga a fare, io non vuò dirlo: le montagne e gli aditi sono in poter nostro: ad ogni ora ci arrivano rinforzi d' uomini e di munizioni, e abbiamo per noi il sentimento della giustizia e della vittoria. Coloro che là vedete rinchiusi, disfatti da lunghe e disastrose marcie, impauriti dalla nostra bravura, sprovveduti di viveri e solo abbondanti di ricchezze, aspettano tremando l' ultimo destino: i loro compagni si voltarono in fuga, e se pure si rannodassero, e ritornassero con qualche fiducia di porgere soccorsi, vi rammenterete, ch' ei sono quegli stessi, che avete sbattuti, debellati, dispersi, e a loro mal costo tor-

1672 nerebbero. Voi siete usi a vincere, e le vittorie sono opera vostra, fatture delle vostre spade. Io ebbi piuttosto ad ammirarvi, che ad indirizzarvi, perciocchè vi ho conosciuti meglio disposti a lasciar la vita, che ad avventurar la gloria della Repubblica nostra padrona, nostra protettrice, nostra madre. Ora resta che a lei mandiamo prigionieri coloro, che osarono insultarla: questi le saranno indubitati testimonii delle vostre prodezze: questi faranno che il Senato retributore generoso delle vostre fatiche, alla preda ben ricca che siete per fare in Castelvecchio, e ch' è tutta vostra, aggiungerà premii degni del servigio e della reale sua munificenza. »

Un grido unanime di viva la Repubblica, viva San Giorgio rispondeva alle parole dell' egregio capitano.

Chiuso frattanto in Castelvecchio il Catalano, fremendo e rimirando tutto all' intorno per trovar modo di uscir da quella rete, si martellava del tempo inutilmente speso alla Pieve, e del consiglio che aveva spartito in due l' esercito. Non sapeva soprattutto comprendere perchè la sua vanguardia e il battaglione di Saluzzo avessero così velocemente abbandonato Erli appuntato per sicuro asilo delle genti. Vedeva che senza pronti soccorsi non avrebbe nè sciolto nè lacerato quel nodo: per la qual cosa, tenuto consiglio di guerra, deliberava spedire nella notte stessa del tre al conte Piossasco, che coll' antica vanguardia, ed alcuni rinforzi di fresco venuti dal Piemonte trovavasi a Garesio, affinchè, poste

l'armi in mano agli uomini del contado, si affrettasse o per Erli o per Roccabarbena ai soccorsi di lui: prometteva per questo ai Garesiani, in nome del Duca, l'esenzione per un anno dei sussidii militari. Affidava il geloso messaggio a due uomini pratici del paese con biglietti al capitano: e per nascondere ai Genovesi il pericolo della propria condizione pel caso in cui quei biglietti fossero caduti nelle mani di loro, soggiungeva aver in Castelvecchio munizioni d'ogni sorta: ma ordinava ai messi di dire in voce che si vedeva in somma penuria d'ogni ben vivente. 1672

Il Restori aveva ottimamente indovinato, che se un qualche lume di salvezza poteva splendere per quei di Castelvecchio, solo i vicini delle langhe di Garesio erano abili a mandarlo. Per ciò le venute intorno di quel paese particolarmente serrava occupando i posti più vantaggiosi, vegliando strade e sentieri, intanto che più duramente l'assedio stringendo, tempestava senza posa il castello collo spingardo. Così passava tutto il dì quattro.

La mattina del cinque Restori, sempre fulminando, mandò intimando al Catalano che si arrendesse: e il Catalano, il quale viveva in isperanza del vicino ajuto, rispondeva colle moschettate: capì Restori quello che dir voleva. Difatti, era di poco lontano il mezzo giorno, quando i capitani piemontesi di Castelvecchio scoprirono dalle altezze maggiori del castello, qualche numero di gente in vicinanza di Roccabarbena: conobbero le amiche insegne, le salutarono con liete

1672 grida, e forbiron l'armi disposti a far impeto per secondare le schiere soccorritrici, cui invitavano con ispesse fumate. Ma il Restori teneva aperti gli occhi: le sue sentinelle prima, poi un affaccendarsi più rimescolato di quei di dentro, lo fecero avvertito di ciò che era. In un momento fu in pronto: diede al Fedriani quindici centinaja di fanti, e gli accennò Piossasco: Fedriani si mosse, e puntò nel forte nemico con una furia che mai la maggiore. Piossasco si pruovò invano a far testa: l'ardito corso lo andò così bizzarramente traboccando per quei monti e per quelle valli, ch'ebbe ad instradarsi verso Garesio più presto che non ne fosse venuto. Frattanto il Catalano, risoluto ad aprirsi col ferro una via, usciva a gran fracasso dal castello, e bravamente investiva i primi posti del Restori, che lo aspettava coll'armi spianate. E qui direi che succedeva un inviluppo meritevole di più splendido teatro, se non vedessi mani italiane levate contro mani italiane. Quanto può l'arte, quanto può la perizia, quanto il valore disperato, tanto faceva il prode Piemontese: ma aveva Restori a petto: arte ad arte, perizia a perizia, coraggio a coraggio opponeva il fiero isolano: opponeva per di più il vantaggio del sito, perciocchè, assicurato da triplice barricata, e particolarmente trincerato in una colombaja, che dalla porta del castello era poco distante, fulminava alla sicura: tanti ne impostavano i suoi Corsi, tanti ne imbroccavano. Morirono dei Piemontesi, fra i molti assai cavalieri ed uffiziali di nome e di valore.

Risospinto dentro il castello, e sfiduciato d'ogni 1672
soccorso, Catalano Alfieri imprecava l'avversa sua stella. Lo angustiava principalmente la sete, avendo i Genovesi occupate nel borgo le sole sorgenti, che non fossero a secco: fino a quel momento aveva comperata l'acqua o a prezzo d'oro o a prezzo di sangue: adesso, nè oro nè sangue più non valevano. In quell'ultimo abbattimento s'erano i Genovesi avvantaggiati d'alquante case nel borgo, e l'andare a quelle sorgenti senz'essere disfatti e lacerati non appariva più impresa, che da umano coraggio compiere si potesse. Era, per giunta, il cielo un'ardente fornace: cadevano languenti e assiderati i soldati, si abbiosciavano anelanti i cavalli e le condotte: quei che non si morivano mandavano intorno fremiti e querele, funesti presagi e forieri dell'estremo eccidio.

Catalano non s'illuse: vide l'imminente fato e chiamò a consulta i capi: si radunarono i marchesi d'Este, di Livorno, di Parella e di Bianzè; i conti di Magliano, della Trinità, e Bodani; e con essi anche l'ingegnere Amedeo Castellamonte. Catalano loro favellava le seguenti generose parole: « A voi è nota pur troppo la serie stravagante, e dolorosa degl'incontri, che alla esecuzione dei magnanimi disegni del Signor nostro si sono opposti: ora qui ci troviamo senza speranza di soccorsi, senza pane, senz'acqua: misera condizione di cui incolpo la fatalità, che me persegue, e non il valor vostro. Renderci, non è di noi: ritorcerei contro il mio petto questa spada piuttosto, che vedermi condotto a' piedi di quel superbo

1672 Senato, trionfo di nobili insolenti, ludibrio di plebe ancora più insolente. Leggo nei volti vostri una eguale risoluzione: e poichè niun patto generoso dobbiamo aspettare da un nemico esacerbato, offeso e favorito dalla vittoria, usciamo a far coll'armi in pugno l'ultimo esperimento. A prodi io parlo, da prodi risolveremo: v'è una via di salvezza pei vinti, il disperar di salvezza. Se Dio arride ai valorosi, noi rovescieremo quegli argini, fracasseremo quelle sbarre, romperemo quelle superbe cervici: se no, morremo, ma da forti, come si conviene ad uomini di generosa stirpe. »

Tutti applaudivano alla virile risoluzione: l'Alfieri abbracciarono con riverente fiducia, lui pregarono di dar forma al consiglio, il quale l'ebbe nella seguente guisa: alle quattr'ore della medesima notte, per godere del favor della luna, uscirebbero il Catalano insieme col Livorno, e la cavalleria da una parte; il Parella coi fanti dall'opposta: urterebbero entrambi ad una volta col maggior impeto che potrebbero ciascuno dal suo lato, e sarebbe ciò che sarebbe: quei che la morte non mietesse convenissero a Garesio.

Suonata l'ora, le due colonne proruppero tempestosamente sugli assedianti: la cavalleria, fatta una scarica delle pistole, sguainò le spade: la fanteria, vuotati i moschetti incannarono le bajonette, arme di cui facevano allora i primi esperimenti, e corsero a testa bassa sulle trincee nemiche: quello che seguisse in quella orribile mischia mal si può

dire con parole: pareva che la terra improvvisamente si squarciasse, e dalle viscere vomitasse a un cenno globi di fumo, globi di fiamma rotti da una grandine micidiale di ferro e di piombo: la furia dell' uomo, più tremenda d'ogni altra furia, s' era discatenata a danno dell' uomo: chi ferisce, chi cede, chi langue, chi spira, chi impreca, chi bestemmia: niuno chiede pietà: tre ore durò il macello nelle tenebre: l' aurora del giorno sei venne a rischiarare un funesto spettacolo. Disseminata la campagna di morti o di mal vivi: disseminata d' armi, di cavalli, di bagaglio, di munizioni; i trionfi della vittoria miseramente confusi colle gramaglie della sconfitta. 1672

Questo di tanta pressura s' è potuto in seguito sapere: l' impeto dei Piemontesi, specialmente dei cavalli, aveva rotti gli steccati nemici; e non ostante la vivissima resistenza dei Genovesi, già alla campagna aperta correndo si avviavano. Ma il Restori aveva da un subito silenzio, e forse dall' estrema necessità degli assediati argomentato quello che doveva succedere. Vi aveva perciò provveduto collocandosi di siffatta guisa, che quando i Piemontesi, sortendo nel modo che abbiamo detto, puntavano ferocemente di testa, egli ed i suoi li fulminavano di schiancio con tiri di punto in bianco ed in misura; tanto che, diradati orribilmente, ed obbligati a rispondere con tiri ciechi, assai presto pensavano meglio a salvarsi colla fuga, che a contrastar la vittoria. Terribil notte fu quella pel Piemonte: i più forbiti suoi guerrieri caddero per non più risorgere: solo scamparono

1672 i reggimenti di Monferrato e di Piemonte, ma eccessivamente laceri e sottili: gli altri, ributtati a furia dentro la malaugurata terra, erano riserbati a miserando destino: tra questi il Parella con molti uffiziali; Castellamonte, Varax, Salexon, San Genis, La Motta, Loberé, Provana, Valgrana, e più di quarant' altri che lungo sarebbe il dire. L' Alfieri, il Livorno, l' Este, il Magliano, quale per una via quale per l'altra si salvarono col soccorso delle guide, ma ne rimasero lungamente come intronati: Alfieri, arrivato in Garesio, faceva la rassegna delle misere reliquie: di tanti che aveva non gli rimanevano più di dugento cinquanta fanti! Gli altri, o prigioni, e furono meglio di milledugento, o morti: tra questi che noveravansi ad oltre seicento, si piansero i conti della Trinità, di Pios e d' Envie; i marchesi della Pierre, di Saluzzo e Del Carretto; i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier, di Basset e d' Aglié. Dei Genovesi rimasero estinti circa a quaranta.

Restori e Pallavicino, albeggiava appena che intimavano l' assalto del castello al suono dei tamburi stessi presi al nemico; e quelle truppe le quali avevano consumato tre giorni e tre notti in consecutivi combattimenti, si disponevano alla novella fatica con indicibile alacrità: ma il Parella, destituito d' ogni mezzo di combattere, e stretto dalla necessità, chiesto il parere del consiglio di guerra, rispose alla chiamata inalberando bandiera bianca e fu ricevuto a discrezione.

I primi a metter piede dentro la conquistata terra, 1672
erano Fedriani e Vincentello Gentile; sopravvenne assai presto il Restori a cui il marchese di Parella presentava la spada: *ve ne siete troppo bene servito per separarvene*, dissegli il Corso; e con militare gentilezza la ricingeva a lui. Ma intanto che i capi scambiavano le cortesie, i subalterni vincitori svaligiavano i vinti, e riducevangli quasi nudi: poi con dura anzi imperdonabile ferocia di guerra, legatigli a due a due, scalzi, squallidi di sudore, di polvere, di fatica e di sete, mandavangli in Albenga a far compassionevole e indegna mostra. Ma là la ferocia avea fine: il general Durazzo non si scordava la pietà bella con tutti, bellissima coi vinti: faceva loro senza dilazione veruna apparecchiare i quartieri negli oratorii e nei conventi della città: mandava ai feriti medici e chirurghi: mandava a tutti viveri, e principalmente copiosi rinfreschi d'acque e di vino. Dal veder come quei miseri accostassero ansiosi le sitibonde labbra ai colmi secchi, e come si pressurassero per ristorar l'aride viscere, argomentando i tormenti che dovevano aver sopportati durante quel breve assedio, la carità e l'affetto prendevano nei cittadini il luogo delle avversioni e dell'ire: fu tra loro una gara di piacevolezze. Il Parella e gli ufficiali, accolti in un palazzo a quell'uopo disposto, v'erano lautamente banchettati.

Intanto Pallavicino prendeva possesso del contrastato castello: vi trovava quaranta barili di pol-

1672 vere, trecento granate, un centinajo di moschetti e due centinaja di cavalli: assai bagaglio e le scritture del generale piemontese, fra le quali tutto l'ordine della congiura del Della Torre, e le intelligenze di lui col Duca.

Compiuti gli uffizii della pietà, Durazzo tornava agli uffizii della guerra. Quella vittoria aveva risarcito l'onore alla Repubblica; restava che si risarcisse nei danni. L'invasione della Pieve e di Zuccarello, la distruzione e gl'incendii di quei paesi e d'assai altri luoghi, esigevano un compenso: determinava d'espugnar Oneglia. Avuto il consenso del Senato, faceva con ogni sollecitudine maggiore radunar l'esercito sotto le insegne, ed una parte ne mandava per terra alla volta di Diano, ch'è confine ad Oneglia, e l'altra imbarcava sulle navi da guerra e le galee che, comandate dal Commissario generale Gian Maria Doria, stavano ai cenni di lui in quelle vicinanze. Il dì nove d'agosto, stabilito il presidio d'Albenga sotto il comando del Pallavicino, e spediti i prigioni ed il bottino a Genova, salpava alla volta di Portomaurizio dove arripava la sera stessa con indicibile contento di quelle popolazioni.

Genova intanto aveva ricevuto l'avviso della splendida vittoria, e si dava in preda ai tripudii ed all'ebbrezza. Correvano in folla i cittadini dinanzi il palazzo della Signoria, dinanzi le case dei Rettori e dei capitani, e con festose grida applaudivano al senno regolatore di quella guerra, ed al valore di chi l'aveva così felicemente esercitata. Puro e senza

nessun sentimento di dolore era stato il trionfo: la 1672
Repubblica non lo aveva pagato che con poche goccie di sangue. Crebbe poi senza fine la comune allegrezza alloraquando videro giungere i prigionieri, ed i trofei conquistati sul debellato nemico. Sbarcarono milletrecento insieme al marchese di Parella, e cinquanta uffiziali. Alloggiavano i più qualificati in alcune stanze del palazzo pubblico, gli altri di minor conto nell' albergo dei poveri in Carbonara: ma il marchese di Parella, perchè ostentando di non essere prigioniero di guerra non sapeva frenarsi tanto da comportar pazientemente la sua sorte, veniva trasferito e chiuso in torre.

Dopo i tripudi il Senato pensava alle ricompense: lodava con lettere di onorevole gradimento le azioni del Durazzo, e degli altri generali che avevano indirizzata la guerra: mandava collane d' oro di vario valore secondo la proporzione del merito e del grado ai principali uffiziali; e ne furono ornati Restori, il quale ebbe altresì accrescimento di stipendio, Fedriani, Vincentello e Alfonso Gentile, Regesta, Ventimiglia, Ornani e il Coltellazzo capitano delle cerne di Villanova le quali s' erano, fra tutte le milizie, con singolar bravura segnalate.

In questo mentre Durazzo si faceva sotto ad Oneglia, ed i capitani di lui gli si andavano avvicinando da terra spazzando intorno il paese, e usando tutte le prerogative della vittoria. Già i soldati ed i paesani confinanti a quelle valli uscivano a continue prede e devastazioni: già il Turco colla bandita sua squadra

1672 aveva incendiato e messo a sacco Genova, origine della guerra. Ambrogio Di Negro aveva demoliti i mulini di Prelà ed abbruciato il luogo: dalla parte di Diano, il Prato s' era spinto col capitano Ventimiglia, e buon nervo di Corsi dentro la valle, ed aveva assaltato Gazzuoli, che dopo lunga resistenza espugnava, saccheggiava e incendeva. Durazzo con tutte le galee della Repubblica già aveva chiusi gli aditi ai soccorsi del mare, e faceva correre le acque più sotto da brigantini leggieri che le navi minute tenevano lontane. Dippoi ordinava più regolare assedio anche dalla parte di terra, disegnando addivenirne agli assalti, avvegnachè quella fosse una dura impresa e da non potersi condur a termine senza molto sangue. Voleva impadronirsi di tutta la valle, al quale effetto cominciava per mandare il Vincentello Gentile con buon numero di Corsi ad occupare i passi e le venute superiori per tagliare così i viveri come i soccorsi del Piemonte; poi comandava al Prato e al Ventimiglia di spingersi innanzi secondando Fedriani, che si avanzava dall' altra parte. Ubbidirono tutti con molta prontezza: in meno di due giorni l' intera valle d' Oneglia, il Marchesato del Maro, il contado di Prelà si ridussero a divozione: i luoghi più renitenti mandavano alle fiamme, i più quieti a sacco: gli abitanti disarmavano, i consoli inviavano a Porto a giurare nelle mani del Durazzo, e così si acciotolavano la strada non solo al conquisto d'Oneglia, ma anche a maggiori imprese.

Sorgeva il dì quattordici d' agosto e ognuno, ca-

pitani e soldati si trovavano al loro posto pronti 1672
alla sanguinosa fazione. Alla marina verso Diano Restori e Fedriani con circa mille di Corsi: a San Mauro Ambrogio di Negro comandante di Portomaurizio con ottocento fanti quasi tutti di leva privata di nobili genovesi: a San Martino Gioanni Prato con altri ottocento tra Italiani di terraferma e Corsi. Un corpo volante di seicento condotti da Gianfrancesco Pallavicino Serra si teneva presto a rinforzare od a soccorrere dovunque si manifestasse il bisogno, ed a reprimere alle sortite. Altri quattrocento colla compagnìa del Turco comandati dal Regesta, dovevano correre la valle, custodire i passi e provvedere a quelle novità che potessero insorgere. Sommava in tutto l'esercito a meglio di cinquemila combattenti oltre a due o tremila delle milizie della riviera, i quali coll'armi in mano non aspettavano che un cenno: il fiore della nobiltà genovese era accorsa per prender parte ai pericoli ed alla gloria di quello esperimento.

Le galee e le navi da guerra, voltate le prore ed in distanza proporzionata, stavano colle miccie accese pronte a fulminar col cannone la nemica terra: il segno, nella mente del generale, doveva darsi all'alba della dimane.

Frattanto Oneglia vedeva guasta e rovinata la fiorente sua campagna; vedeva da tutti i lati sorgere gl'incendii, udiva lo strepito delle trombe bellicose, e dei tamburi, le grida delle impazienti schiere, impazienti così della vittoria come del bottino: vedeva, udiva e fremeva.

1672 Era Oneglia commessa alla custodia del Conte di Castelgentile a cui Don Gabriele, fuggendo da Stanauello, aveva lasciato meglio di ottocento tra Svizzeri, Francesi e Piemontesi con sufficienti provvigioni. Le difese morte non apparivano veramente tali da oppor lunga ed efficace resistenza; nondimeno, per esse potevano le vive durar tanto da vedere se dal Piemonte si pensava ai soccorsi. Ma il Castelgentile, dimentico della fedeltà verso il Principe e del debito di soldato, non aspettava che il Durazzo facesse contro di lui gagliarde dimostrazioni: la sera stessa di quel giorno mandava fuori due frati agostiniani i quali, agitando bandiera bianca, mostravano voler negoziare: condotti immantinenti al Porto, chiedevano a Durazzo una sospensione d'armi per trattare; ma Durazzo rispondeva loro non trattar di guerra con frati: venissero dentro il termine di due ore negoziatori più idonei e vedrebbe. Verso la mezzanotte entrarono difatti in Portomaurizio, accompagnati da gente del campo genovese, il comandante della cavalleria d'Oneglia ed il Conte Tana cornetta: poco poi sovraggiunsero anche gli anziani e i deputati della terra i quali, esposta la prontezza così del presidio come dei cittadini, supplicavano patti di sicurezza per la vita, per la roba e per l'onore.

Durazzo li riceveva cortesemente, ma rispondeva: si guardassero intorno: vedessero soggiogato tutto il paese, occupati i passi, le montagne ai confini armate: vedessero un esercito vittorioso, impaziente

degl' indugi: pensassero, niuna speranza di soccorsi 1672
nè dagli uomini nè da Dio, imperciocchè una iniqua causa difendevano: dicessero poi se si facesse luogo a patti: si affidassero nondimeno perchè grande era la magnanimità della Repubblica. Dopo non lunghe controversie, verso le sette della notte, il comandante della cavalleria esibiva un foglio in bianco colla firma in calce del Castelgentile, su cui vennero scritte le seguenti condizioni.

Consegnerebbe il Governator d'Oneglia in quella mattina stessa del quindici la piazza tal quale si ritrovava, cioè con bandiere, artiglierie, armi, munizioni, bastimenti e qualsiasi altra cosa, senza disperderne, nasconderne o viziarne alcuna.

Rimanessero prigioni di guerra e come tali fossero trattati così il Governatore come tutti i soldati d'ogni arma sudditi del Duca, eccetto il Conte Tana portatore della dedizione, a cui si permetterebbe il ritorno in Piemonte.

Avessero gli esteri libero il passo per condursi alle proprie case, ma senz'armi, e con promessa di non più accomodarsi ai servigi del Duca o di qualunque altro Principe in guerra colla Repubblica.

Il general Durazzo riceverebbe gli abitanti d'Oneglia, salvi l'onore, la vita e il sacco; ma dovessero essi sottoporsi a tutte quelle contribuzioni, imposte e gravami che per qualsivoglia cagione piacesse a lui di decretare: giurassero poi fedeltà e ubbidienza intera e non condizionata alla Repubblica, che li prendeva in protezione.

1672 Recate in Oneglia le capitolazioni, il Castelgentile con ridicolo delicatume voleva si aggiungesse che Durazzo, prima di entrar nella piazza onorerebbe il presidio con una fumata, e sparerebbe contro la terra un cannone. Durazzo rispondeva non lo sperasse per iscritto, ma lo aspettasse dalla cortesia genovese. Se il Castelgentile credeva con ciò mettere in salvo l'onor suo di soldato, andava malamente ingannato: l'onor suo avrebbe posto in salvo con una buona e generosa resistenza.

Vennero senza dilazione gli ostaggi al campo: alle ore quindici del giorno, le batterie genovesi mandavano la desiderata fumata, e davan fuoco ad un cannone: indi a poco tutto il presidio usciva dalla piazza lasciando l'armi alle porte. I provveditori generali della Repubblica ne prendevano possesso, come lo prendevano dei cavalli, delle munizioni, delle bandiere e degli attrezzi militari che due giorni dopo furono, insieme coi prigionieri, avviati a Genova sulle galere. Durazzo, servito da tutte le sue navi, sbarcò subito nella conquistata terra, donde uscivano ad onorarlo il Governatore, gli uffiziali, gli anziani del comune ed il popolo. Andò alla chiesa maggiore accompagnato dal clero, cantò l'inno delle grazie, diede il governo della piazza e del principato a Gianfrancesco Pallavicino Serra, quello del novello presidio al Sergente maggiore Bacigalupo, e ordinò che senza por tempo in mezzo si smantellassero tutte le fortificazioni del luogo: tassò quindi le popolazioni, ch'erano state esentuate dal sacco, di cinquantamila

pezzi da otto reali, cioè trentamila a carico della terra, e ventimila a carico della valle che furono, sebbene con qualche mora e molta ripugnanza, pagati alla camera di Genova. 1672

Mentre che queste cose si compivano, Francia, Spagna e Roma s'ingegnavano per metter pace tra i due Principi confinanti e rivali. Il Cristianissimo mandava dicendo non veder cagione di straziarsi in una vana e miserabile discrepanza di confini: già l'abate di Servient avere accomodate quelle tra Briga e Triora: accomoderebbe anche queste di Rezzo e di Cenova. La reggente di Spagna diceva le cose stesse, ed offeriva mediatore il Governator di Milano. Il Papa, con un breve alla Repubblica, con altro al Duca insinuava pacifici consigli: richiedeva la sospensione delle offese; annunciava aver nominato Nunzio Apostolico alla Corte di Torino Monsignore Spada: essere per porsi in mezzo, diceva, e con reciproca soddisfazione spianare le differenze. Ma la Repubblica rispondeva: voler prima rimettere le cose in pristino: il Duca poi pretesseva più ostinate ragioni asserendo, Lui essere stato dai Genovesi insultato: non poter quindi fermar l'armi quantunque di tutto cuore a fermarle inclinasse. E mentre così scriveva, faceva avvertito il Catalano perchè vigorosamente puntasse, e del benefizio del tempo si prevalesse tanto che, prima che Roma tornasse alle mediazioni, egli di Portomaurizio almeno si fosse impadronito, confidando coprir Oneglia e tagliar fuori Ventimiglia, o alla peggio per fare un vantaggioso componimento.

1672 Ma non appena gli giunsero le novelle che Don Gabriele, uscito dalla Pieve aveva spartito in due l'esercito, incominciava a dubitare: mandavagli per lettera che assolutamente si ricongiungesse: ma in qual guisa lo vietassero a lui i Genovesi, già vedemmo. Saputo poi il macello di Castelvecchio, e particolarmente la perdita delle scritture nelle quali si leggevano le intelligenze col Della Torre, nè sbalordì, sebbene per poco: e nonchè calare a deliberazione indegna del suo nome e della nazione, fece alla presta gagliarde provvigioni per rimediare alle cose afflitte. Mandò per tutto lo stato a levar novelle genti con offerta di premii ai più solleciti e con minaccie di castighi ai renitenti. Mandò fuori patenti di nuove leve, e tutte le milizie che in tanta stretta potè raccogliere spedì incontanente ai confini del genovesato. Ad una volta ricorreva ai soccorsi esterni: i suoi alleati i Duchi di Baviera, di Mantova e di Parma per fresche cerne di soldatesca implorava: Francia specialmente sollecitava con lettere efficacissime, e cogli uffizi del suo ambasciatore in Parigi, affinchè proteggesse dal mare colle sue squadre Nizza, Oneglia e Villafranca delle quali viveva in molto sospetto. Poi, affine di calmare i pubblici clamori e quietare le doglianze, che la ignoranza del popolo o le perverse insinuazioni di alcuni magistrati superiori andavano spargendo della condotta del Catalano, come se il Catalano non si fosse da prode guerriero regolato, lui a' suoi feudi confinava, e ordinava che intanto militarmente si giudicasse.

Non fallivano al Duca gl' implorati soccorsi: il Re di Francia specialmente allestiva la sua flotta di Tolone per intervenire efficacemente in favore di Savoja, sebbene vestisse il carattere di mediatore imparziale. Ciò presentito in Genova, il Senato affrettava l' assedio di Oneglia, e quella piazza si recava in mano se non colla speranza di conservarla, almeno con quella di dettar i patti e le condizioni della pace. 1672

La perdita d' Oneglia fu un' aspra traffittura al Duca: tanto crucciavasi col Castelgentile, che dannavalo ad esilio con sentenza capitale se fosse tornato, e con confiscazione degli averi: ma non per questo intralasciava i vigorosi provvedimenti: movevanlo rabbia e vergogna di ciò che un nemico meno potente, piuttosto trafficante che armigero, colto per giunta alla sprovveduta, avesse osato non solamente resistergli ma propulsarlo e percuoterlo. Voleva reintegrare l' antica fama dei Piemontesi; e non aveva posa, e non la lasciava altrui, finchè non si vedeva in grado di ripigliar con vantaggio l' offensiva.

Frattanto i Genovesi usavano il favor della fortuna; perchè, se il Duca sbattuto si sentiva crescere gli spiriti, il Senato che si vedeva tanto bene avviato non poteva diffettar di coraggio. Adunque ordinava a' suoi Commissari di seguitar quel bel corso, e insinuava loro di castigar primieramente i Brigaschi, siccome quelli che in ogn' incontro s' erano dimostrati nimicissimi del nome genovese; senza

1672 dire che si trovavano ad un passo molto importante sul confine del Piemonte. Ripartito a questo effetto l'esercito, parte capitanato dal Restori andava per la montagna alla fazione di Briga, e parte col Fedriani, sotto la guida di Francescomaria Spinola Cibo governator dell'armi in San Remo, a quella di Perinaldo. Seguitavano il Restori circa milleseicento fanti, Corsi quasi tutti, ed un numero di poco minore il Fedriani. Restori li divise in tre squadre, una delle quali diede a Vincentello Gentile, l'altra al Regesta, e la terza tenne per sè. Ma i Brigaschi sollevatisi cominciarono a contender loro il passo ad un luogo detto la Madonna della Fortuna, un miglio lontano da Briga dove, impadronitisi di un bosco d'olivi, e della sovrastante collina, traevano ferocemente e di ficco. Il Restori gli faceva circondare, e sloggiava incalzandogli sino al piano dei mulini, dove voltavan faccia per far testa. Ma quivi gli assaliva Ambrogio Imperiali e gli rovesciava: riparavano allora in Briga inseguiti principalmente dai Corsi del Gentile, i quali entravano furiando nella misera terra, che mandavan subito a sangue ed a fuoco; di poi, non contenti di quelle esorbitanze, macchiavano la vittoria con ogni più sozza maniera di violenze. Il conte di Lascaris feudatario del luogo, fatto prigioniero, veniva condotto prima al Porto, e poco dopo a Genova.

Più dura resistenza opponevano quei di Perinaldo i quali, spalleggiati da quattrocento soldati d'ordinanza accorsi dal Piemonte, vendevano cara

la libertà e la vita. Spinola Cibo che gli assaliva, 1672
guadagnava d'impeto i borghi: dove però i difensori l'obbligavano a fermarsi perchè, essendosi trincerati ottimamente nelle case con certe cortine alzate alla loro foggia, grandinavano furiosamente dai tetti, dalle finestre e dai campanili. Ma comparso poco dopo Fedriani insieme al sergente maggiore Ornano, ed altri capi di stima, atterrata assai presto la porta col fuoco, proruppero dentro l'ostinata terra, parte rovinandola, e parte risparmiandola per essere gli abitanti venuti coll'intermedio di un religioso a trattative di riscatto. La caduta di Perinaldo chiamava all'obbedienza della Repubblica altre terre confinanti, le quali si liberavano con leggiere contribuzioni dal sacco, come se il sacco fosse condizione essenziale della guerra.

Ma il Duca di Savoja s'era in questo già molto bene riscosso; e saldate le ferite di Castelvecchio e d'Oneglia, ardentemente desiderava cancellarne le margini. Pensando egli insieme col suo consiglio a quale miglior indirizzo di guerra dovessero andare, considerava che i luoghi disastrosi della riviera occidentale non davan luogo nè alla cavalleria nè alle artiglierie, e che perciò più proficua risoluzione sarebbe quella di entrar dalle due estremità, cioè dalla Lombardia e da Nizza. Già in questo contado, mercè le sollecitudini del marchese di San Damiano, trovavansi ordinati a giuste fazioni meglio di tremila tra bande paesane e soldati di ordinanza: già li moveva il marchese verso Ventimiglia con qualche

1672 artiglieria, con pentole e petardi, tenendo in gelosia quei contorni, quando dieci galee di Francia guidate dal conte di Vivonne vennero a dar fondo nelle acque di Villafranca.

Questa dimostrazione del Cristianissimo era stata preceduta da una sua lettera allo stesso conte comandante delle flotte francesi nel mediteraneo; diceva in sostanza: aver incaricato il gentiluomo di camera signor di Gaumont da lui mandato a Genova, di far istanza presso il Duca di Savoja ed il Senato perchè sospendessero le offese: non dubitare che l'uno e l'altro accondiscenderebbero di voglia: ma per far più valide le insinuazioni, ordinare a lui, comandante delle flotte, di salpar colla seconda squadra delle sue galee e navigare per le acque di Genova: ivi si tenesse pronto agli ordini del Gaumont, e s'impadronisse subito delle navi della Repubblica, e dei sudditi di lei quando gli venisse avviso, che il Senato ricusasse di sospendere le ostilità e di depor l'armi.

Quest' ordine era stato pubblicato prima che i negoziati del Gaumont fossero avviati nonchè condotti a perfezione; e perchè restringeva i mezzi di difesa della Repubblica, intanto che non poneva nessun limite a quei del Duca, così era cagione che quella s'insospettisse delle vere intenzioni di Francia, intanto che questi vi poneva maggior fiducia. Il Senato però non si perdeva d'animo e si ordinava, se non a novelle offese, almeno a vigorose difese per la conservazione degli acquistati

vantaggi. Intanto Gammont era entrato a negoziare 1672
conforme alla intenzione del Re: ma prima che si addivenisse ad una qualche conclusione, i due nemici scambiavano ferite le quali, benchè non andassero al cuore, non intralasciavano d'essere dolorose.

Quì trascorro con più celere penna perchè, se tutte volessi dire partitamente le zuffette, i badalucchi, gl'insulti, gl'incendii e le crudeltà d'ambe le parti, tesserei lungo e nojoso racconto. Tra il San Damiano mossosi da Nizza, e Gioanni Prato, che per la morte di Ottavio Maria Doria governava l'armi di Ventimiglia, si commisero frequenti e moleste avvisaglie, e nessuna importante fazione di guerra. S'era il primo avanzato con molto impeto senza però accennare piuttosto ad un luogo che ad un altro: si voltò a un tratto e corse su Perinaldo che riacquistò, poi mandò con duemila combattenti il capitano Baldat per espugnare la Penna: ma sebbene questi vi si trattenesse sotto vari giorni, e vi nudrisse intelligenze con un capitano Niccolò Corsalino che l'aveva in guardia, tanto resisteva che Prato co' suoi Genovesi, e Fedriani co' suoi Corsi potevano correre a liberarla. I Savojardi vigorosamente incalzati si riparavano piuttosto disordinati in Sospello, lasciando in mano dei Genovesi gran parte del bagaglio, armi, munizioni e due carrette di sagri colà recati per battere il castello. Della liberazione avevano la gloria Prato e Fedriani: della difesa il capitano Gastaldo di cui narravasi un esempio di fortezza degno dell'antica Roma.

1672 Nella subita invasione del Baldat aveva questo Gastaldo lasciato nelle mani di lui prigioni due dei suoi piccoli figli: il Piemontese voleva che gli agevolassero la dedizione del padre: minacciò prima, poi fece piantar le forche dinanzi la combattuta terra; e trattivi i fanciulli col carnefice al fianco, intimò un'ultima volta la resa. Il Gastaldo rispose con una tempesta di palle: per la qual cosa l'altro, vista riuscir vana la minaccia, si rimase dall'opera orrenda; e il prode e virtuoso capitano conservò a sè la prole che amava assai, e la Penna alla patria che amava ancor più. I Commissarii ne rimunerarono la fede ed il valore con una collana d'oro.

Mentre così si combatteva per l'alpi marittime dal San Damiano, e mentre in Genova il Gaumont s'ingegnava per ravviar le cose ad un componimento, il Duca rispondendo artificiosamente alle insinuazioni del Francese, tentava le insidie dalle parti della Lombardia. Già aveva radunato in Asti e nel contado poco meno di seimila fanti e mille cavalli con un buon traino d'artiglieria: dava il comando dei primi a Don Gabriele; dei secondi al marchese di Livorno, e li mandava ad assaltar Novi ed Ovada: nel tempo stesso, perchè i Genovesi non potessero accorrere con sufficiente nervo da quella parte, ordinava al San Damiano che da Nizza sino a Garesio rumoreggiasse lunghesso tutto il giro dell'apennino, e tenesse in apprensione ed in faccende quelle truppe tanto che ai Commissari paressero piuttosto poche che soverchie a frenarlo.

Era Novi sotto il comando del mastro di campo 1672
marchese Serra il quale, colle applicazioni del colonnello Aspramonte, s'era messo in termini di buona difesa: ma Ovada versava in maggior pericolo siccome quella che, cinta da deboli muraglie senza fianchi e terrapieno, con borghi vasti ed aperti offeriva facili gli aditi al conquisto. Non pertanto il capitano giusdicente del luogo Carlo Poggi, assistito dal sergente maggiore Cialli, avevano, con qualche alzata e con trincee campestri, fatto quel meglio che la strettezza del tempo, e la lontananza del materiale consentivano loro. Genova risolveva mandarvi i colonnelli Giulio Spinola, Goffredo De Marini e Raffaele Giustiniano con un qualche rinforzo di milizie, nonchè Ambrogio Imperiali cui era destinato il comando dell' armi. Già i tre capitani di soccorso s'erano alloggiati alle montagne di Voltaggio e di Rossiglione; e già l'Imperiali si muoveva per andarne alla pericolosa fazione, quando duemila cinquecento fanti, e cinquecento cavalli spiccatisi dai contorni d'Asti sotto la condotta del conte Maffei, assistiti dai paesani del Monferrato si precipitarono nei borghi d'Ovada. Compiute ivi le prime pruove col fuoco, disponevansi a piantar il cannone; ma udito di quei della montagna che si avvicinavano, dubitando d'esser colti in mezzo, andarono ad acquartierarsi più in su tra la Rocca Grimaldi e Cremolino, per cui l' Imperiali ebbe comodità di condursi in Ovada: in pari tempo De Marini e Spinola, usciti con quattrocento fanti nelle

1672 vicinanze del campo nemico per riconoscere i quartieri e le strade, fecero animo a quei delle Mallare e di Cremolino di dar nelle campane e di radunarsi in numero, a minacciare il nemico. I Savojardi ebbero per bene di sloggiare, nè senza confusione, avviandosi per a Acqui. Là, fatto alto, e raggiunti dal Livorno e da buon nerbo di fanti e di cavalli, si voltarono su Sassello, che posero a ferro e a fuoco, e da cui levarono quattro pezzi di piccola artiglieria, che il Livorno mandò a Torino. Giulio Spinola v' era accorso velocemente per le montagne del Rossiglione: ma, o i suoi nol secondassero efficacemente, o il Livorno troppo virilmente puntasse, gli era forza voltar le spalle, e con molta diligenza ritirarsi.

Pervenute in Genova queste novelle, la Giunta di guerra per dare migliore indirizzo e maggior calore da quella parte alle difese, vi mandava Commissario generale dell' armi Cesare Gentile, uomo di singolare prerogativa il quale nei primi dì dell' ottobre andava a mettere stanza in Gavi, donde aveva comodità di comunicare con Genova, e trasmettere gli ordini al campo colla necessaria prestezza. Però recavasi prima a passar le sue genti in rivista, e teneva coi capitani una consulta sopra gli emergenti della guerra.

Suonavano l' armi dalla parte di Lombardia, e gl' incendi e le depredazioni le accompagnavano: suonavano per le montagne della riviera, e per quanto non vi si addivenisse a combattimenti giudicati, non per

questo le depredazioni e gl' incendii vi venivano 1672
interrotti. Centurione e Durazzo, compiuto il loro tempo d'uffizio, avevano in questo mentre chiesta ed ottenuta licenza di ritornare in patria, e il Senato mandava a surrogarli Gerolamo Spinola e Bernardo Baliano, entrambi uomini di molta prudenza acquistata nell'esercizio di onorevoli magistrati, uno principalmente in Napoli, l'altro in Parigi in qualità di Residenti. Alle egregie ordinazioni degli antecessori diedero essi maggior vivezza, sì per tenere il nemico lontano dal territorio della Repubblica, e sì per infestarlo dentro i propii confini. Dopo la vittoria della Penna risolvevano l'impresa di Dolceacqua, portando così la guerra dalle rive della Roja su quelle della Nervia. Vi mandavano con tremila fanti Prato, il quale prese d'un subito i borghi a malgrado la resistenza vigorosa del marchese d'Entrèves, che vi si era buttato dentro con settecento soldati di fortuna: già stringeva l'assedio assistito dal Fedriani, dal Bacigalupo, dal Regesta e dall'Ornano; già fulminava colle artiglierie, e si apparecchiava all'assalto quando i Commissarii generali, avuto avviso che dai passi della Pieve ingrossavano le genti di Savoja per portarsi, coll'assistenza delle galee di Francia uscite da Villafranca, alla ricuperazione d'Oneglia, pensavano essere più prudente consiglio conservar l'acquistato che attendere distratti a novelli conquisti. Per questo richiamarono il Prato ordinandogli d'andar vegliando alla sicurezza di Ventimiglia: Prato obbedì, ma prima incendiava il borgo ch'era la

1672 miglior parte della terra; poi, ricongiunto l'esercito sotto le insegne alla ghiara in vista di Dolceacqua, si voltò a Camporosso dove disegnava riposare. Intanto quei di Dolceacqua ricevuto un soccorso, uscivano a gran tempesta per battere i Genovesi alla coda: ma questi, levatisi da Camporosso, voltarono la fronte, e cominciarono un sanguinoso incontro. Prato si avventava colla spada alla mano innanzi a tutti: lo seguitavano Fedriani, Ornano, Bacigalupo e gli altri: dicono ch'ei puntassero con tanta pressura, che se le bande paesane del Regesta fossero state un po' più pronte ad accorrere dalla retroguardia dov'erano, per dar alle spalle ai Savojardi, quella sarebbe stata una famosa giornata. Ad ogni modo il nemico veniva rincacciato in Dolceaqua con perdita di gran quantità d'armi, di bagaglio, di morti, di feriti e di prigioni.

Un novello disastro sovrastava intanto a quei di Penna. Don Antonio di Savoja seguìto da cinquemila fanti e da numerosa nobiltà di Nizza, comparso improvvisamente nella riviera, s'indirizzava ad una seconda oppugnazione di quella rocca. Seppelo il Prato, e risoluto di salvare un'altra volta i Pennaschi che aveva in molta affezione perchè prodi veramente e fedeli, ordinava a Ranuccio Ornano di avanzarsi per Bevera affine di assaltare i ducali per di sotto, mentr'egli farebbe loro impeto addosso dall'insù. Prato non aveva seco più di ottocento soldati, coi quali viaggiando tutta la notte, arrivò d'improvviso sul nemico trincerato al Brecco,

lo investì con furia intanto che l'Ornano suonava 1672
dall'altra parte. Sorpresi e incerti così del numero dei nemici come delle loro posizioni, sospettando di trovarsi tra due fuochi, i Savojardi indietreggiavano, vigorosamente incalzati fino agli ultimi ripari: ma là, accortisi del piccol numero di coloro che in quella guisa li seguivano, volgevano animosi la faccia, e gli assalitori assalivano. I Genovesi davano a loro volta le spalle, strascinando seco l'indomito Prato, il quale colla spada in pugno combatteva come un semplice soldato. I Piemontesi entrarono negli alloggiamenti nemici, e s'impadronirono di buona quantità d'armi, di munizioni e di bagaglio.

Ma il generoso Prato nonchè si disanimasse, pensava alle vendette; all'alba della dimane tornava ad assaltar il Brecco e sel recava in mano: poi, faceva sapere a quei di Penna di resistere francamente, imperciocchè confidava trovar modo di liberarli dalle presenti angustie: ma mentre applicava seriamente a quel fine, ecco ordine dei Commissari che imponevangli di abbandonare ogni altra fazione, e di precipitare verso Ventimiglia, dove San Damiano manifestamente covava una qualche insidia, che difatti poco stante eseguiva. Prato a cui erano in questo mentre cresciute le speranze di un buon successo, si levava di mala voglia dalla meditata impresa: dissimulava perciò gli ordini; e perchè erano comparse due galee per imbarcare i suoi fanti, mandava voce intorno d'aver ricevuto poderosi soccorsi, e faceva apparecchiamenti come se avesse veramente voluto

1672 provocar a giornata l'inimico. Per questo spiccava un Simone Zicavo, Corso ardimentosissimo della banda di Breglio, affinchè scaramucciando mostrasse le animose intenzioni. Don Antonio, mal servito delle sue spie, si lasciò svolgere: aspettò la notte con ansietà: fece accendere assai fuochi per ingannare il Prato, e indi a poche ore si levò dagli alloggiamenti. I Pennaschi, che se ne avvedevano, ne facevano subito avvertito Prato il quale, sospettando di una qualche imboscata, non volle dar alla coda dei fuggenti massimamente per ciò che la notte era molto oscura: al rompere dell'alba però, precipitò nel campo, s'impadronì di tutto l'attrezzo militare, e spinse subito due compagnie in Penna, le quali congiunte ai terrazzani indragoniti, si macchiarono di brutta nota, spietatamente scannando assai prigionieri piemontesi che colà dentro vivevano trattenuti. Il Senato dava lode alla disobbedienza del Prato, forse perchè il successo l'aveva coronata: e Ventimiglia decretava una spada d'onore al fortunato guerriero, che aveva tenuto lontana da lei la furia del poderoso nemico.

Con diversa fortuna e con maggior gloria campeggiavano intanto l'armi del Duca dalla parte di Lombardia dove, pel vantaggio della cavalleria e pel facile maneggio del cannone, scorrevano senza contrasto la campagna. Il general Gentile, non avendo cavalli da contrapporre, non poteva esporsi alla fortuna dei fatti d'arme; e per questo seguitava un metodo di guerra piuttosto difensivo, contentandosi

di guernir i passi, e ripartir l'esercito in Novi, Ovada, 1672
Palodese, Gavi e Rossiglione dove stava a buona guardia. In Ovada, imperciocchè quel luogo più degli altri pericolava, faceva scavare e caricar fornelli colla mira d'incenderli quando, come dubitava, il nemico si fosse pruovato ad impadronirsene. Difatti Don Gabriele mossosi nei primi dì dell'ottobre con tutto l'esercito alla volta di Ovada, squadronavasi nel piano: verso il dieci incominciò a scaramucciare con quei del borgo, dov'entrava a capo a quattr'ore dal convento dei Capuccini, ributtando dentro la terra il colonnello Giulio Spinola, il commissario Pichenotti e Ambrogio Doria, i quali avevano con cinquecento uomini per tutto quello spazio di tempo valorosamente resistito. Don Gabriele faceva la chiamata all'Imperiali: anzi un suo capitano delle guardie accompagnato da due capuccini andò rappresentando al Genovese come, perduti i borghi, circondato dalla cavalleria e in disperato arnese, poca o niuna speranza di resistere gli rimanesse. Poi proponevano patti di capitolazione, che l'Imperiali ricusava, stimandoli soverchiamente gravosi. Si brandivano un'altra volta l'armi: Imperiali ricorreva allora allo sperimento delle mine: faceva volar quella che passava nel borgo, e sbalestrava in aria meglio di seicento Piemontesi, quattrocento dei quali rimasero estinti, e tra questi non pochi uffiziali di nome: fra i molti si noveravano il barone di Demonte, il conte di Canale, quel di Beggiamo, e il Cavalier Gromo. Don Gabriele, fatte assai presto

1672 rinforzar le batterie del cannone e del moschetto, tormentò così ferocemente i due angoli della cortina, che non tardò a vedersi dinanzi matura la breccia: e il general genovese che si scorgeva troppo disuguale per sostener la lotta, che l'altro voleva impegnare, mandava fuori dalla parte opposta della terra molta gente dello Spinola e del Pichenotti, ordinando loro di trattenersi nel contado di Tagliolo pronti ad ogni evento: poi, ritiratosi nel castello, fecevi le ultime pruove di costanza e di valore. Ma difettandovi di palle, e vedendosi ad ogni ora più danneggiato da certi maestri tiri di briccola o di riflesso che lo assottigliavano nelle difese più esposte, e da altri di ficco che gli sgretolavano e rovinavano le muraglie, pensò ad abbandonare il luogo, e mettere in salvo almeno le persone. Al quale effetto uscivano tacitamente dalla porta di soccorso: ma scoperti dalla cavalleria nemica, fu loro fatto impeto addosso. Molti rimanevano morti e un centinajo prigioni: tra questi il sergente maggiore Cialli, e il capitano Pietro Morlas. Imperiali però riusciva a porsi in salvo a Tagliolo feudo imperiale dove dava inavvedutamente nei Savojardi, che avevano occupato quel luogo. Protestava egli la giurisdizione spagnuola, con che fuggiva alla prigionia, ma non all'avidità dei soldati i quali, spogliatolo d'ogni cosa, lo rimandavano poco meno che ignudo.

Posto piede in Ovada, Don Gabriele si voltava verso Rossiglione, Bomorto e Palodese. Palodese cesse ai primi urti, ma Bomorto difeso dal Giu-

stiniani efficacemente resisteva: all'intutto però Don 1672
Gabriele si avvantaggiava in parte pel valore del suo esercito, e in parte per la negligenza dei capitani della Repubblica. Se quivi si fossero trovati Restori o Prato forse che i successi sarebbero stati diversi.

L'acquisto d'Ovada rallegrava il Duca, non veramente per la importanza del sito, ma per aver qualcosa da contrapporre ad Oneglia. Il Signor di Gaumont in mezzo a quello strepito d'armi proseguiva nei negoziati, che fino a quel giorno non aveva potuto accordare, imperciocchè da una parte i Genovesi, quantunque si mostrassero in apparenza dispostissimi alle volontà del Re di Francia, in sostanza ricusavano restituire l'acquistato senza un compenso. Ricapitoleremo queste trattative pigliandole un pò più in su verso la loro origine. Alle prime insinuazioni o minaccie del Cristianissimo contenute nella lettera di lui al Vivonne, le quali intimavano la cessazione delle ostilità, il Senato senza entrare in discussioni particolari rispondeva, che il fermar l'armi in qualunque luogo si fosse, non poteva eseguirsi fuorchè di comune assentimento delle due parti, e con appuntamento di giorno e d'ora precisa: la Repubblica a ciò paratissima, aspettare che sua Maestà si degnasse per mezzo del suo Ministro, prendere in Torino gli opportuni provvedimenti. Queste cose però si dicevano subito dopo la vittoria di Castelvecchio: ma intanto che il corriere apportatore del riscontro viaggiava alla volta di Parigi, i soldati della Repubblica saccheggiavano

1672 la Briga, prendevano Perinaldo, Isola, la Rocchetta e Oneglia; i quali progressi determinavano la partenza delle regie galere alla volta di Villafranca, e quella del Gaumont per porvi un freno.

La Repubblica accoglieva l'inviato del Re Luigi cogli onori dovuti alle qualità di lui, e facevalo splendidamente trattare a spese del pubblico nel palazzo di Gianpietro Spinola. Il Gaumont esponeva senz'altre dilazioni le volontà del suo sovrano; delle inclinazioni del Duca da lui esplorate in Torino favellava: proponeva una sospensione d'armi e la restituzione d'Oneglia: ma quì il Senato pretesseva sue ragioni d'antica e di novella stampa: i diritti della Repubblica sulla valle d'Oneglia tante volte discussi col Duca Carlo Emanuele I ricordava: poi diceva della dignità pubblica offesa dal Principe savojardo con una guerra ingiusta e senza fondamento; offesa principalmente dal fomento dato ad una impresa detestabile qual era quella di Raffaele Della Torre, di cui esibivano le pruove nella copia dei documenti presi al Conte Alfieri a Castelvecchio: parlavano in ultimo dei danni, delle spese, e concludevano, sperare che la giustizia di Sua Maestà il Re di Francia, prenderebbe in benigna considerazione tutte queste cose, e sovr'esse regolerebbe la mediazione che si degnava assumere, e per la quale gli serbavano una ben sentita riconoscenza.

Mandate a Parigi, queste risposte non incontravano il gradimento di Luigi manifestamente inclinato a favorire il Duca: replicava: ad ogni modo la ca-

gione della guerra ridursi a poco: doversi le cose restituire nello stato di prima; restituire soprattutto Oneglia, così importando alla dignità sua di Re, per essere a tutta Europa palesi le istanze da lui fatte su questo particolare alla Repubblica: in ciò poi la nazione aver piuttosto motivo di rallegrarsi che di dolersi, potendo vantarsi di condiscendere unicamente per compiacere alla maestà di un Re di Francia. 1672

In questo mentre l'armi di Savoja s'impossessavano d'Ovada; dal quale emergente nascevano per parte della Repubblica inclinazioni meno tenaci. I suoi deputati, Ugo Fieschi e Bendinelli Sauli accordavano col Gaumont la sospensione dell'armi e la restituzione d'Oneglia, nonchè d'ogni altro luogo preso; e Gaumont dal canto suo, assicurava per parte di Savoja reciproca sospensione d'atti ostili e la restituzione d'Ovada: per questo faceva fondamento sulle lettere del Duca il quale, anche dopo quel conquisto, continuava a dar sicurezza di pacifiche propensioni, avvegnachè per esso dignitosamente dicesse di addivenirne a quelle condiscendenze solamente per incontrare la soddisfazione del Re suo nobilissimo cugino.

Così adunque avviate le cose, Gaumont chiese ed ottenne nella sera del quindici d'ottobre dai due deputati Sauli e Fieschi, la consegna degli ordini ai generali repubblicani della riviera e della Lombardia di fermar l'armi dal ventuno al ventidue di quel mese, termine da lui supposto congruo per

1672 far pervenire in Torino le novelle dell'accordo, e per riportarne la ratifica del Duca. Per la più pronta spedizione del negozio, Gaumout affidava le lettere al proprio valletto. Ma a questa prontezza non corrispondeva il Duca il quale covava un disegno, che egli voleva mandar ad esecuzione prima di ripor nel fodero la spada. Alle lettere del Gaumont rispondeva con qualche ambiguità: stargli cioè a cuore di uniformarsi alle intenzioni del Re, ma aver bisogno di un qualche giorno per ben considerare le cose.

La considerazione era questa: dolevagli ricevere Oneglia quasi per intercessione del Re di Francia: coll'armi in mano l'aveva perduta, voleva ricuperarla coll'armi: a questo effetto, andava ponderando co' suoi ministri se senza muovere le soldatesche ch'erano dalla parte di Lombardia per non dar sospetti, non avessero potuto spingere subitamente un sufficiente corpo a quella fazione, colla sicurezza di condurla a buon fine. Le cose parevano arridere: i Genovesi, affidati nelle promesse del Gaumont, non continuavano col solito fervore alla difesa dei passi: oltracciò, se mai dopo i primi attentati l'impresa non apparisse agevole, oppure se dopo la riescita i Genovesi raggruppati fossero accorsi in polso per nuovamente espugnare la contrastata città, col mandare in tutta diligenza la richiesta adesione alla sospensione dell'armi, speravano spegnere il novello fuoco, e rimanere al coperto d'ogni danno.

La fortuna favoriva il disegno: fatto accolta sui confini del Piemonte di quattro o cinquemila paesani, e riunitili ad un buon nervo di gente d'ordinanza, tra le quali il reggimento della Croce bianca pressochè interamente composto di veterani francesi, il Duca diedegli al Marchese di San Giorgio, coll'ordine di prorompere nella valle d'Oneglia da quella strada che meno gli paresse guardata, e con quelle precauzioni da fermarvisi o da prendere il passo alla volta di Nizza per risparmiarsi la vergogna dell'insidia, se avesse incontrato difficoltà insuperabili. 1672

La speranza del vicino componimento era talmente radicata negli animi dei soldati della Repubblica stanchi d'una lunga e faticosa campagna e ricchi di buone prede, che già vivevano ai loro posti come in quartieri di pace. Le milizie principalmente e le soldatesche collocate sulla sommità dei monti, e preposte alla custodia delle venute, incomodate dalla stagione che con più intensi rigori di colassù campeggiava, n'erano andate in gran parte alla marina, quali a titolo d'infermi, quali per provvedersi di robe, e ciò col consenso degli uffiziali, anch'essi lusingati dai rumori della imminente sospensione. Oltre di che i capitani più solleciti e svegliati si trovavano piuttosto lontani che prossimi ai luoghi dell'insidia: Restori col suo campo volante dimorava in mezzo alle montagne della Pieve: Vincentello Gentile nelle alture di Rezzo, e Calderera pronto a dar la mano al Restori se di quivi si fosse tentato un qualche

1672 sforzo: Fedriani era stato chiamato a Genova, destinato a regolar la guerra dalla parte di Lombardia, sebbene pei concerti col Gaumont fosse trattenuto ad aspettar novella destinazione. Non pertanto, il giorno diciotto ottobre, Agostino Gentile che comandava in Triora, avuto notizia di una grossa accolta di paesani in Tenda, Briga e Pigna, dubitando che fossero per avventarsi su di lui, si accinse subito a vigorosa difesa, e nel tempo stesso mandò per soccorsi: ma non tardò ad avvedersi dagl' irresoluti andamenti del campo che disegnavano altra impresa. Fu quindi sollecito di spingere due compagnie di Corsi alla volta del Pizzo, passo molto opportuno a penetrar nella valle d' Oneglia, e trasmise al Restori ed al Vincentello Gentile avvisi di quello che sospettava. Restori e Gentile avevano già avuto per altra parte notizia delle mosse nemiche; ma i Ducali rumoreggiavano a bello studio in più parti col fine di tenere incerti e sospesi i Genovesi della strada per la quale volevano prorompere. Diedero anzi arme falsa ai passi di Nava e Ormea sopra la Pieve, ed anche nell' Alpi più alte verso Cerisola; intanto che il marchese San Damiano insieme con tremila fanti collettizi del contado di Nizza si voltava ad assaltare una terza volta il castello della Penna.

Ei pare che Francia non fosse straniera a quei moti, imperciocchè uscivano in pari tempo da Monaco le sue galere, e davan fondo la mattina del diciannove nelle acque d' Oneglia: vero è che assai

presto se ne partivano per tornarne donde avevano 1672
salpato, e che un uffiziale sbarcato a terra colorì quell'apparizione asserendo non aver avuto altra vista fuor di assicurarsi se fosse o no avvenuta la sospension d'armi di che si trattava: ma il fatto è che ingelosivano, e tenevano in sospetto le galee della Repubblica ch'erano in Alasio, intanto che davano calore a quei d'Oneglia già consci dell'imminente attacco.

Mentre dunque gli animi incerti stavano osservando da qual parte fosse per iscaricarsi la novella tempesta adunatasi appunto quando già si vedeva trapelare il sol della pace, il marchese San Giorgio, scoperto l'adito più facile pel colle di Pizzo, lo investiva il dì stesso del diciannove, passando per Piandilatte, e mandandosi innanzi alla vanguardia il reggimento della Croce bianca. Ben vi accorse Vincentello Gentile con trecentocinquanta de' suoi Corsi, e ben vi fece quella resistenza che poteva: anche il Restori si mosse ai primi rumori aprendosi la strada per la più breve tra montagne disastrosissime: ma egli non arrivava abbastanza in tempo per entrar nella zuffa. Tre ore durarono i Corsi del Vincentello con incredibile ostinazione: poi, crescendo ad ogn'istante la piena dei Savojardi, furono necessitati a voltar le spalle. Dugento di milizie che occupavano un altro posto vicino furono con essi loro facilmente spazzati, tanto che San Giorgio procedendo alla sciolta, si recava a far alto, ed a riordinarsi nella prima villa della valle. Ivi lo salutarono

1672 con grida di gioia i paesani, che armatisi senz' indugio in favore dell' antico signore, diedero furiosamente sovra dugent' altri Italiani, i quali marciavano per tragetti a rinforzar il Restori: trenta ne prendevano prigioni, e mandavano il rimanente in rotta.

I generali della Repubblica ch' erano alla marina, avuto l' avviso di tanti moti, avevano con molta diligenza spediti intorno gli ordini per far che, oltre a quei dugento, si radunassero quanti si trovavano idonei ad accrescere le resistenze: ma ricevuta all' alba del ventuno la novella che i Savojardi, superati i passi, già erano calati nella valle e s' ingrossavano, mandavano ad Ambrogio Di Negro di uscir d' Oneglia insieme al piccolo suo presidio, imperciocchè, scortinata d' ogni difesa, come fu scritto, per opera del Durazzo, la piazza non si vedeva in grado di far testa, principalmente se il popolo si fosse levato a dar favore alle insegne del Duca. Richiamarono altresì tutto l' esercito, distribuendolo parte in Portomaurizio, e parte nel castel di Diano, luoghi entrambi i quali, per essere sui fianchi della città, la tenevano in continua apprensione. Con che intendevano opporsi al nemico se avesse fatto pruova di confermarsi, e di aumentarsi di riputazione e di potenza, e andargli poi sopra per opprimerlo nel conquistato luogo non appena fossero giunti i rinforzi, che d' ogn' intorno ragunavano. I Ducali entrarono poco dopo nella città tra il giubilo e le feste degli Onegliaschi, seguitando il rimanente della valle le inclinazioni del Principe savojardo.

Mentre queste novità succedevano nella riviera, 1672
il Senato riceveva le lettere ambigue del Duca, che era il giorno diciannove: messo in sospetto, se ne querimoniava apertamente col Gaumont, il quale s'ingegnava di escusarlo pretessendo certe ragioni di convenienza, a cui non so s'egli stesso credesse: Sua Altezza, diceva, sentiva forse qualche passione di ciò ch'egli, inviato d'un Re di Francia, si trattenesse da più d'un mese a pregar la Repubblica, intanto che non aveva soggiornato alla corte di Torino più di tre giorni: scorgersi chiaramente come quel Principe, per riputazione maggiore, desiderasse essere più caldamente sollecitato: esser egli disposto a contentarlo portandosi senz'altra dilazione presso di lui: intanto, soggiungeva, affine di non ritardare oltre la conclusione del negozio, sarebbe stato bene che i deputati gli avessero rinfrescato l'ordine per la sospensione dell'armi, giacchè pel termine ristretto al dì ventidue di quel mese, egli, a cagione del novello incaglio, si vedeva soverchiamente angustiato.

I deputati rispondevano che la Repubblica, per rispetto alla corona di Francia, non faceva per allora nessun conto di ciò che il Duca non avesse corrisposto come doveva alle sue obbligazioni: che perseverava nella pronta volontà di fermar l'armi; e perciò, stimando che il negozio poteva essere comodamente definito nell'ultima decina del mese che correva, così avrebbe prorogati gli ordini per quello spazio di tempo, ma non più in là.

1672 Gaumont arrivava a Torino appunto insieme alla novella della ricuperazione d'Oneglia fatta dall'armi del Duca. Nelle apparenze se ne dimostrava crucciato, nell'interno non so: se si deve argomentare delle intenzioni dal modo di regolarsi della Francia durante il corso di questa guerra, si può francamente asserire che la vernice non corrispondeva al midollo. Certa cosa è che i Re devono amare piuttosto i Re che le Repubbliche, e che quel di Francia aveva bisogno di Savoja.

Vedendo allora quello che significasse il soprastamento del Duca, Genova grandemente scombujata pensava alle vendette. Comandava a' suoi generali di dar gagliardo impulso alla guerra, e intanto spingeva verso la riviera numerosi soccorsi di gente e di munizioni: già Spinola e Baliano, da Alasio dove s'erano radunati a consulta, avevano ordinato al Restori che aspettava in Diano, ed a Fedriani recatosi al Porto, di star pronti ad assaltar Oneglia: già avevano mandato ad occupar i passi per mozzarli agli ajuti del Piemonte. A destra a manca si raccoglievano milizie, armi ed ogni maniera di munizioni: in meno di tre giorni si vedeva la riviera fervere di siffatta vampa da lasciar facilmente arguire un terribile incendio. Già avevano fissato l'assalto pel dì ventisette, quando la notte anteriore a quel giorno si avvidero che le navi francesi rifornivano Oneglia. Un brigantino della Repubblica corse subito su d'una filuca carica di polvere e di palle e la condusse a Porto: mandò anche a fondo

una barca con vino e grano; ma all'alba arrivarono 1672
due galee di Villafranca, le quali sbarcarono provvigioni d'annona e da guerra tra le grida di giubilo della popolazione e del presidio.

Queste dimostrazioni di Francia intiepidirono la risoluzione dell'assalto, tanto più che il comandante delle galee francesi mandava dolendosi dell'ingiuria fatta alla sua filuca, ed all'altra barca, e minacciava rappresaglie con tutta la sua squadra. Era evidente che col por la miccia sui cannoni si sarebbero le cose siffattamente avviluppate che Genova, abbandonata alle proprie forze, non avrebbe potuto scioglierle con onore. Adunque i generali contendevano e disputavano col Francese come meglio sapevano tanto da ricevere gli ordini del Senato, e si contentavano di mandar soccorsi a quei di Penna vigorosamente assaliti da San Damiano.

A questa fazione di Penna erano, come notammo, andati tremila fanti collettizii di Nizza: già Don Antonio di Savoja governatore di quel contado aveva tentata la fede e l'animo del capitano Gastaldo che vi stava dentro, con promesse di molta estimazione, non dimenticata quella della liberazione dei due figli di lui fatti prigionieri da Baldat nell'ultimo infruttuoso attacco. Ma il Gastaldo aveva veduto con animo intrepido rizzate le forche per quei diletti prigioni, e la sua fede verso la Repubblica non era stata scossa. Ricusò con orrore i premii, ricusò con lodevole costanza la libertà della prole. Si venne all'esperimento dell'armi: si affaticarono

1672 quattro interi giorni i Ducali sotto la forte rocca, i cui difensori sortivano animosamente a mescolar con essi loro le mani: al quarto, incavalcati due piccoli cannoni levati dal San Damiano da Nizza, chiamarono inutilmente la resa. Intanto il Prato, lasciata Ventimiglia in cura al Bacigalupo, precipitò insieme ad un buon numero di rinforzo, per soccorrere i Pennaschi. Colse alla tratta una mano di Piemontesi attendati sull'altura del Brecco: ma intanto che aspettava il giorno per avventarsi sul campo che gli stava sotto, i Savojardi sloggiavano un'altra volta col benefizio delle tenebre; della qual risoluzione avvedutisi quei del castello, uscirono coraggiosamente ad accozzarsi col Prato per dar alle spalle dei fuggitivi. Centotrentotto ne uccisero, e fecero qualche preda di lieve conto nell'accampamento abbandonato.

E quest'era l'ultima fazione che si compisse armatamano per quelle balze rabbiosamente contrastate. Gaumont aveva tenuto lunga conferenza col Duca il quale, veduto in sicuro l'onore dell'armi piemontesi per la ricuperazione d'Oneglia, e presentendo vicino lo sforzo che Genova andava apparecchiando, acconsentiva di voglia al compromesso del Re. Il ministro francese allora, procuratisi dal Principe gli ordini per la cessazione delle ostilità, li mandava pubblicando insieme a quelli avuti dai deputati della Repubblica. Si restituirono i luoghi forti, tornarono le soldatesche dentro i proprii confini, e si diede avviamento alle pratiche per lo sta-

bilimento della pace. Furono scambiati senz'essere 1672
numerati i prigionieri; e il Senato, per atto di spontanea condiscendenza verso il Cristianissimo, faceva colle sue galee ricondurre a Marsiglia quelli di nazione francese, che avevano combattuto sotto le insegne del Duca. Dopo più mesi di controversie, e varie andate del Gaumont da Genova a Torino, e da Torino a Genova, il Re di Francia pronunciava il lodo dato da San Germano in Laye, il diciotto di gennajo 1673 e voleva:

Che pace stabile e buona prendesse il luogo della 1673
sospensione d'armi, senza che quanto era avvenuto nel corso della guerra avesse a cagionar perturbazione di sorta pel futuro.

Che fosse confermata la restituzione già eseguita dei luoghi occupati e dei prigionieri.

Che le cose avessero a rimanere come si trovarono il dì dopo quella restituzione o cambio, senza che nessuna delle due parti belligeranti potesse armar pretensioni d'interessi, di danni o di spese.

Che il commercio così per terra come per mare, fiumi ed altre acque fosse tra i sudditi dell'una e dell'altra parte ristabilito conforme era prima della mossa dell'armi.

Che importando di comporre in modo da non dar mai più luogo a novelle perturbazioni le differenze tra Rezzo e Genova, notamente pel luogo chiamato il Fossato di Pitone; tra Ormea e la Pieve per la giurisdizione dell'Alpi di Viozenna; tra Briga e Triora; e quelle di Pornasio, Montegrosso, La-

1673 vina ed Arviso, dovessero le due parti accordarsi nel termine di due mesi per la elezione di giudici in Italia, e sottomettersi a quanto sentenzierebbero.

Che se dentro quello spazio di tempo prefisso l'elezione dei giudici non fosse fatta, sì la farebbe egli, il Re.

Il Duca di Savoja accettava pel primo e sottoscriveva il venticinque di quello stesso mese: la Repubblica non si risolveva che a stento, parendole duro di non aver ottenuto nessun compenso in una guerra ingiustamente mossale, e combattuta con tanto suo vantaggio: solo il dì otto di marzo mandava la propria adesione e firmava.

Gaumont, consentendolo ambe le parti, sceglieva l'università di Ferrara per la definizione delle piccole controversie di confini che dicemmo: il Duca vi spediva i plenipotenziari nell'aprile del successivo 1674. Ma la Repubblica, non so se per incuria o per un rimasuglio di mala disposizione, faceva aspettare i suoi, a tale che gli altri già protestavano di contumacia. Comparsi indi a non molto, scolparonsi allegando che non essendosi appuntato il tempo della partenza, l'una parte non poteva costringer l'altra a governarsi secondo il proprio talento. Poi insorsero altre contenzioni, i deputati di Torino pretendendo che la decisione si dovesse rimettere ai lettori dello studio, quelli, a parer di loro, componendo ciò che si diceva università: i deputati di Genova invece sostenevano, l'università risiedere nel collegio dei dottori: insomma, si man-

darono innanzi cavilli di legulei per cui ciascuno 1673
ritornò in patria come n'era partito, cioè senza che le questioni fossero diffinite.

Gaumont, ottenuto lo scambio delle ratifiche, partì per Francia, pubblicamente ringraziato dai due Collegi, e rimunerato d'una intera credenza d'argento, d'un fornimento d'arazzi di Damasco, e di alquanti tagli di velluto assai belli: furono con eguale munificenza riconosciute con preziose cose tutti i familiari di lui. Anche il Duca di Savoja corrispose con isplendidezza alle fatiche del Francese, donandolo di un bacino d'oro e di un diamante di raro prezzo.

E questo fu il fine delle contese di Pornasio, di Cenova e di Rezzo. Ciascuno se ne stette per le teste rotte, il sangue sparso, i paesi bruciati, le mura demolite, i campi devastati: non parlo del pianto e delle vedovanze; un Re straniero dettò la legge a due Principi independenti; e salvi i danni che dicemmo, si trovarono entrambi nella condizione di prima!

Ora mi rimane a dire del Della Torre venuto turpemente soccorritore dell'ambizione di Savoja. Tornato a Torino, vi sollecitava le splendide accoglienze; ma al Duca già coceva d'aver avuto che fare con lui: gli stanziava una pensione, e l'accesso della corte gl'interdiceva. Pur negli empii pensieri più e più deliziandosi, colui facevalo nuovamente tentare, affinchè, noleggiati certi legni olandesi, gli permettesse corredargli in guerra: obbligavasi im-

1673 padronirsi d' un convoglio assai ricco della Repubblica che doveva di Spagna far ritorno in Genova: ma il Duca sdegnosamente lo rifiutava. Vuolsi che allora, preso da una strana vertigine, applicasse alla curiosità di conoscere l' avvenire, e per via d' infinite stravaganze cercasse d' arricchire. Un vagabondo, Ungaro di nazione, parlatore audace e malvagio fin nel midollo, persuadevalo della magìa naturale; arte colla quale, asseriva, vari ingegni erano stati creduti piuttosto mostri che uomini: citava Merlino, il grande Alberto, l' abate Tritemio, Gioanni Pico, Paracelso e non so quanti altri. Lui possederla in misura di qualunque bisogno, assicurava: volere, per semplice predilezione di simpatia, chiamarlo a parte del prezioso sapere.

Il credulo Della Torre stimolato da intensissima agonia di ricchezze e di vendetta, davasi con tutti gli spiriti a quelle illusioni. Come l' Ungaro lo aggirasse, non so: immagini, candele, idoletti, profumi, barbare note e simili diavolerìe, o piuttosto castronerìe artificiosamente adoperate, il corrivo scolaro allettavano: una gherminella da giuocator di bossoli, a proposito di certo cane che, mangiato non so qual cibo incantatore, doveva diventar altro animale e sparire a porte chiuse, lo stravolto cervello del tutto stravolgeva. Sborsava denari tanti all' Ungaro perchè ne andasse in cerca d' erbe incognite, d' uova di vipera, di sangue di jena e di simili gentilezze: l' Ungaro andò; e stimo inutile soggiungere che fu per non più venire.

Schernito e deluso, ma nelle mal opre ingangrenito, Rafaele ritirossi nella valle d'Aosta dove aveva comperato un campicello: un' empia furia lo accompagnava in quei placidi ed ameni recessi, dico la vendetta: rodevalo principalmente rabbia contro Vico, fatale cagione del mal successo delle sue trame: inventò una cassetta ripiena di canne micidiali, che tocche da scintilla pronta a svolgersi nel sollevarsi del coperchio, dovevano scaricar tutto all' intorno una grandine di palle: mandolla al Vico deliziandosi di sentirlo straziato. Ma il Vico sospettò d'una qualche insidia: chiamò altre persone: la cassetta aprirono con cautela, non tanta però che uno dei circostanti non ne rimanesse ucciso, il Vico ferito in un braccio. Lavorando a nuove offese, volle con simili spaventosi ingegni rappresentare in Genova, che non aveva potuto sovvertere, una sanguinosa tragedia. V' indirizzò per la via di Milano una cassa la quale, non so per che complici od artifizi, doveva essere condotta nella gran sala del Senato, o nella dogana presso San Giorgio, ed ivi scoppiare con orribile rovina degli edifizi, e di quanti vi si fossero trovati. Ma fermato il novello cavallo di Troja alla frontiera dai diligenti doganieri messi in avvertenza, fu scoperta l' insidia e resa vana. 1673

Morto nel 1675 il Duca Emanuele, la Duchessa Gioanna che sottentrava alla reggenza dello stato, nauseata di quella vicinanza, cambiò in contante al Della Torre la statuitagli pensione, e il cacciò. Partì egli da Torino insieme colla moglie rotta di

1673 salute, e molto denaro: andò a Parigi dove stimava trovar i ponti d'oro al Re Luigi; ma nè Luigi nè la nobiltà francese vollero di lui: andò in Alsazia, si acconciò nelle truppe del maresciallo Créquì, e con esso militò due campagne, nè senza onore perchè coraggio aveva. Poi, ristucco dell'armi, viaggiò in Olanda; pose stanza in Amsterdam, vi si diede a spendere lautamente, e vi comperò l'alta cittadinanza colla mira di por la mano nel governo di quella Repubblica: trattò le dame con divertimenti di lusso incognito in quei paesi, spettacoli di musica italiana, e sceniche rappresentazioni francesi: fu ben accolto, ma per poco, cioè fin che gli durava la pecunia: mancatagli assai presto per quelle profusioni, mancarongli gli ammiratori ed i seguaci. S'instradò un'altra volta per Francia, sempre ravvolgendo in mente strani disegni, e chimerici da presentarsi ai ministri di quel regno: morivagli in viaggio la moglie, per cui egli voltava via verso Venezia, dove il suo fato lo tirava. Dissoluto, spensierato, rizzoso, ivi la primavera del 1681, mentre mascherato si trastullava con certe impudiche, accoltellato da mano sconosciuta, miseramente vedeva il termine di una vita agitatissima seminata di laidezze e d'infamie.

Quanto alle vendette esercitate dal Senato contro il malvagio parricida, e chi a lui apparteneva, esse furono le seguenti. Decretava: i parenti del cospiratore fossero tutti esclusi dai Collegi e da qualunque carica pubblica: fosse confermata la sentenza di morte

e di confisca contro di lui l'anno precedente pro- 1673
nunziata, e gli stesse sul capo una taglia di venti-
mila scudi da pagarsi a chi vivo o morto lo desse:
andassero in bando perpetuo i figliuoli di lui, gli
si rizzasse una lapide d'infamia, che ancora ai dì
nostri si legge sotto la torre presso quella del Balbi.
Pasquale Della Torre, fatto prigione in Chiavari da
Marco Doria, convinto consapevole e complice della
congiura, moriva pertinace non confesso tra gli squassi
di corda ed i tormenti: ordinavano se ne impiccasse
il cadavere nella piazza del palazzo ducale.

Avveguachè argomento straniero alla nostra storia,
non riescirà discaro ch'io dica del fine dei prin-
cipali capitani di Savoja non mietuti dal ferro ge-
novese, e dei consigliatori della guerra che abbiamo
narrata. Questi per escusare sè stessi, accusarono
di tradimento il prode Catalano Alfieri. Già dicemmo
che il Duca indispettito aveva confinato Catalano
al suo feudo in Magliano, ed ordinato gli s'insti-
tuisse il processo. Fecesi per ministerio del Blancardi
che mortalmente l'odiava, e fecesi come da chi
mortalmente odia si può fare. Ma il Livorno veniva
ad essere naturalmente implicato nei falli che a quello
si apponevano, e il volevano, in grazia del padre,
esentare. Seppelo il Livorno, e della esenzione si
sdegnò: pubblicò uno scritto in favor dell'Alfieri,
aspre cose disse e vere, ma non per questo la giu-
stizia ebbe miglior corso. Per consiglio del padre,
il Livorno andò viaggiando in Francia, e intanto
una sentenza capitale dannava lui, e l'incolpa o Ca-

1673 talano. Ma mentre apprestavasi il fatal palco, il nobile vecchio moriva nella sua prigione: vociferavasi di morte per veleno somministratogli dai congiunti dopo avere inutilmente fatto pruova di sottrarlo al reo destino colla fuga: ma furono voci di gente malevole od oziosa: moriva d'angoscia, vittima d'un odio intenso, e d'un pericoloso consiglio. Carlo Emanuele II era miseramente ingannato da chi gli viveva intorno, o che i Principi d'allora volevano essere infallibili: delle cose ben fatte e riescite a lieto fine si attribuivano la gloria e gli utili: degli errori e delle disgrazie altri dovevano portar la pena. I Cartaginesi mettevano in croce i loro capitani se combattevano con infausto successo o con cattivo consiglio. Ora il secolo è men crudele. Soggiungerò che, venuti i tempi della Duchessa Gioanna, fecesi revisione di quei processi, e che l'Alfieri e il Livorno n'andarono assoluti. Blancardi poi, per certi scritti velenosi contro il governo, carcerato e sentenziato a morte, lasciò la testa sul palco destinato all'Alfieri; e queste furono le ultime scene della sanguinosa tragedia.

Fine del libro vigesimoquinto.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

I Principi d'Europa sono messi in grave sospetto dall'ambizione di Luigi XIV, il quale doma questi col ferro, insidia a quelli colle pratiche. Fa disegni su Genova, e incomincia dal cercar pretesti di mala soddisfazione: poi, disvelando meglio l'animo avverso, manda inoanai esorbitanti pretensioni. Perchè il Senato ricusa di contentarlo, spedisce una flotta potentissima governata da un Seignelai e un Duquesne, per gettar dentro Genova una tempesta di bombe. Rovina indicibile della città, e più indicibile costanza dei cittadini; all'ultimo prevale la forza: Genova è costretta a mandar il suo Doge per escusarsi presso il Re Luigi. Allocuzione di quello e risposta di questo: i vinti hanno più gloria dei vincitori. Tutta l'Europa va in fiamme per la guerra di successione; ma Genova si serba illesa nell'incendio universale. Compra il Marchesato del Finale, e doma le città che si dimostrano ricalcitranti al suo dominio.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

I fati promettevano a Genova dieci anni di quiete, 1673-1683
e poi minacciavanla di novelle e più fiere tribolazioni, perciocchè in questo periodo di tempo, un grande ambizioso, dico Luigi XIV, abbracciava in suo pensiero la dominazione di tutta l' Europa.

Educato alla scuola del Cardinal Mazzarino, e fortemente impressionato delle massime di Richelieu, pieno di spiriti generosi e guerrieri, Luigi pensava a ristaurare la fortuna e la gloria dei Carli e dei Pipini, dai quali discendeva. Quietate le turbolenze del reame, si guardò intorno e vide: la Contea d'Asti in Piemonte, lo Stato di Milano nella Lombardia, la Repubblica di Genova nella Liguria, Siena colle sue maremme in Toscana, i regni di Napoli e di Sicilia, l'Alsazia inferiore, le due Lo-

1673-1683 rene, ed i Paesi bassi della Fiandra, splendidi retaggi de' suoi avi, passati in mano di Principi stranieri, alcuni per ragione di eredità o di maritaggi, la maggior parte per diritto di guerra: stabilì, che ciò che la forza s'avea tolto, la forza poteva ritorsi, e levò l'armi.

Lungo e fuor del nostro proposito sarebbe il numerar le vittorie, dalle quali venne a quel Monarca il soprannome di grande: dirò soltanto che, mentre si allargava con felici successi di verso l'oceano e i Pirenei, molto efficacemente fomentava alla disunione i Principi d'Italia affinchè, mancato loro il fondamento principale della potenza, cioè la concordia, fosse fatta facoltà a lui di opprimerli e soggiogarli. Ma prima di mandar ad esecuzione gl'immani pensamenti sulla nostra penisola, si voltò verso l'Olanda, e allettò contro di lei Carlo d'Inghilterra e l'Elettore di Colonia, coi quali si strinse. Ingelositi della cosa, l'Imperatore e il Re di Spagna corsero ai soccorsi della minacciata Repubblica: mostrarono il pericolo ad altri Principi della Germania; mostraronlo allo stesso Re d'Inghilterra, e con esso, ma più coi forti e numerosi loro battaglioni mossi in tempo e ben indirizzati, obbligarono i Francesi a sgombrare da quasi tutti i conquisti nelle provincie unite.

Il Re Luigi soffriva molto impazientemente i disastri. Un'altra vampa di guerra ardeva allora in Sicilia per le seguenti cagioni. I Messinesi provveduti d'infiniti privilegi conceduti loro dai primi

Re normanni, e confermati dal Re Filippo, se ne 1673-1683
vivevano in molta larghezza di governo, intanto che il rimanente dei dominii di quà e di là dal Faro erano dalla prepotenza spagnuola duramente conculcati: però, delle prerogative godevano piuttosto i nobili che la plebe. Nel 1671 era Governatore, o come dicevano, Stratico in Messina Don Luigi Dell' Hojo: costui si pose al fermo di spegnere in tutto in quella città l' autorità senatoria che la reggeva, e di ridurla al ragguaglio delle altre città suddite. Grand' arte usò lo Spagnuolo per arrivare a questo fine: cominciò dal suscitare come due fazioni; poi le invelenì: da una parte i nobili, i cittadini abbienti, e il clero; dall' altra il popolo. Egli si pose col popolo, siccome quello per cui, secondo gl' iniqui divisamenti, doveva operarsi la meditata usurpazione: i due partiti vennero assai presto alle mani; e in opposizione di ciò che solitamente accade, la plebe si sollevava per favorire il dominio assoluto di Spagna, e i nobili ed il clero per mantenersi in uno stato, che si poteva quasi chiamare independenza.

Ma avviene delle rivoluzioni come degl' incendii: facilmente si appiccano. Le altre città della Sicilia, accortesi ottimamente, che nella causa dei Messinesi trattavasi quella di tutta l' isola, diedero anch' esse la volta sotto; i soldati di Spagna furono in necessità di sfoderar la spada, e il Vicerè costretto a chiamar soccorsi a quel di Napoli: voleva, poichè le insegne erano levate, compiere la servitù di

1673-1683 Messina colla forza, le insidie essendo tornate vane. Il Vicerè di Napoli, per non avere in pronto un numero di galee sufficiente a tener padronanza sul mare, imperciocchè quelle di Spagna trovavansi per la maggior parte nei porti di Catalogna, ne faceva richiesta al Papa, a Venezia, a Toscana, a Genova ed a Malta: le ultime due corrisposero sole agl' inviti: Genova mandava cinque delle sue galee sotto il governo di Gian Agostino Durazzo, che da Napoli trapassava a Melazzo luogo di ridotto per tutte.

Non tardarono i Messinesi a persuadersi che da sè soli non avrebbero avuto facoltà di far fronte a quello sforzo; e risoluti ad ogni modo di sottrarsi al minacciato giogo, si rivolsero a Francia proponendo a quel Re la signoria dell' isola con che si obbligasse a mantenere le antiche franchigie. Luigi, sebbene molti de' suoi Ministri il dissuadessero dal prendere quell' impresa, ordinava al Duca di Vivonne di favorire con tutta la sua flotta i moti dei Messinesi. Vivonne mandò a golfo lanciato sei vascelli di guerra, quattro brulotti, e alcune onerarie; poco poi accorse in persona col rimanente della squadra. Le galee di Genova allora, veduto il vessillo di Francia in soccorso di Messina, protestando di non potersi dipartire dall' antica indifferenza, segregaronsi dagli Spagnuoli, e se ne tornarono nei loro porti.

In questo la Spagna tirata a pericolo tanto manifesto, e messa in gravissimo pensiero per quegli importanti suoi possedimenti, sollecitava d' ajuti spe-

cialmente marittimi gli Stati generali d'Olanda, che 1673-1683
continuavano a vivere in mala soddisfazione col Re Luigi. Gli Stati mandarono senza dilazione nessuna trenta vele comandate dall'ammiraglio Ruyter: Vivonne mettevagli a fronte Duquesne; e così due Capitani pari di nome, pari d'ardire, pari d'esperienza si mescolavano con incredibile ferocia, prima tra l'isola di Salina e di Stromboli, ch'era l'otto del 1676, e tre mesi dopo a veduta dell'Etna. Quanto può il valore, quanto la perizia, tanto facevano i due forti ammiragli: rimaneva indecisa la vittoria nella prima battaglia; nella seconda, non appena era commessa, una palla di cannone fracassava una gamba all'invitto Ruyter, il quale indi a poco moriva. Le navi olandesi e le spagnuole, a malgrado di questo gravissimo accidente, sostennero molto onorevolmente la giornata; ma all'ultimo furono costrette a dar volta per ricoverare a Siracusa. Gli spiriti del Re Luigi, e la riputazione dei Francesi nelle cose di mare crebbero a dismisura per quel trionfo, avvegnachè poco poi i novelli conquistatori si ritraessero dalla lotta, e gl'infelici Messinesi abbandonassero in podestà di Spagna, così importando ai recenti loro interessi. Luigi conchiudeva la pace di Nimega colla Spagna e l'Olanda, e poco stante anche coll'Imperatore: il sacrificio dei Messinesi era cagione d'infamia e di non piccoli profitti alla Francia, il cui Re andava in siffatta guisa ricomponendo l'antico corpo delle Gallie. Ciò avveniva nel 1678.

1673-1683 In questo il Piemonte trovavasi nelle mani di una donna, e di un Re fanciullo. Era morto ai dodici di giugno del 1675 Carlo Emanuele II; La moglie di lui, Gioanna, ultimo rampollo della famiglia Savoja Nemours, costituita Reggente di comune assentimento dei magistrati e dei popoli, assunse le redini del governo. Torbide nubi offuscarono il sereno dei primi anni del suo regno, dico una guerra tanto più atroce quanto che era esercitata contro i proprii sudditi. La fomentava quel Lavaldigi già troppo noto pel sale di Pornasio, e di nuovo per quel miserabile sale: la sostennero i Mondoviti a cui voleva venderlo a suo modo, cioè da gabelliere ingordo, e onestavano l' ostinazione con antichi privilegi: tanto crebbero in essa che nel 1682 appariva dubbio se il governo colle sole sue forze fosse per ottenerne la riduzione. Anzi, la Reggente venne con essi loro a molte concessioni: le condiscendenze annunziavano la debolezza, e le debolezze unite alla ricordanza d' inopportuni rigori usati prima facevano crescere il pericolo.

Intanto che questi travagli interni tenevano sospesi gli animi dei Piemontesi, ecco che il Re Luigi pensava quella essere occasione propizia per soddisfare le antiche ambizioni su questa chiave dell' Italia. Però, l' occasione gli si dimostrava molto favorevole anche per altre cagioni, cioè per le seguenti. Il trono di Portogallo vedovo di Re non aveva erede fuorchè una figliuola: la Reggente di Savoja era sorella della vedova regina moglie di Don Pietro, e per

conseguente, Vittorio Amedeo si vedeva essere cugino della giovine principessa. Luigi astutamente trattava un matrimonio tra loro, e faceva che il gabinetto di Lisbona vi acconsentisse a condizione che il novello Re risiedesse in Portogallo insino a tanto che un erede nascesse da quelle nozze. La lontananza del Duca doveva, secondo la mente di Luigi, ingenerare sommo malcontento nei popoli; e il malcontento destramente fomentato, e congiunto a quello che già covava per gli affari di Mondovì, poteva divenire facile ed apparente congiuntura per ridurre il Piemonte in dependenza di Francia. Ma il popolo, e la nobiltà molto apertamente si querimoniavano prima che il giovine Duca mandasse ad effetto la improvvida risoluzione; tanto che Vittorio Amedeo, saviamente pensando che un regno attuale e sicuro fosse da preferirsi ad un regno eventuale e sperato, si dimetteva dal pensiero così della partenza come delle nozze. 1673-1683

Al Re Luigi forte incresceva il mal successo delle pratiche: allora più che mai aveva l'animo all'Italia. Già era entrato un'altra volta nel possesso di Casale; accidente di molta importanza pei Principi della penisola. Carlo Duca di Mantova non aveva prole, nè speranza di averne: nojato continuamente da Spagna e dall'Imperatore perchè regolasse a modo loro la successione, si lasciò scappar di bocca, che se persistevano ad aspreggiarlo, si sarebbe dato a Francia. Un Conte Ercole Mattioli Bolognese, suo favorito, gli carpì un foglio bianco sottoscritto dalla

1673-1683 mano stessa di lui, forse pel compimento di qualche tresca amorosa, perciocchè anche in questo, anzi principalmente in questo, il Conte Ercole serviva al Duca. Munito di quel foglio passò in Francia, e trattò coi Ministri per la cessione di Casale. Fatto palese il tradimento, Spagna, l'Imperatore, Venezia e il Duca malamente raggirato, levarono un gran rumore: ma Luigi voleva Casale; e mezzo colle minaccie, mezzo colle promesse, e principalmente con cinquantamila doppie, e una pensione di seicentomila tornesi, fece in guisa che il Duca si contentò a certi patti, per cui i Francesi, chiesto il passo alla Duchessa di Savoja, da Pinerolo dove stanziavano, erano andati ad occupar l'acquistata città.

Diveniva a tutti molto manifesto, che un Principe potente e ambizioso qual era Luigi, non si sarebbe fermato a metà del cammino: si fu allora ch' egli intesseva quelle trame che dicemmo pel conquisto del Piemonte: fallitogli il pensiero, sgraziatamente per Genova, coloriva altro disegno, quello d' impadronirsi della Liguria.

Da oltre cinquant' anni, la dependenza di Genova verso il Re di Spagna non era che una vana apparenza: dacchè le due corone non cingevano più la stessa fronte, l' autorità ed il credito di quella monarchia si vedeva notevolmente diminuito in Italia: manteneva nonpertanto in Genova un partito piuttosto forte, principalmente per la condiscendenza degli antichi nobili, i quali avevano acquistato da lei, e ne' suoi Stati, feudi e terre di molta importanza,

e guadagnato sterminate ricchezze commerciando 1673-1683
nelle Indie. Prevaleva dunque nei Consigli per l'utile di quei che vi godevano maggiore stima, e questa prevalenza otteneva altresì fondamento più solido dalle seguenti ragioni. Sapevano che in ogni tempo Francia aveva accolto e favorito tutti coloro che insidiavano all'aristocrazia, e particolarmente i Fieschi, di cui più d'una volta aveva fatto valer le ragioni acciocchè fossero reintegrati nei loro beni, e restituiti in patria: oltredichè, costituiti com'erano poco men che in libertà, più paventavano di Francia vicina ed in continuo aumento di potenza, che di Spagna lontana ed in manifesta diminuzione di prosperità. Nondimeno queste inclinazioni dirigevano gli animi piuttosto privatamente che pubblicamente, posciachè nel procedere esteriore il Senato voleva, che si usassero gli stessi riguardi così a Francia come a Spagna. Frattanto, i feudi e i titoli novellamente conseguiti avevano in certa qual guisa messo in più chiara apparenza i termini, che la nobiltà antica dalla nuova separavano: le invidie e le antipatie ricevevano da essi un perpetuo alimento: queste però, come altrove notammo, concorrevano meglio a tener in bilico che a rovinar lo Stato. Più temute e più da temersi erano le avversioni della borghesìa o dei mercanti, cresciuti anch'essi in ricchezze, e per nessuna vìa inclinati a dissimulare gli odii verso un ordine privilegiato, che tutti i magistrati si usurpava. Arrogi che da qualche tempo i Consigli più non concedevano luogo all'ascrizione, allegando quel vecchio

1673-1683 appicco di cui altrove fu scritto, che la legge cioè del 1528, e poi quella del 1575 dava bensì loro il diritto di ammettere ogni anno dieci cittadini alla nobiltà, ma a ciò punto non gli obbligava. Dal che ne conseguiva, che i Principi vicini, e particolarmente il Re di Francia fossero, o si credessero più in cuore di questa parte della nazione, che non l' aristocratica Spagna; tanto più che Luigi aveva recentemente allettato i cittadini e la nobiltà nuova, creando rendite che dicevano dell' *Hôtel Ville* per la maggior parte da essi loro acquistate. Ma la plebe, pressochè tutta obbligata a vivere d' industria, e a sostenersi pel traffico de' suoi lavorii di lana, di seta, e di carta con Napoli, Sicilia e le Indie; si poteva dire d' umore meglio spagnuolo che francese.

Queste disposizioni dispiacevano al Re di Francia, allora più che mai entrato in pretensioni esorbitanti con tutte le potenze d' Europa. Parevagli un gran fatto che l' esile Genova, anzi che voltarsi a lui suo naturale protettore, perseverasse in una tal quale divozione di Spagna; e forse temeva altresì, che in una qualche contingenza di guerra, la Repubblica non sovvenisse a quella sua rivale o coi tesori, o coll' armi, o almeno col dar il passo pe' suoi porti, e pel suo dominio agli ajuti che da una penisola avesse potuto travasare nell' altra. Insomma, Luigi voleva trovar appigli, o per una subita conquista che soddisfacesse all' ambizione, o per una vigorosa dimostrazione che soddisfacesse alla vendetta.

Chi cerca pretesti per cavillare perfidiosamente 1673-1683
ne trova senza molte difficoltà, imperciocchè la mente dell' uomo in ciò è ubertosissima. Cominciò da lontana via, e cominciò colla Spagna con cui aveva pure, non era guari, fermata la pace di Lamega: pretesseva sue ragioni per la Navarra superiore: voleva che il Re Carlo II dichiarasse il Delfino di Francia suo successore, perchè non aveva legittimi discendenti; e tant' altre cose che a noi non tocca dire: ma soprattutto pretendeva di violentare le galee di quel Principe, ovunque si trovassero, a salutar prime gli stendardi di Francia: pretensione già altre volte controversa. Ora, venutogli all' orecchio come il Duca di Tursi, per risparmiare alla bandiera spagnuola questa umiliazione, avesse inalberato sovra una delle sue galee la Croce di Genova, mandò alla Repubblica dicendo, aver inoltrato ordine ai proprii uffiziali di costringere il Duca di Tursi ad abbattere la sua Croce per inalberare lo stendardo di Spagna da cui voleva essere salutato: e perchè sarebbe riuscito malagevole il riconoscere, se le galee appartenessero all' una o all' altra nazione, così intendeva che tutte, ovunque da' suoi s' incontrassero, fossero fermate e visitate.

A questa prima dichiarazione che il mal animo palesava, altre ne seguitarono le quali a chi avesse addentro veduto, avrebbero facilmente lasciato indovinare quello che ne doveva conseguire. Era Ministro di Francia in Genova un Signor di Saint Olon: costui, o per zelo verso il Principe, o per mal

1673 1683 animo contro i Genovesi, non che ammorbidire quelle irritazioni, si studiò di rinfocolarle. Cominciò dal porgere doglianze di ciò che a lui non fosse lecito andar in seggiola dove andava l'ambasciator di Spagna: poi si lagnò che la casa dei corrieri di Francia ad un' ora prefissa si serrasse, quando quella dei corrieri del Cattolico rimaneva di continuo aperta. Inoltre, perchè in ciò gli si rispondeva con tutta soddisfazione, metteva innanzi più strane pretensioni. Domandò in nome del suo Re che la Repubblica restituisse a Gian Luigi Maria Fieschi, discendente da Scipione fratello del Conte autore della famosa congiura, tutti i beni che ad esso Scipione appartenevano, ed erano stati confiscati insieme a quelli degli altri fratelli; e se i beni non poteva, desse un compenso in denaro. Sosteneva la richiesta con argomenti di un genere stranamente nuovo. Quei beni, diceva, non essere proprietà libere, ma dipendenti da investiture di sovranità, concedute dagl' Imperatori alla famiglia Fieschi; e con ciò un Re di Francia si faceva il vendicatore delle ragioni dei Cesari: poi, soggiungeva, a torto essere stati confiscati, imperciocchè la congiura di Gian Luigi era stata ordita colla mira di ricondur Genova sotto l' antica e legittima signoria dei Re di Francia; e con ciò veniva a dire ai Genovesi che dovevano lasciarsi scannare senza levare un gemito, non che le mani per difendersi. Inusitate massime erano queste: ed io non so come quel Monarca potesse stimarle valevoli, e apertamente

mandarsele innanzi alla faccia di tutta una nazione, 1673-1683
anzi di tutto un mondo.

Alle indiscrete dimande il Senato rispondeva con ragioni suggerite dalla natura stessa delle cose, e che non franca la spesa di ripetere, posciachè sono quelle stesse, che l' agnello della favola dava al lupo, che voleva divorarlo. Saint Olon insisteva pretessendo novella serie di così miserabili cavilli, che il più miserabile legulejo ne avrebbe avuto rossore. Poi trapassava a cose di maggior sostanza: esponeva al Senato, desiderare il Cristianissimo di formare in Savona uno o due depositi di sale per le necessità dei Francesi alloggiati in Casale ed in Pinerolo. La dimanda apparve molto strana, a non dir peggio: o era un colore per dare sfogo ai sali delle isole di Hieres, o un pretesto per levar più alte querele, e trascorrere a fatti ostili. Il Senato rispondeva: dolergli non poter concorrere a soddisfarlo in questi novelli desiderii, imperciocchè ne sarebbe ridondato troppo grave scapito alle rendite del principato, le quali non avevano più ricco introito. Il Re Luigi si recava ad animo la negativa, sebbene in effetto se ne contentasse più che d' una condiscendenza. Saint Olon specialmente gridava e gridava: vedersi chiaro, diceva, l' odio della Repubblica verso un Principe tanto potente e vicino: vedersi in questa meschina emergenza non consentita per lucrare; vedersi nel disfavore in cui egli, Saint Olon, era tenuto in Genova: chiunque con esso lui conversasse cadere in mala vista del governo: un frate

1673-1683 assai grato a sua moglie di cui udiva la confessione: altro frate grato a lui e suo confidente, mandati via: Ambrogio Lomellino e Filippo Cattaneo suoi amici, incamerati: fino i medici, i medici stessi che lui visitavano, in sospetto, notati, schifati come tocchi di peste.

Il Senato pazientava, e procurava soddisfare al nojoso Francese: ma il Francese non era nojoso di natura, sì bene di proposito: non si soddisfaceva. Ora avvenne che, essendo il mare più del consueto infestato da corsari algerini i quali, costretti a molte umiliazioni dall' armi di Luigi cercavano risarcirsi sul commercio delle potenze meno forti, la Repubblica ordinava la costruzione e l' armamento di quattro nuove galee di libertà. Questa sì ch' era ricca vena di querimonie! Alla notizia della deliberazione, il Re intimò pel Saint Olon al Senato di disarmar quegli scafi, imperciocchè, diceva, un simile accrescimento di forze, era per ajuto di Spagna e contrario al rispetto che a lui si doveva: se nol facesse, darebbe ordine a' suoi capitani di buttarli in fondo ovunque fossero per incontrarli.

Una tale pretensione fondata sur un supposto, e mandata innanzi con forme di minaccie tanto rigide ed assolute, altamente dispiacque al Senato, il quale ravvisava in essa un' incomportabile lesione dei proprii diritti di Principe libero e independente, un ceppo al suo commercio, una vergogna alla nazione. Rispondeva: non aver avuto con quella deliberazione altro in vista che il bisogno di un' efficace

difesa contro le correrie dei corsari, oltremodo cre- 1673-1683
sciuti in numero ed in audacia. Tutti i Principi Italiani armare e premunirsi: non vedere perchè Genova avesse a starsene imparata e inerme. Protestare non nudrire intenzioni il men del mondo contrarie a Sua Maestà, con cui voleva a qualunque costo vivere in perfetta armonia: sperare che il rettissimo intelletto di un Principe meritamente in fama di savio e di prudente, avesse a restar contento degli schiarimenti, e dei motivi.

Dato questo riscontro al Saint Olon, la Repubblica ordinava a Paolo De Marini suo inviato a Parigi di escusare il rifiuto, anzi di onestarlo con queste ragioni ed altre di egual peso. Ma il Re, non solo negava al De Marini l'udienza, ma non voleva neppur leggere la risposta trasmessagli dal governo, valevolissimo argomento per perseverare con convizione di giustizia nelle proprie determinazioni. Spiccava di più ordini a' suoi capitani, i quali di subito s'impossessavano di un vascello carico di mercanzie di prezzo, mandavano nei loro magazzini le robe, mandavan prigione il capitano, e ne distribuivano la ciurma sopra la loro squadra che veleggiava verso Algeri.

Prevedendo maggior tempesta, voltossi la Repubblica al Re d'Inghilterra, pregandolo di benigna interposizione, e del richiamo del Saint Olon, che per essere di natura soverchiamente pronta, soffiava su tutti i carboni, e poteva levar qualunque vampa per cose di nessun momento. Milord Preston Am-

1673 1683 basciatore in Francia, sollecitato per quest' effetto dal Monarca Inglese, non mancò punto degli opportuni amichevoli uffizii, i quali parvero ottener favorevoli successi, posciachè Luigi rivocava l'ordine delle ingiuste rappresaglie, e più non parlava nè delle controversie pel sale, nè dei sospetti per le nuove galee: dava anzi lo scambio al Saint Olon, surrogandogli il Signor di Juvigny, persona, come egli diceva, di natura molto mite, senza impegni di moglie, e ovvio a mantenere la quiete anche dove fossero state inclinazioni di guerra.

Rassicurata da queste dimostrazioni, la Repubblica confidava fossesi il Re Luigi dai sinistri concetti distolto: e affine di sollevarsi dalle spese delle genti che per paura aveva poco prima assoldate, molte ne licenziava: anzi, cedeva allo stesso Console Francese, una grossa quantità di munizioni da guerra pel servigio della regia armata.

1684 Ma queste erano vane speranze: all' aprirsi della primavera 1684 vennero notizie al Senato che nei porti di Provenza facevansi formidabili apprestamenti navali. Il commercio, gli agenti segreti della Repubblica mandavano reiterati avvisi; badassero, dicevano, che quel gran nembo si adunava a' danni di Genova: vociferarsi in Parigi d' una grave ingiuria, di cui il Re voleva ad ogni costo tirar vendetta.

L' ingiuria era questa: quando Saint Olon era in procinto di cedere il luogo a Juvigny, che gli succedeva nell' uffizio d' ambasciatore, trovossi lo stemma di Francia sovrastante alla porta del palazzo dell' am-

basciata, tutto lordo di fango. Saint Olon ne levava 1684
un indicibile scalpore: il Senato si scusava alla meglio, promettendo le più compiute soddisfazioni ogniqualvolta gli riescisse scoprire i rei dei quali si metteva in traccia. Ma non mancava chi assicurasse quello sfregio essere stato fatto d'ordine dello stesso Saint Olon, o per accrescere il numero degli appicchi, o per nuovamente fomentare lo sdegno del Re, se pure l'apparente rallentamento non era un' insidia.

Un gran timore ingombrava dunque gli animi di tutti, sebbene nessuno potesse persuadersi, che un Principe tanto del proprio buon nome sollecito, e che si recava ad onore d'essere chiamato Cristianissimo, fosse mai per trascorrere in esorbitanze enormissime verso una città in sostanza innocente, e in apparenza colpevole di molto lievi mancamenti. Nondimeno, siccome i più assennati instavano dicendo che ad ogni modo non conveniva starsi colle mani alla cintola, e che le buone ragioni diventan ottime se i cannoni le fan valere, il Senato risolvevasi ad una qualche diligenza. Rassettò i ripari di Genova e di Savona, straccurati dopo l'ultima guerra; fornì queste piazze di munizioni, mise a numero le compagnie di soldati, e mandò a Napoli per le galee di Spagna. Fece anche sue pratiche per soccorsi di fanti presso il Governator di Milano, il quale ne spinse subito un corpo verso i confini di Lombardia dalla parte della Liguria, pronti a qualunque occorrenza: implorò poi la mediazione del Papa, e del Re d'In-

1684 ghilterra, a cui andò dimostrando la propria innocenza e le ambizioni di Francia sull' Italia: ambizioni che, se non venivano prestamente frenate, avrebbero recato nocumento a tutti.

In questo, ecco gli avvisi che la flotta francese governata dal Duquesne, e portante il Marchese di Seignelai figliuolo primogenito del gran Colbert ministro di Stato, aveva levate le ancore da Marsiglia: poi, che aveva toccato a Villafranca, ed a vele sfogate, marina marina progrediva verso la riviera di ponente: così faceva di fatti, ma tanto amichevolmente che niuno l' avrebbe sospettata gravida di non più udita rovina. Salutante e salutata coi debiti riguardi dal cannone di Alasio, di Vado, di Savona, comparve a veduta di Genova ch' era il dì diciassette di maggio.

Più tremendo apparato di guerra non aveva da assai tempo solcate le acque della ligure marina. Quattordici vascelli, tre fregate, venti galee, dieci palandre da gettar bombe, due brulotti ed altri bastimenti incendiarii con cento legni di vario nome carichi di munizioni d' ogni genere schieraronsi dalla Lanterna sino al sobborgo del Bisagno, cioè dall' uno all' altro capo della città, nella seguente forma: ai due corni le galee per impedire che nessun legno uscisse dal porto di Genova; le navi grosse sur una sola fila quattrocento passi più indietro; le incendiarie e le onerarie nell' intervallo tra le grosse e le galee fuor fuori il tiro del cannone, ma abbastanza vicine per correre prestamente a rifornir i

bombardieri dove fosse per richiederlo il bisogno. 1684
Formidabile ordinanza che palesava più che bastevolmente le barbare intenzioni! Il cannone genovese salutò la flotta, la quale con egual numero di tiri corrispose. Dopo le cortesie vennero le spiegazioni, e dopo le spiegazioni sa Dio quello che doveva venire.

Una scialuppa moveva per accogliere il console francese e trasportarlo all'armata: il Senato lo pregava di rappresentare al Signor di Seignelai, che le voci corse di malcontenti per parte di Sua Maestà il Re Luigi, le minaccie del Signor di Saint Olon, lo sbigottimento universale cagionato dall'improvvisa comparsa di lui in quei mari, obbligavano la Repubblica per suo buon governo, ed anche in osservanza delle sue leggi, a non ammettere di presente nel suo porto nè vascelli da guerra, nè legni incendiarii; epperò piacessegli ingiunger loro di non incamminarvisi: lo assicurasse nondimeno essere la Repubblica dispostissima a tutti quegli atti di ossequio, che veracemente professava al nome del Cristianissimo. Mandò dappoi suoi deputati a compiere le gentilezze colla flotta: andarono al numero di sei: erano Francescomaria Balbi, Paris Maria Salvago, Giacomo Balbi, Francesco Grillo, Giambattista Cicala, Gerolamo Grillo. Il Marchese di Seignelai gli riceveva come chi volge in mente un pensiero d'esterminio, ed è risoluto a mandarlo ad esecuzione. Cominciò dal prorompere in doglianze di mala soddisfazione tanto esagerate che, ove fosse

1684 rimasto un qualche dubbio sulle perverse intenzioni, sarebbe presto svanito: le diceva loro, e le dava anche per iscritto: erano del tenor seguente:

« La condotta da assai tempo tenuta dalla Repubblica con Sua Maestà il Re di Francia, esser tale da giustificare qualunque atto d'indignazione e di vendetta: sembrar ch'Essa stoltamente si avesse proposto di far di tutto perchè fossero palesi i legami stretti coi nemici di lui. Avere Sua Maestà avuto in mano le pruove irrefragabili e scritte dei disegni appuntati coi Ministri della Corte di Spagna per incendere contro ogni diritto di guerra i suoi vascelli, e le sue galee nei porti di Marsiglia e di Tolone; sapere di più, questi orribili disegni dover essere mandati ad esecuzione dai Genovesi stessi inventori delle perfide macchine per buona sorte discoperte da complici spaventati dall'enormità del tradimento: a petto delle quali immanità, soggiungeva, il rimanente essere un nulla, ma voler pur dirlo perchè efficacissimo più d'ogni altra cosa a render chiara la longanimità d'un Re di Francia. Essere manifesto che i Genovesi non si mettevano la mano alla bocca quando gli Spagnuoli gli eccitavano a dir male della Maestà del Re Luigi: manifestissimi gl'insulti fatti in varii tempi ai negozianti francesi per interrompere il loro commercio: gli oltraggi commessi verso la famiglia dell'Ambasciatore di Sua Maestà non essere stati puniti: non punite le turpitudini scagliate allo stemma reale: avere il Senato senza nessun plausibile pretesto, e solo per

ostile dimostrazione, ricusato il passo dei sali di 1684
Francia per Savona: aver insolentemente rifiutate le istanze inoltrategli da Sua Maestà per le quattro galee novellamente armate in ajuto di Spagna: chiamati dalla natura stessa delle cose e del proprio utile a scegliere un protettore tra il Cattolico e il Cristianissimo, aver essi mattamente data la preferenza al primo, implorando da lui sussidii di genti spagnuole già condotte nella città: ciò solo bastare per un pronto e severo castigo. La clemenza nondimeno essere inseparabile dalla Maestà del Re Luigi: volere, prima di ridursi ai termini dalla giustizia e dall' onore richiesti, dar loro il tempo di ravvedersi, e di prendere risoluzioni conformi ai loro veri interessi. Andassero; radunassero il Consiglio: ponderassero la propria situazione, e le passate mattezze riparassero con ragionevole soddisfazione al potentissimo Re; mandassero cioè quattro Senatori dei principali a' piedi di lui per chieder venia dei passati errori, e promettere più umile contegno per l' avvenire: finalmente, consegnassero senza dimora a' suoi uffiziali i quattro corpi delle nuove galee, una delle quali fosse di ciurma fornita, e in istato di navigare. »

Dopo le dure intimazioni venivano le minaccie pel caso fossero arditi ricusare: dava termine non più di cinque ore a risolvere, passate le quali farebbe un fascio della città, e tutta la potenza di Spagna non sarebbe valsa a mantener pietra sovra pietra: taceva delle altre conseguenze della collera

1684 del Re, dico la rovina del commercio, la distruzione totale dei dintorni, e peggio. Il peggio voleva significare un piè sul collo quando l'armata si fosse aperta la strada fra i monti di cadaveri e di sfasciumi.

I nobili deputati, avvegnachè rimanessero profondamente maravigliati e di sì aspri risentimenti e di sì severa giustizia, non lasciarono i gravami senza risposta: dissero: « la Repubblica aver sempre conosciuta la propria situazione; e le inclinazioni verso Spagna, che le si rimproveravano, essere piuttosto colpa dei tempi e delle cose che dei cuori. Però, in ogn' incontro aver dimostrato volere a qualunque costo serbare colle due alte potenze rivali la neutralità la più scrupolosa. Si rammentassero la guerra di Messina dove i Genovesi erano andati colle loro galee ai soccorsi di Spagna: il Senato averle richiamate non appena Sua Maestà il Cristianissimo faceva dimostrazioni in favore di quei popoli sollevati: si rammentassero di certe loro navi che poco prima perseguitate dalle algerine avevano cercato rifugio in Corsica: per proteggerle, i Commissarii di Genova essersi esposti ai più gravi pericoli. Avere consentito a Sua Maestà un reggimento di quei bravi isolani, sebbene il regno fosse tanto vuoto d'abitanti, che Genova si vedesse obbligata a trapiantarvi colonie. Essere una qualche rara volta occorsi dispareri di commercio; ma per essi, se i negozianti francesi avevano patito, i genovesi non avevano goduto: essersi sempre la Re-

pubblica accomodata alla ragione dei compensi, 1684
Francia mai, nè anche quando i torti apparivano manifestamente dal suo lato. Delle pretese ingiurie fatte all'Ambasciatore Signor di Saint Olon e allo stemma della corona, più bello tacere che favellare: il soggiorno di quel Ministro in Genova, essere stato un continuo esercizio di pazienza e di sofferenza per la Repubblica, perciocchè, niun disordine, niun eccesso ch'uom possa immaginare, niuna più incomportabile trasgressione di diritti e di leggi essere stata dai familiari di quell'Ambasciatore dimenticata: frodi di gabelle, insulti ai soldati anche sotto le insegne, protezioni ai malfattori, esecuzioni ai ministri della giustizia armatamano impedite, violenze notturne esercitate a danno del pudore, della quiete dei cittadini, e in lesione dei diritti del Principe: brevemente, un mondo d'improperii, d'insolenze, d'omicidii tollerati con una longanimità senza esempio. Quanto all'accusa delle insidie di Marsiglia e di Tolone, essere questa d'un genere così strano e così nuovo per essi loro, che di vero non saper come ribatterla: certo l'immanità non ammettere giustificazione: ma restava che se ne producessero le pruove, la Repubblica solennemente protestando di calunnia. Dei sali di Savona poi, dissero quel meglio che dovevano dire e che avevano già detto: privilegiata la vendita di esso, e uno dei migliori proventi dello Stato: a stento poterne impedire il frodo: che sarebbe se depositi si stabilissero sul passo coll'impronta d'un Re di Francia? Poi, se

1684 a Francia si consentisse, come negarlo a Spagna ed al Piemonte? Sapersi oltracciò molto manifestamente, quello essere un maneggio degl' interessati alle saline di Hieres: parer loro poco onorevole che i Ministri di sì gran Principe volessero, per far ragione a costoro, ledere alle prerogative di una nazione amica ed ossequiosa. Quanto alle quattro galee di libertà, maravigliarsi che la marina d' un Re di Francia avesse ad aombrarsi per sì piccola cosa: comunque fosse, protestare essere state varate in mare, non per soccorrere a Spagna come pretendevano, ma solo per tutelare il commercio e il littorale contro le insolenze dei corsari algerini, i quali andavano sfogando le ire per le percosse loro date l' anno antecedente dai Francesi, sulle nazioni cristiane meno potenti: alle stesse precauzioni essere addivenuti tutti gli altri Principi d' Italia, nè Francia averne mostrato risentimento: poi, questa essere prerogativa di gente libera, e il vietarla una tirannia incomportabile. Rimaneva a dire della rinfacciata protezione del Cattolico: la Repubblica di Genova non vivere in protezione fuorchè di Dio e della gloriosa Sua Madre: non mendicare patrocinio, non consentire tutela a potenza terrena per quanto fosse vasta e gloriosa: aver gradito dal Re Cattolico le espressioni di *protezione agl' interessi di lei*, come aveva gradito dal Cristianissimo quelle di *farle sentire gli effetti della sua benevolenza e della sua protezione*: ma queste e consimili non essere che vane parole di complimento e d' uso: non obbligare

a nessuna dependenza, che fosse per offendere la 1684
dignità, e la sovranità della Repubblica, la quale le aveva col dovuto rispetto accettate. »

Questa ed altre ragioni egualmente valide e sfolgoranti per chiarezza e verità vennero dicendo i nobili deputati al Marchese di Seignelai: ma il Marchese aveva sue istruzioni dettate da Colbert, da Louvois, da Le Tellier, Ministri crudeli di un Principe sensitivo e altiero: non poteva dunque rimanerne capace: le redarguì tutte con superba ostinazione: nelle immani risoluzioni perseverò.

Riferite al Senato le doglianze, le richieste, le minaccie, stupore e maraviglia occuparono gli animi di tutti: concordemente però stabilivano: il cedere a quelle intimazioni essere un rinunciare in tutto alla propria dignità: non intavolare pratiche con chi osava mandar innanzi proposizioni di tanta esorbitanza: esporsi a qualunque cimento, sepellirsi anche sotto le rovine della patria, ma non conformarsi alle vergognose condizioni.

Presa la nobile risoluzione, non omisero nessuna di quelle diligenze che la strettezza del tempo consentiva, senza però farsi a credere che le minaccie avessero ad essere seguitate da così terribili effetti. Crearono una giunta militare, nominarono uffiziali, scrissero soldati: a Carlo Tasso capitano di molto cuore e di pari esperienza diedero la custodia della città. Verso sera arrivarono alcune compagnie di Spagnuoli spiccati dal Governator di Milano dai confini, ove gli stanziava ai primi rumori. Gli allogavano nei siti più opportuni e pigliavan animo.

1684 Intanto nella città era un affoltamento da non potersi dir con parole: finchè durarono le conferenze, sospesi, incerti dell' esito, i cittadini andavano, correvano, si affollavano alle mura per indovinare dai movimenti della squadra ciò che fosse per succedere: addimandavansi ansiosamente che si volessero i Francesi con quel terribile apparato; che si tentassero a' danni dell' inclita loro sede. Come le superbe intenzioni furono conosciute, il fermento divenne più vivo: l' indignazione proruppe primiera, poi sovraggiunsero le confusioni e le paure: nondimeno il tempo delle indignazioni, delle confusioni, delle paure non era ancora venuto, ma sovrastava: Una delle più nobili città d' Italia era chiamata a distruzione, perchè ministri altieri, imperiosi, crudeli, avevano detto come Catone « si distrugga Cartagine. » Un Re gloriosissimo, amico delle arti, protettor delle lettere, contemporaneo di Corneille, di Racine, di Molière, destinato come Augusto a dar il nome al suo secolo, consentiva e ordinava un atto di nefanda barbarie che macchierebbe qualunque più puro sole di gloria!

Mentre il Senato discuteva, una galea di Francia predava una barca genovese; e alquanti legni accomodati a gettar bombe andavano avvicinandosi dentro il tiro del cannone della piazza. Essendo in questo passato il termine delle cinque ore, nè il Senato stimando dover mandar risposta, il Comandante del porto avvertì quelle palandre con una fumata, poi con uno sparo senza palla perchè si riducessero al

di là dei termini prefissi dagli usi della pace. Nientemanco perseverarono ad accostarsi: allora, tutte le artiglierie della piazza tuonarono con orribile fracasso contro le contumaci navi. 1684

L'ostinato Seignelai ordinava subito al terribile Duquesne di dar il segno alle sue bastarde o palandre, le quali risposero incontanente con una tempesta così rabbiosa di bombe da far credere che tutto l'inferno si scatenava di concerto per servire alla vendetta degli uomini. Mancavano tre ore alla notte quando incominciò quella furia; le tenebre non erano ancora venute, e già le fiamme investivano così i maestosi palazzi dei patrizii e gli edifizii pubblici, come i più umili abituri della plebe. Primi ad esser tocchi dalla grandine devastatrice furono il quartiere di Prè, il palazzo del Principe Doria e la strada nuova: poi il palazzo Ducale di cui di corto più non rimasero che le muraglie. Soggiacquero assai presto alla stessa sorte i palazzi dei due Grimaldi e Doria, dei due Brignole, d'Alessandro Spinola, di Lercaro e di Pallavicino. I sacri tempii, i chiostri asili dell'innocenza e della pietà, nonchè andar salvi, parevano esser la mira più dritta dei barbari colpi. Arsero e rovinarono le chiese di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, di Sant'Andrea, tre conventi di religiosi; il chiostro dei Domenicani del castello e quello di San Francesco. Gli ospedali dove giacevano a migliaja gl'infermi, sacri oggetti per chiunque ha viscere d'uomo, mandati sossopra dall'infernale tem-

1684 pesta, non più asili poteansi dire di miseri, ma sepoltura di mal vivi. La dogana e il porto franco emporii di tante ricchezze, l'armerìa piena di bellici stromenti allora mal atti a difesa, più d'ogni altro edifizio esposti all'impeto delle bombe fulminatrici, non furono ben presto che un ammasso di cenere. Sfondate le strade e le piazze, sconvolti i palazzi, i tempii, i magazzini, le fiamme divoratrici sorgenti in mille luoghi, facevano della vaga, della ricca, della superba Genova uno spettacolo compassionevole agli occhi degli stessi Francesi cagione e ministri di quelle barbare rovine: ma più compassionevole spettacolo erano i cittadini attoniti, storditi, percossi, cogli occhi rivolti al Cielo come per implorare pietà intanto che le bocche mormoravano parole di rabbia e di vendetta. Erravano le vergini dedicate al Signore scarmigliate, piangenti, fuggitive per le strade intralciate e fumanti d'una città che non conoscevano: perivano i sacerdoti infranti, stritolati sui gradini dei diroccati altari dai quali avevano cercato invano salvezza. Se il Re Luigi al racconto di quell'eccidio amaramente non pianse, il Re Luigi aveva l'anima temprata a dura incudine.

Il Senato e il Doge cacciati dall'antica loro sede si ritirarono all'Albergo di Carbonara, e quivi stettero in permanenza: là furono pure processionalmente portate, e con devota sollecitudine nella cappella riposte, le ceneri di San Giovanni Battista, che troppo gran pericolo correvano nella Chiesa cattedrale, loro nobile stanza. I desolati cittadini, che il disastro

non aveva colti nelle persone, rinvenuti appena dallo 1684
stupore, ripararono sulle vicine colline dove si attendarono: di là vedevano il fumo e le fiamme che divoravano i loro beni, la maggior parte acquistati dalla parsimonia e l'industria, nonchè le loro abitazioni ancora il dì prima così pacifiche e liete! Quali palpiti dessero quei cuori, ognuno può immaginarlo.

Durò la grandine micidiale dal mercoledì diciassette sino al lunedì ventidue senza discontinuar pur d'un minuto. In questo giorno, il feroce Seignelai, stimando rotta la costanza dei Genovesi; o piuttosto perchè i suoi mortai affocati e guasti dal continuo trarre avevano bisogno di raffreddarsi e d'esser racconci, e i bombardieri di qualche riposo, fece che si sostasse, e mandò dentro l'intendente generale della flotta Bonrepos, sì per far apertura a nuovi consigli, e sì per portar nuove minaccie. Costui venne dicendo al Doge: « avere il Marchese di Seignelai le lagrime al cuore dello stato miserabile della città: argomentassero però dallo strazio di seimila bombe già scaraventate, lo strazio di diecimila da gettarsi: non s'illudessero. Il Marchese conoscere molto bene gli edifizii distrutti, e meglio quelli scampati alla devastazione: in questi principalmente già appuntare il perito Duquesne i suoi cannoni: sapessero che fra breve non rimarrebbe pietra sovra pietra di quella loro sì bella patria, la quale gli accusava di una ostinazione troppo cieca per non essere biasimevole e funesta: dessero luogo alla ragione:

1684 vedessero se avevano modo di resistere: di Spagna non si fidassero, perchè, prima che Spagna gli accomodasse di efficaci soccorsi, dieci Genove n'andrebbero capovolte. Essere il Marchese munito della facoltà di riconciliar la Repubblica col Re in guisa che, poste assai presto in obblio le passate cose, ei più non avessero ad aspettar da Francia che contrassegni di affezione. Mandassero dunque a regolar proposizioni di pace: ma se poi persistessero nell' ostinato rifiuto, di niuno si dolessero che di sè stessi; nè aspettassero compatimento o pietà, imperciocchè il mondo direbbe, avere i Genovesi chiamato a forza sul proprio capo la severità di un Principe che gli amava e gli voleva salvi. »

Il Doge rispose: « nè chiedere nè aspettar pietà da chicchesìa: la guerra o la pace appartenere al Consiglio: convocherebbelo per la dimane: sapesse intanto e riferisse, che per quanto fosse enorme il nocumento già patito, e terribile quello che si minacciava loro, nè l' uno nè l' altro, nè entrambi congiunti erano in proporzione colla saldezza d' animo che ciascuno dimostrava per la conservazione della propria libertà e dei proprii diritti, i quali intendevano senza restrizione di sorta, e come a Principe independente si conviene, esercitare. Dio gli proteggerebbe; imperciocchè vivevano persuasi e sicuri di non aver mai dato cagione a Sua Maestà di trapassar con essi ad esorbitanze così mostruose. »

Seignelai non voleva che le cose andassero tanto per le lunghe, sì perchè dal raffreddamento delle

paure temeva più pertinace fermezza, e sì perchè 1684
vedeva ad ogni ora giungere alla spezzata rinforzi di Spagnuoli: mandava dunque un' altra volta il Bonrepos ch' era la notte, significando: parergli che la necessità di raunare il Consiglio per deliberare sulle proposizioni fatte e da farsi, fosse per richiedere troppo più gran tempo ch' egli non avesse facoltà di concedere. Esigere una risposta pronta e distinta per dimettersi da ogni ostile dimostrazione o ripigliarle in una forma ancora più spaventosa: epperò, manifestava le proposizioni in nome di Sua Maestà il Re di Francia, ed erano le seguenti:

Mettessero nelle mani de' suoi uffiziali le quattro galee di libertà, due delle quali fornite di ciurma e di artiglieria.

Sborsassero seicentomila lire per compenso delle spese dell' armamento mandato a castigargli.

Eleggessero quattro dei principali Senatori per supplicare il Re a dimenticar il trascorso, e dargli novelli argomenti di sommessione e di riverenza.

Concordassero della permanenza e del passaggio del sale in Savona alle condizioni già espresse.

Per ultimo, non poter lui concedere per assentire o per negare più in là delle dieci ore della dimane.

Il Consiglio statuì a pienezza di voti meno quattro: non essere la Repubblica in guisa alcuna avvezza a discutere proposizioni di quella importanza sotto il calor delle bombe: confidare nella giustizia della sua causa e nella intrepidezza de' suoi cittadini per rimirare senza dolersi il disfacimento della città, pro-

1684 testando dinanzi a Dio ed agli uomini di non essere meritevole di un trattamento, ch' ogni più immane barbarie di Vandali e di Goti si lasciava addietro.

Fatta la determinazione, prevedendo una novella grandine di ferro e di fuoco, il Senato ordinò si mettesse in salvo fuori della città il tesoro di San Giorgio in cui erano assicurate le sostanze d' un gran numero di famiglie: fecero accompagnare il prezioso deposito da soldati spagnuoli, i quali si dimostrarono in quell' attraente uffizio tanto religiosi e continenti da meritar gli elogi di quelli stessi che da lunga mano gli abborrivano. Diedero poi più vigorosa spinta alle difese, e applicarono specialmente a scegliere con molta cura numerose pattuglie destinate a vegliare le case dove manifestavansi incendii perchè, sotto pretesto di spegnergli, uomini di pessima inclinazione correvano a rubare, inevitabile peste in simili sconvolgimenti.

In questo i Francesi ricominciarono a tuonare: alle bombe frammischiarono le palle, le quali facevano maggior conquasso dove più gagliarda incontravano la resistenza. Quanto era rimasto intatto o non affatto subbissatto, subbissato e infranto andava dalla novella furia: ad un tempo, parendo al Seignelai che la costanza dei Genovesi non fosse per ispezzarsi neppure sotto questo tremendo imperversamento, pensò a far insulti anche dalla parte di terra, avvisando massime a punire i nobili che ei sapeva maggiormente inclinati a Spagna, devastando le deliziose loro campagne nel magnifico borgo di San

Pierdarena. Affine di divertir le difese, mandò il 1684
marchese di Anferville con settecento uomini, e scortato da tre galee per una falsa dimostrazione dalla parte del Bisagno: intanto che il Duca di Mortemar, con poco meno di quattromila combattenti arriperebbe dalla parte di San Pierdarena.

Anferville si mosse tacitamente, ch' erano le due ore di notte del ventitre: doveva far un gran rombazzo, mettere fuoco a più case che avesse potuto, e rimbarcarsi prima del giorno. Sbarcò egli una parte del suo seguito colle scialuppe, andò innanzi con prontezza francese, ma trovò un serio intoppo nelle milizie ordinate del paese le quali, obbedienti a Federigo De Franchi, gli si fecero animosamente incontro, e costrinsero lui a ritornarsene ferito in una coscia, ed i suoi che s' industriavano per afforzarsi nel palazzo di Giambattista Saluzzo, ad arrendersi dopo un qualche contrasto, per cui fu morto un La Motte Capitano del vascello il Capace, il cavalier di Chaulieu e l' insegna De Source. Seignelai mandava il rimanente delle truppe, che non avevan preso terra, a rinforzare Mortemar il quale, mentre Anferville faceva questa dimostrazione, muoveva verso l' imboccatura della Polcevera. Lo accompagnavano molte tartane piene di cannoni, petardi, mantelletti di sicurezza pei petardieri, sacchi da terra, scale, pale, scuri, graffi, e non so quali altri ingegni inventati con sottile accorgimento dall' uomo pel fine iniquo di moltiplicar le vie di distruzione. Cinque ingegneri dovevano metterli in opera; dieci

1684 galee comandate dal cavalier di Noailles luogotenente generale favorir la discesa, e sostenere gli assalti. I soldati portavan pane per tre giorni.

Spuntava l'alba del ventiquattro quando le galee cominciarono a cannoneggiare le batterie della lanterna, e il Duca di Mortemar ad effettuare lo sbarco. I Genovesi si trovarono parati a riceverlo: avevano, oltre le milizie del paese, mille cinquecento di regolari Spagnuoli e Svizzeri: dalle mura, dalle case, dai terrazzi fulminarono gli assalitori con una rabbia pari alla immanità dei disegni, dei quali argomentavano da quelli che già erano stati coloriti. E quì gli storici francesi raccontano prodigi di quell'avvisaglia, prodigi cioè operati dal loro Mortemar e seguaci: ma il fatto è che incontravano per tutto una durissima resistenza, tanto che, venuto il giorno alla sua metà, e disperando il Seignelai di ricavar quel partito che aveva sperato, spiccò l'ordine ai suoi di rimbarcarsi. Dicono il facesse per ciò che il vento s'era messo al maestrale: rincalzando, poteva vietar la ritirata. Ma lo faceva perchè i Polceveraschi precipitavano a torme dalle vicine montagne; ed egli sapeva molto bene quello che i Polceveraschi si valessero. Tanto è vero che il rimbarco non fu senza molta confusione e disordine: fuggirono anzi a rotta, lasciando sul campo le munizioni, gl'instromenti e non pochi soldati, i quali furono fatti prigioni. Il fobborgo di San Pierdarena ebbe parecchie case incendiate; ma all'intutto, il danno non fu pari alla minaccia. Morirono in questo

scontro, o furono gravemente feriti, dei Francesi 1684
il cavalier De Lery capo squadra dei vascelli, il cavalier De Bussy, ed altri di molta stima con più di trecento soldati: morirono dei Genovesi e alleati meglio di dugento.

In questo arrivarono novelli soccorsi di Spagnuoli, posciachè il Governator di Milano, fatto consapevole del pericolo della devota città, vi spingeva dentro diversi corpi, e si accostava in persona per conferire coi primati del governo, consolargli negli affanni, e confortargli nelle difese. Nè in Genova sola, ma in Savona eziandio mandò buona mano di fanti, dubitando che lo sforzo francese, veduti inutili i tentativi sulla capitale, non si voltasse di subito ad insidiar quella città. Intanto il Seignelai continuava a tempestare, ma erano gli estremi sfoghi della rabbia: già sapeva che niuna forza avrebbe distolto i Genovesi dall' animoso loro proponimento, avvegnachè dal diciasette al ventotto, avessero avuto sulla testa non meno di tredicimila trecento bombe, nè so quante migliaja di carcasse!

Il diluvio di ferro e di fuoco, il dolore di veder consumate le proprie sostanze e rovinate le case; gli strazii, le lagrime delle donne; e una voce sparsasi di non so quale macchina infernale che doveva, dicevasi, essere gettata nella città, e svellere quanto non era ancora stato svelto, erano cagione che il popolo stormeggiasse prima, e poi si levasse fierissimamente a calca per far le rappresaglie. Precipitarono sulle case dei Francesi, e di coloro che sup-

1684 ponevano partigiani dei medesimi; pel quale furibondo trasporto, alcuni di quella nazione, ed anche di Genovesi rimasero estinti: ma sorse il Governo con provvida e generosa sollecitudine: s'impadronì degli altri che fece chiudere in luogo di sicurezza, sotto pretesto di voler proceder contro di loro con rigorose forme. Poi, calmate le prime improntitudini, e fatti anche moschettare i più arrabbiati tra gl'insorti, offeriva passaporti per terra e per mare a quei che desideravano abbandonar una città, la quale ad ogni passo diceva loro che questa volta i più gentili ed educati del mondo, come vantavansi, avevano fatto opera di selvaggi e peggio. Il console di Francia s'era dapprima nascosto in un convento di capuccini; poi, non vi si stimando abbastanza sicuro, ne faceva avvisato il governo, il quale gli assegnava più riposto asilo dove dimorava fino a tempi più tranquilli. Il Re Luigi invece mandava alla Bastiglia, e trattava come un malfattore De Marini!

Il dì ventotto maggio Seignelai, stanco di percuotere fronti di bronzo, e a dispetto di quella immensa rovina convinto che la superbia di Francia era stata umiliata dinanzi l'esile Genova, levava le ancore per andarne a Parigi a distillar in veleno l'ira immensa che lo rodeva, e a fomentare in un Re sdegnato le più enormi e smoderate pretensioni. Genova rimase guasta, lacera, sanguinosa, fumante, ma sfolgorante di bella luce: battono più crebri i polsi italiani al racconto della nobilissima costanza:

rovine sì, ma servitù non mai; così chiudeva un 1684
sonetto scritto a quei giorni per onorare l'inaudita virtù. Tornarono i dispersi cittadini nella sovvertita città: imprecarono dalle mura le antenne francesi che veleggiavano verso i porti di Provenza gravi di quella maledizione; poi diedersi a rovistar le macerie per ricoverar il poco che non era stato consumato dalle bombe e dalle fiamme, od era sfuggito alla cupidità dei ladri. Non è da dire con quale sbattito di cuore, e ad un tempo con quale animosità attendessero alla dolorosa bisogna: ognuno può facilmente indovinarlo.

Mentre i cittadini provvedevano alle cose private, i Padri provvedevano alla pubblica: non che sperare il sereno dopo tanta tempesta, paventavano novello e più feroce nembo. Sapevano Seignelai e Colbert umiliati e desiderosissimi di lavarsi quella gran macchia dal viso: sapevano Luigi superbo, implacabile, fomentato da Ministri orgogliosi, insofferente d'ogni resistenza che il nome d'invincibile gli contestasse. Levarono compagnie in Corsica, ne levarono in Isvizzera, ne sollecitarono dal Milanese; armarono otto galee, e della flotta nominarono generale Ippolito Centurione peritissimo guerriero: affrettarono quelle di Spagna, assicurarono con grossa e doppia catena il porto, alzarono alla lanterna un nuovo forte stellato, e mandarono ai loro armatori di usar rappresaglie sui navigli francesi. Ma in questo mezzo tempo più e più si raggruppavano le cose, tanto che a sciogliere con onore non

1684 era più della fortuna di Genova. L'armata francese si ristorava nei porti di Provenza e si riforniva di soldati e di munizioni d'ogni maniera: il Duca di Savoja, o per domare le ostinazioni di quei del Mondovì, o sotto colore di domarle, aveva avvicinato alle frontiere un esercito di ottomila uomini, il quale dava non poche inquietudini alla Repubblica che buttava in Savona alquante bandiere spagnuole con larghe provvisioni: mandava altresì quattrocento cavalli in Sestri di levante, e una buona presa di fanteria nella Spezia. Ma tanta sollecitudine doveva essere invano. Poco poi veniva in Genova un'amara, una funesta novella: la Spagna, quella Spagna che l'aveva sempre rinfocata nelle resistenze, fermava il dieci d'agosto in Ratisbona una tregua di vent'anni colla Francia, senz'ottenere dal Re Luigi che v'includesse l'antica Repubblica: anche l'impero era calato a patti con quella potenza: era dunque evidente che Luigi non avrebbe messo lungo indugio ad avventarsi nuovamente su Genova con tutto l'immenso suo pondo.

Affine di schifare il sovrastante destino, il Senato ebbe un'altra volta ricorso al Papa, supplicandolo di mediazione: Clemente impose ad Angelo Ranucci, Vescovo di Fano suo Nunzio a Parigi, di portar al Re parole di conciliazione: ma il Re dava superbe risposte: essere i Genovesi, asseriva, indegni così del patrocinio di Sua Santità come del perdono di lui; sapere ch'ei andavano facendo nuovi e più vigorosi preparamenti di difesa: volere procurar

loro un' altra volta l' onore di tener testa ad una 1684
Francia. Così diceva, e nessuno non si accorge di quanto l' orgoglio gli travolgesse l' intelletto: vedeva oltraggi nella costanza, temerità nell' eroismo. Colbert, furibondo di ciò che tredicimila bombe non avessero incurvate quelle ferree cervici, e che le prime pruove di suo figlio fossero state un' umiliazione, soffiava a Versaglia le vampe che invano aveva accese in Genova.

Alle apprensioni del Senato per la diffalta di Spagna, altre se ne aggiunsero egualmente gravi. I soldati di quella nazione abbandonavansi nella città a perniziosi eccessi, e davano a sospettare che fossero per trascorrere in esorbitanze maggiori. Scoprivansi poi molte perverse inclinazioni in alcuni patrizii traditori i quali, mentre la patria si sublimava con tanti sagrifizii, ne meditavano lo sbassamento mantenendo pratiche coi Francesi: un capitano Pallavicino e un Ambrogio Lomellino vennero in sospetto: arrestati, accusati, condannati, ebbero tronco il capo dal carnefice; anche un Marchese Cristoforo Centurione figurava incolpato di criminose intelligenze cogli stranieri. Per giunta a questi travagli, una fiera carestia desolava lo Stato, sì perchè le raccolte erano state generalmente scarse, e sì perchè le navi francesi impedivano il trasporto dei grani. Il popolo, già eccessivamente esacerbato pei patiti danni, scemato dei traffichi e in continue dubbiezze del futuro, cominciò a mormorare: pace, pane, lavoro, andava gridando per le vie; nè mancavano i sobillatori:

1684 oltracciò, sconoscente verso i Padri che avevano circondata la nazione di così splendida aureola di gloria, minacciava di levarsi in capo contro di essi per costringergli ad un accomodamento con chi gli era stato cagione di quella immensa rovina!

Il Senato, sì per togliere ai malevoli il fomento, e sì perchè era persuaso di poterlo fare senza vergogna, dava al suo Ambasciatore De Marini la facoltà di trattare, confidando, con una qualche soddisfazione o concedimento, ammorzare lo sdegno presente ed i futuri rigori del Re: per questo si offeriva pronto a disarmare le quattro galee, e ad indirizzargli in Parigi alcuni gentiluomini a far le scuse. Ma quel superbo rispondeva: volere che la soddisfazione fosse un esempio agli altri Principi di non arrischiarsi a resistergli; e perciò pretendeva, andasse il Doge insieme a quattro Senatori a porgergli le scuse; annullassero ogni trattato di alleanza ordito contro Francia, ristorassero i danni apportati ai Francesi, licenziassero le soldatesche straniere, disarmassero le quattro galee, rendessero giustizia al Conte Fieschi per i beni confiscatigli, e frattanto anticipassero a lui centomila scudi di provvigione. Se no, nessun limite porrebbe alla tremenda sua ira. Concedava due mesi per risolvere.

Le quali condizioni parvero incomportabili al Senato, tanto che sul principio gridavano d'unanime consentimento, si avesse a sopportare, piuttosto che accettarle, l'ultimo sterminio. Dura più d'ogni altra stimavano l'umiliazione del Doge, e per ischi-

farla non intralasciavano diligenze: rinnovavano le 1684
sollecitazioni al Nunzio, mandavano Bernardo Salvago a Londra per impetrare il patrocinio del Re Britannico: ma la fortuna era a quei giorni propizia ad ogni proponimento di Lodovico: ed i Principi, anche i più potenti, nonchè interporsi in favore di una nazione generosa, che aveva dato un grande esempio di resistenza al più iniquo abuso della forza, fomentavano volentieri le esorbitanze del Monarca cui temevano di dispiacere. Solo il Nunzio fece sinceramente le parti di conciliatore, ma senza pro: rappresentò invano che le leggi della Repubblica non permettevano al Doge di uscir dallo Stato: e che, se ne usciva, più non era Doge: rispose freddamente il Re, « imparerebbero, egli e i successori, a governar meglio. »

Crescevano le angustie del Senato: i tumulti di- 1685
venivano più gravi: gran numero di cittadini, paventosi di una guerra imminente, sterminatrice, trasportavano altrove le loro ricchezze, principalmente il denaro, con eccessivo scapito del commercio già molto fieramente travagliato. Tutte le speranze di mediazione, di soccorsi, svanivano. Presero una nobile determinazione, nobile in tanta confusione di pensieri, e avuto riguardo alla dura necessità dei tempi. Deliberavano: andrebbe il Doge: direbbe le scuse in quella guisa che più poteva piaggiare il superbo Monarca: deciderebbe il mondo se, dopo quello che era successo, fosse maggior dignità nel Capo di una piccola Repubblica abban-

1685 donata da tutti, o nel Monarca di una grande nazione che per vendetta, per gelosia, per una vana gloriuzza non arrossiva di esigere imperiosamente una indegna soddisfazione. Ai dodici di febbrajo, Paolo De Marini, consentiva a nome della Repubblica le seguenti proposizioni.

Andrebbero il Doge e quattro Senatori, al più tardi il dieci d'aprile, al Re, ovunque si trovasse, per inchinarlo, testificargli il rincrescimento d'avergli dispiaciuto, e promettere che in avvenire la Repubblica farebbe di tutto per mostrarsi meritevole della sovrana sua benevolenza: questa risoluzione però, non pregiudicasse ai diritti loro di Doge e Senatori; cioè, tornati in patria, continuassero nell'esercizio dei loro uffizii sino alla fine legale di essi.

La Repubblica licenzierebbe, dentro lo spazio di un mese, le genti spagnuole ch'erano nel suo dominio, e rinuncierebbe a tutte le alleanze da essa lei contratte, facendo tempo dal primo del decorso 1683.

Ridurebbe le sue galee al numero degli anni antecedenti, e disarmerebbe le altre.

Impiegherebbe il valsente dei danni recati ai negozianti francesi in Genova a risarcire le chiese rovinate dal cannone e dal fuoco, con arbitrio al Papa di determinare le norme per la esecuzione di questo articolo.

Al conte Fieschi pagherebbe per le antiche sue pretensioni, centomila scudi di Francia, e con ciò

il Re Luigi obbligavasi di non più assisterlo nè colla 1685
forza, nè con altra maniera di sollecitazioni.

Il Re, tenendosi delle prefate cose soddisfatto, avrebbe onorevolmente ricevuto il Doge e i Senatori, senza richieder loro di vantaggio, o gravargli d'altre condizioni.

Le offese cesserebbero; si libererebbero i prigioni: si ratificasse il trattato dopo tre settimane.

Un corriere spedito a Genova con questo documento, vi arrivava il dì venti. I Consigli raunatisi, stabilivano: durante l'assenza del Doge, l'autorità resterebbe al piccolo Consiglio; e un Senatore dallo stesso eletto, farebbe gli uffizii di Presidente. Il dì quattro di marzo nominavano i Senatori destinati ad accompagnare in Francia il Doge Francesco Maria Imperiale Lercaro: erano: Giannettino Gastaldi, Marcello Durazzo, Paris Maria Salvago, e Agostino Lomellino: dodici altri gentiluomini dovevano per onoranza seguirlo. Viaggiarono attraverso il Piemonte, e v'ebbero da quel Principe grate dimostrazioni di accoglienza. Il dì quindici di maggio, un anno appunto dal giorno in cui la flotta sterminatrice salpava delle Hières, presentaronsi a Versaglia. Il Re gli aspettava seduto sul trono, fiancheggiato dal Delfino, i Duchi di Chartres, d'Orléans e di Borbone, circondato da larga schiera di Principi e di Baroni: rizzavasi in piedi, e in piè stava per ascoltare; salutava levandosi il cappello, e coprendosi accennava al Doge di coprirsi e di esporre. Il Doge disse in italiano.

1685 « La mia Repubblica tenne sempre nelle massime « fondamentali dello Stato il segnalarsi per un pro- « fondo rispetto verso la corona trasmessa a Vostra « Maestà dagli augusti suoi avi. Vostra Maestà ri- « vestì questo suo splendido retaggio di sì mara- « vigliosa luce, che la fama, avvezza a magnificare, « non potrebbe più aggiungere alle stupende Sue « gesta senza che la posterità non le credesse fa- « volose. Tutti i Principi sono costretti a riconoscere « e ad ammirare con profonda sommessione le su- « blimi Sue prerogative: la mia Repubblica, piena « degli stessi sentimenti, non volle cedere a nessuno « il vanto di esprimergli con maggiore solennità.

« L'accidente il più fatale, il più funesto ch' Ella « potesse mai pruovare, fu quello di aver offeso « Vostra Maestà. Io non saprei dunque bastante- « mente esprimerle l'immenso dolore ch' Essa ne « risente; e sebbene confidi d'averle dispiaciuto « per mera sua infelicità, desidera, vorrebbe a qua- « lunque costo cancellar la rimembranza dell'offesa « non solo dalla memoria di Vostra Maestà, ma « ancora da quella di tutti gli uomini. Tanta è « l'afflizione da Lei presa, che non è per consolarsi « in fino a che non abbia ricuperato la preziosa « Sua grazia. Ella le promette, Ella le assicura « che non ommetterà nè studio, nè diligenza, nè « sforzi per farsene degna, per conservarla e per « accrescerla. A ciò specialmente avvisando, poche « parendole le espressioni più sommesse e più forti, « ebbe ricorso a nuovi e singolari modi: Essa le

« manda il suo Doge e quattro de' suoi Senatori, 1685
« sperando che dimostrazioni di rispetto così solenni,
« convinceranno la Maestà Vostra della molta esti-
« mazione in che tiene la reale Sua benevolenza.

« Quanto è a me, Sire, io devo giudicarmi in-
« finitamente fortunato d'essere stato prescelto al-
« l'onore di esporre a Vostra Maestà i sentimenti
« rispettosissimi della mia Repubblica. Pongo al più
« alto prezzo la gloria d'essere venuto al cospetto
« di un Monarca invincibile pel suo coraggio, ri-
« spettato per la magnanimità, temuto per la gran-
« dezza; Monarca che non vede eguali nei secoli
« trascorsi, ed è fonte e promettitore della stessa
« gloriosa ventura a' suoi discendenti. Generosa è
« la Maestà Vostra: lo sa Genova a cui permettete
« di venirvi ad inchinare. Essa accetta il felice au-
« gurio, e spera che per rendere ancor più palese
« la generosità Vostra, riguarderete queste, altret-
« tanto umili che giuste protestazioni, come i veri
« sentimenti non solo del mio cuore e dei Senatori
« deputati, ma altresì di tutti i miei concittadini
« i quali aspettano con impazienza quanto la Maestà
« Vostra sarà per fare in segno ch'Ell'abbia un'altra
« volta rimessa Genova nella sua reale benevolenza. »

Miserabili al certo furono queste parole nella bocca d'un Doge di Genova, miserabili e tali che io per me avrei voluto piuttosto fossero stati carboni roventi: guardando però ben a dentro, si vede che il dirle non fu senza molta magnanimità; ma l'ascoltarle fu d'animo poco generoso. Luigi do-

1685 veva stendere la sua destra al nobile Doge, e prima ch' Egli parlasse, dirgli: « accetto i sentimenti della vostra Repubblica: siamo amici, e saremo. » Ma forse ch' io m' inganno.

Stette il Re attentissimo a questo discorso e sempre in piedi: tuttavolta che il Doge profferiva il nome di Sua Maestà, scoprivasi, e il Re ed i Principi conforme atto prontamente facevano. Rispose: « mettere in obblivione il passato; ed ove in futuro il contegno e le opere della Repubblica fossero state quali speravale, avrebbele in ogni occorrenza fatto sperimentare gli effetti della reale sua benevolenza. » Soddisfatto all' orgoglio, la cortesia francese si palesò: il Re disse assai cose graziose al Doge e ai Senatori, i quali poco dopo furono dal maestro delle cerimonie condotti nella sala del banchetto, ed ivi con isquisita magnificenza trattati. Ordinò poi si presentassero del suo ritratto tempestato di diamanti e di magnifiche tappezzerie. Visitarono i Principi e le Principesse del regio sangue che amorevolmente gli accolsero. Vuolsi però che i Ministri non si mostrassero così facili e cortesi verso gli umiliati; e che anzi gli trattassero siccome quelli che rammentavano lo scacco ricevuto dinanzi a Genova; la quale superbia avrebbe dato opportunità al Doge di dire; *il Re colle benevolenze ci toglie la libertà, i suoi Ministri ce la rendono.* Narrano altresì che, interrogato di ciò che avesse veduto di più maraviglioso in Parigi, rispondesse: *il Doge di Genova.*

Il dì ventisei ebbero l' udienza di congedo: il 1685
Doge vi disse quello che doveva dire, il Re rispose quello che doveva rispondere, cioè scambiarono novelle cortesìe. Questi raddolcimenti sanno partorire tredicimila trecento bombe! Quelli che le ebbero sulla testa si rammorbidirono perchè le ebbero, e quei che le gettarono perchè le avevano gettate!

Il Doge e i Senatori rividero Genova, dove furono ricevuti senza pompa come n' erano partiti, e come conveniva: reser conto al Senato della loro missione e proseguirono ciascuno nel proprio uffizio. Saldata questa piaga, la Repubblica spedì ambasciatore al Papa per ringraziarlo della paterna mediazione; ne spedì al Duca di Savoja pel grazioso accoglimento fatto al suo Doge; al Re di Spagna pei soccorsi avuti. Ma Spagna non era contenta di quello scioglimento: già i suoi Ministri, e principalmente il Governator di Milano Conte di Melgar, avevan fatto di tutto per opporsi alla sommessione richiesta dalla Francia. Non risparmiava nè promesse nè minaccie; ma Genova, ponderate le proprie angustie, le disposizioni dei popoli, la sterminata potenza di Francia e le strettezze di Spagna, aveva veduto che nella lotta, se vi si fosse un' altra volta impegnata, sarebbe stata infallibilmente inabissata. Per la qual cosa, il Conte di Melgar stava molto sul contegnoso, e per poco non trascorreva con essa ad atti di aperta inimicizia. Costretto, in conformità del concordato a levar le sue genti dalle piazze in cui le aveva intromesse, fece poco poi sequestrare

1685 le proprietà dei Genovesi nel ducato di Milano, sotto pretesto che dovevan le paghe a duemila Svizzeri da lui mandati i mesi addietro ai soccorsi. Il Senato spedì il Governator di Savona ad aggiustar queste novelle controversie, e le aggiustò: s'intende pagando non so quante migliaja di scudi.

1686-1697 Ora vedremo un'altra volta l'Europa andar sossopra, e Genova nell'universale sconvolgimento governare come accorto nocchiero governa la sua nave nelle tempeste; piegando avvedutamente a destra o a manca, temperando o allargando le vele, quando opponendo i fianchi e quando urtando di poppa; insomma, maestrevolmente procedendo tra innumerevoli sirti, periclitando non di rado, e senza mai sommergersi. Ma gli accorgimenti e le astuzie della diplomazia di una piccola Repubblica, che i potenti ed ambiziosi vicini travagliano o per ismungerne denari, o per trascinarla a pigliar parte nei loro dissidii, o per porsele così addentro nelle viscere da portarle poi alla sicura un colpo mortale, sono cose che non si possono narrare senza un diluvio di parole le quali, per la maggior parte, non sarebbero del nostro assunto. Argomento dunque di ridurre in brevi pagine le vicende della guerra, e i fini per cui si faceva, pensando che dal loro contesto si potrà facilmente desumere la porzione che o per dritto o per traverso ne toccò alla nostra Repubblica.

Le pruove, che Luigi XIV aveva fatte e faceva nel mondo, rendevanlo grave agli altri Principi d'Europa, i quali sospettavano di veder colorito il disegno

della monarchia universale, tanto apparivano estese 1686-1697
e calde le pratiche da lui mantenute, e tanto agli occhi di tutti riescivano formidabili le armi francesi. Umiliati partitamente, fecero avviso di resistere efficacemente collegandosi insieme. La Spagna così aspramente sbattuta dalla fortuna aveva sempre in cima de' suoi pensieri di risorgere: il Duca di Savoja che non poteva levar gli occhi senza vedersi dinanzi Pinerolo e Casale, ed era per sovrappiù costretto a tollerare le superbie dei regii commissarii quasi fin sotto la regal Torino, mordeva impazientemente il freno, inclinatissimo a spezzarselo in bocca anche a costo d'insanguinarsela. La Germania covava un odio indicibile contro Luigi, perciocchè egli, coi molti intrighi, seminava a piene mani le dissidenze tra i suoi Principi, alterava i trattati, mandava innanzi pretensioni inaudite, in somma si studiava darle ogni maniera di tribolazioni, e ciò perchè intendeva a far che il Delfino fosse eletto a Re dei Romani, e ad allargare i confini della Francia sino al Reno. L'Olanda continuamente travagliata nel commercio, e in ogn'incontro aspreggiata, ardeva di spiriti bellicosi e dimostravasi pronta ad approfittare di qualunque opportunità per esalarli. Queste erano le disposizioni degli animi quando due gravi accidenti in lontani paesi erano cagione di una subita levata d'armi, e facevano risuonar l'Italia di novelle grida e di strepiti guerrieri.

Giacomo Re d'Inghilterra, allevato nello scisma d'Arrigo, dichiarossi subitamente cattolico, e mandò

1686-1697 un ambasciatore al Papa per riconoscere la chiesa romana. Ciò era contro gli ordini del regno, e offendeva vivamente l'opinione della maggior parte dei popoli. Un gran fermento ne nacque; tramaronsi congiure a' danni del Re, e a favore di Guglielmo di Nassau Principe d'Oranges genero di lui, il quale, partito dai porti d'Olanda con una flotta, prese terra non lontano da Exeter, cacciò molto prestamente il Re Giacomo che, abbandonato da tutti gli ordini, si rifuggiva in Francia, intanto che Guglielmo era acclamato Re d'Inghilterra. Questo è l'avvenimento pel quale la corona britanna fù tolta per sempre dal capo degli Stuardi, e la religione protestante immedesimata collo stato ad esclusione d'ogni altra.

Quasi nel tempo stesso la Porta ottomana che, fomentata dalla Francia, aveva sostenuto sino a quel giorno con varia fortuna una guerra molto ostinata contro l'impero e Venezia, trattava con queste potenze per la pace. Francia non poteva rimaner indifferente ad accidenti tanto gravi perciocchè, dall'un dei lati l'esaltazione di Guglielmo alla corona d'Inghilterra faceva d'una potenza amica a Francia, una nemica mortale; e dall'altro, la pace di Cesare in oriente importava guerra in occidente. Luigi si vedeva esposto al risentimento di tutta Europa: il perchè, essendo cosa chiara che a levare ed a rimuovere gli effetti, è necessario di svellere e di rimuovere le cagioni, dava subito a Giacomo soccorsi d'uomini, di denaro e di navi, e lo sbarcava

in Irlanda. Ma quivi, venuto sotto molto infausti 1686 1697
auspizii a giornata con Guglielmo, Giacomo ebbe a ventura di poter tornar in Francia lacero e disperato. In questo mezzo Luigi spingeva un formidabile esercito contro l'impero: il Delfino che ne aveva il comando, passò il Reno, s'impadronì d'impeto primo di Filisburgo, entrò nel Palatinato e lo corse sino a Magonza dove incominciava per parte degli Alemanni prontamente collegatisi colla Spagna e colla Svezia, una seria ed ostinata resistenza.

Mentre queste cose si mandavano ad esecuzione nell'alta e bassa Germania, Luigi, o per avvantaggiarsi in Italia, o per tener divertite le forze d'Austria, meditava invadere il Milanese: a questo effetto, tentava il Duca di Savoja, da cui può dirsi interamente dipendesse il successo dell'invasione; ma il Duca preferiva legarsi coll'Imperatore: per cui, Impero, Spagna, Svezia e Savoja si levavano contro quel grande ambizioso che però, nonchè sconfortarsi, ordinava a Catinat d'invadere il Piemonte. Il general francese dal Delfinato calò a Pinerolo con diciottomila uomini, intanto che gli s'instradavano assai altre schiere di riscossa. Spagnuoli e Alemanni precipitarono dal Milanese a far di spalla all'alleato; e così la guerra, per ambizione di stranieri, veniva un'altra volta ad essere campeggiata nel bello e fertile Piemonte, come se la natura fertile e bello lo avesse fatto appunto perchè quei che sono e dovrebbero starsi al di là dei monti lo sformassero e lo insterilissero.

Digitized by Google

1686-1697 Una terribil face s'era dunque accesa in questa nobil parte d'Italia, e sanno i popoli come gli abbrucciasse fin nel midollo. Durarono sei anni le forestiere desolazioni, a capo i quali, il Duca Vittorio Amedeo tornò in amicizia con Francia a patti vantaggiosi: ma come si rimanessero i governati, ognuno può facilmente immaginarlo. Per la diffalta di lui, i collegati furono coartati a consentire la neutralità dell'Italia: e in cotal guisa Francesi e Tedeschi uscirono dalla penisola, intanto che gli Spagnuoli prendevano il viaggio verso Napoli: poco poi fu conchiuso a Riswich, villaggio dell'Olanda non molto distante dall'Aja, una pace universale che non era di lunga durata.

La Repubblica di Genova, mentre fervevano i moti da noi succintamente narrati, doveva necessariamente venir sollecitata da una parte e dall'altra a sposar partito: gli Spagnuoli particolarmente, dopo che si furono accostati a Savoja, ne fecero formale richiesta al Senato, il quale rispose molto accortamente non voler partecipare alle passioni altrui; desiderare di rimanersi neutrale. Poco stante, Cesare a cui più che ad altri importava fomentar le resistenze, mandò le stesse sollecitazioni ed ebbe le risposte stesse: allora, o per tirare la Repubblica ad un qualche atto che lo sdegno di Francia a' danni di lei risvegliasse, o per cavarne almeno quel frutto che poteva, mandò dicendole: essere calato in Italia coll'intenzione manifesta di difenderla dall'oppressione dei Francesi: tutti i Principi feudatarii dell'

impero dover concorrere o con uomini o con pecunia alla magnanima impresa: il Conte Antonio Caraffa andrebbe intorno riscuotendo tributi proporzionati alle facoltà di ciascheduno. 1686 1697

Venne il Caraffa: espose più chiaramente le pretendenze di Cesare: e la Repubblica, come se suddita lui fosse, richiese minacciando, di somme esorbitanti. Quasi nel punto stesso Luigi spediva il Conte di Rebenac esortando il Senato a mantenersegli in devozione, assicurando, avrebbene all' uopo potentemente sostenute le ragioni. Ma il Senato avvisava che, se il Re Luigi diceva vero, e forse diceva, non tornava a conto alla Repubblica chiamarsi in casa la guerra: volersi distintamente accordare il consiglio alla necessità: avere già molto bene appreso, nè senza suo danno, che il debole il quale cozza col potente, ne va colla testa rotta. Perlaqualcosa, ingegnavasi, mediante lo sborso d'una porzione delle richieste somme, involarsi dai pericoli e le violenze: il Caraffa intascava l'oro: ma non pertanto, alcune migliaia di cavalli e di fanti, accampando nei dintorni di Novi e di Ovada, vi vivevano da Tedeschi, cioè a discrezione; come se l' Italia fosse il loro paese di cuccagna!

Nè i Tedeschi erano soli a tribolar la Repubblica; posciachè la Spagna, sbarcate alquante genti al Finale, mandò nel porto di Genova le sue navi sotto pretesto di cautelarsi dalle fortune del mare: là, colta l'opportunità, misero innanzi anch' essi certe pretensioni pei sali del Finale, traffico per cui, se

1686-1697 s'avesse dovuto prestar loro fede, erano in credito di cinquecentomila scudi. Ma questa volta il Senato si pose al fermo: cominciò dal non voler consentire l'ingresso nella città fuorchè agli uffiziali, e a quelli che vi dovevano entrare per le necessarie provvigioni; poi rispose che, nonchè di cinquecentomila scudi, la Repubblica non era debitrice d'un soldo: in pari tempo si metteva in buona difesa, perchè ormai conosceva molto bene, che se i disarmati si opprimono, gli armati si piaggiano, e già erano stati bastantemente oppressi, nè più volevano di scherni e di taglie ingorde. Gli Spagnuoli tornavansi a vendicare sequestrando nel Milanese gli effetti dei Genovesi: ma i tempi non erano più quelli dell'Olivarez: Genova poteva usare sul commercio spagnuolo più dannose rappresaglie: vennero assai presto i negoziati, e le cose si accomodarono. Seguitò poi per la Repubblica una serie di piccole molestie alle quali nè vogliamo nè dobbiamo toccare: erano gentilezze degl'Imperiali amici, e degli Spagnuoli amicissimi.

1698-1713 Frattanto il secolo, a malgrado della pace di Riswich, doveva volgere al suo fine tra novelli strepiti. Questa volta la guerra non aveva origine plebea o capricciosa: trattavasi di un grande interesse. Carlo II Re delle Spagne, afflitto da gravi infermità, si vedeva prossimo a lasciare la vasta e ricca sua monarchia senza legittimo erede. Quattro Principi pretessevano ragioni a quell'opima spoglia. Leopoldo d'Austria, siccome quello che discendeva da Ferdinando, fratello a Carlo V; il Re Luigi pel

Delfino, per essere la madre di lui nata da Filippo IV 1698-1713
Re di Spagna; Ferdinando Giuseppe Principe Elettorale di Baviera per dritti di consanguinità ad una volta e di affinità; e il Duca di Savoja per le ragioni che abbiamo altrove accennate. Spagna divisa in varii partiti favoriva cogli umori le pretensioni di questo o di quello; ma Carlo prima di morire, istituì con suo testamento erede il Duca d'Angiò, figliuolo secondogenito del Delfino di Francia; testamento che, per essere stato il frutto delle pratiche più astute del Re Luigi e de' Ministri di lui, dava origine a quella terribil guerra nota al mondo sotto la denominazione di guerra per la successione, nella quale quasi tutta Europa si sollevò contro Francia.

La qualità e l'autorità del Re Filippo V (poichè questo fu il nome regio assunto dal Duca d'Angiò) furono riconosciute facilmente dalle possessioni spagnuole d'Italia, ed anche dalla maggior parte delle provincie spagnuole di Spagna. Ma ciò non bastava ad assicurare al novello Principe il tranquillo possesso della ricca eredità: troppi sdegni bollivano negli altri Principi lungamente aggirati dalle arti francesi. L'Austria fra tutti sdegnosamente sollevavasi e gridava guerra, perchè l'ingiuria parevale superiore ad ogni vendetta: mentre forbiva le armi, chiamava gli altri partecipi dell'ire: le stesse pratiche usava, nè con minor sollecitudine il Re Luigi: e queste e quelle avevano al postutto il seguente fine: l'Imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda si collegavano col trattato dell'Aja sottoscritto il dì sette

1698-1713 di settembre per sostenere, come dicevano, il dritto della casa d'Austria alla successione di Spagna nella persona dell'Arciduca Carlo, e per conservare sicuri e indenni all' Inghilterra e all' Olanda gli stati loro, ed il loro commercio nelle Indie: Venezia, Genova e Toscana dichiaravansi neutrali; il Duca di Mantova buttavasi con infausto consiglio dalla parte di Francia; il Duca di Savoja alla parte stessa, ma con condizioni migliori. Il Papa, pruovatosi lungamente invano per metter pace in tanto ribollimento di passioni, applicava l' animo a promuovere una lega fra i Principi italiani col proposito di stornare dall' Italia le armi forestiere: tentò principalmente Venezia per impedire il passo ai Tedeschi, che già si avvicinavano dal Tirolo, argomentando che se gli Alemanni non fossero calati in Italia, i Francesi vi sarebbero vissuti rimessi e quieti. Ma Venezia, sollecitata in pari tempo da Francia e dall' impero, lasciava cadere il tentativo, parendole più sicura, se non esente da pericoli, la neutralità da lei poco prima dichiarata. Contentossi di disporre le cose in modo da essere in grado di raffrenare i Tedeschi quando, transitando pe' suoi territorii, volessero por il piede dentro le terre murate.

I cannoni cominciarono a tuonare da due parti, dalla Fiandra e in Italia. I più grandi capitani vi si trovarono a fronte l' uno dell' altro, dico Catinat, Vendome, il Duca di Savoja ed il Principe Eugenio, con eserciti ordinati per giusta guerra, comandando ciascuno a trentamila tra fanti e cavalli.

A poco a poco la guerra, dalle sponde dell'Adige 1698-1713
dove aveva avuto cominciamento, si spinse su quelle del Pò e dell'Adda: poi, perchè Vittorio di Savoja, malcontento dei Francesi voltavasi alla parte austriaca, la tempesta tornava a rumoreggiare fierissimamente in Piemonte, dove si apriva un bel campo di gloria all'armi savojarde, che vi acquistarono una riputazione tuttavia assai vivida e fresca. Quì fu combattuta la famosa battaglia di Torino la quale, unita ad altri disastri tecchi dalla Francia così nelle Fiandre come nelle Spagne e nel regno di Napoli, riducevano il potentissimo Luigi ad umilissima fortuna. La pace fra tutte le parti belligeranti non fermavasi che nel 1713, e per essa Filippo veniva riconosciuto Re di Spagna a condizione che cederebbe il Milanese e il regno di Napoli all'Imperatore; la Sicilia al Duca di Savoja, il quale otteneva altresì dalla Francia i forti d'Icilia e di Fenestrelle, e le valli d'Oulx, Cesana, Pragelato, Bardoneche e Casteldelfino; e sebbene poco poi, per le solite vicissitudini della guerra, Vittorio Amedeo fosse costretto a cambiar il novello acquisto di Sicilia colla Sardegna, ad ogni modo all'ultimo, i Duchi di Savoja davano ai loro stati più larghi e sicuri confini, e trasportavano nella propria famiglia il titolo di Re.

Durante questo lungo e sanguinoso periodo di storia, Genova godeva di una calma che la fortuna ricusava al rimanente d'Italia. Non che non avesse qualche tribolazione da Spagna e dall'Imperatore, ed anche una qualche minaccia da Francia, di cui

1698-1713 dolorosamente si ricordava. Ma i tre colossi erano troppo seriamente alle mani tra loro per pensare a voltar l'armi incontro alla piccola Repubblica, siccome forse desideravano: il Senato poi andava allora con molto giudizio a seconda dei tempi: teneva così lontane le dimostrazioni di risentimento che di quando in quando facevano gli Ambasciatori di quei potentati, o perchè dava il passo alle soldatesche di Spagna, o perchè le negava, o perchè concedeva qualche somma, o perchè stava sul tirato: comperava anche dall' Imperatore Carlo VI il marchesato del Finale, mediante lo sborso di un milione e dugentomila pezzi. Non pose con ciò un termine ai disturbi infiniti, che per quell' esile possesso ebbe a patire pel corso di secoli. La prepotenza doveva assai presto farsene argomento per ripiombar Genova in un abisso di guai, dal quale usciva salva per una di quelle vigorose e subitanee risoluzioni, che le generose nazioni sole sanno prendere. Ma per non anticipar sugli avvenimenti, diremo che con quell' acquisto del Finale, Genova non chiudeva neppur per allora agli stranieri una porta dalla quale avevano introdotto nell' Italia tanto fomite di guerra. Perciocchè si obbligava con articolo speciale a conceder per esso, quando la necessità lo richiedesse, libero e innocuo il passo alle truppe di Cesare, somministrando loro i viveri occorrenti ad equi prezzi: anzi, con un articolo segreto stipulava di concederlo altresì pel porto di Vado, perchè l' accesso al lido del Finale non era sempre sicuro. Prese quindi il possesso del marchesato

che più tardi le veniva autenticato e guarentito dalla 1698-1713
Spagna e dalle altre maggiori potenze d' Europa. L' onore di questo acquisto dovevasi al patrizio Domenico Maria Spinola, che in qualità d' inviato risiedeva alla Corte di Vienna: lo Spinola trattò il geloso affare con molta sagacità, e lo condusse a buon termine a malgrado delle opposizioni sollevategli contro dagl' invidiosi vicini.

La Repubblica ottenne altresì in questo tempo 1714-1728
dall' Imperatore gli onori reali; e in conseguenza appose di diritto nelle sue insegne la corona regia, che già di fatto vi aveva inquartata. La quale prerogativa, dopo il titolo e la qualità acquistate dal Duca di Savoja, era per Genova una necessità.

Mentre in questo modo si afforzava, la Repubblica esercitava autorità di Principe assoluto su quelle città del dominio, le quali volevano far valere le antiche dipendenze dall' impero per ischermirsi dal comportarla. Quei di San Remo principalmente ricalcitrarono con ostinata volontà; ma a misura che il tempo sanciva i diritti o acquistati o usurpati dalla Repubblica, le loro ragioni furono sagrificate, e quelle dell' impero n' andarono in disuso. Nel 1749 Genova fece abbattere pubblicamente, e con molte dimostrazioni le armi cesaree, e abolì il consolato imperiale: più tardi, cioè nel 1753, tutta l' antica costituzione di San Remo fu messa sottosopra; il perchè l' Imperatore, sollecitato dai San Remaschi, citava la Repubblica ad informarlo, e ordinavale intanto di astenersi da ogni innovazione. Ma la

1714-1728 Repubblica dichiarava il rescritto imperiale erroneo, sedizioso, attentatorio alla sua sovranità. A quei giorni, Genova poteva parlar alto all' Imperatore; e l' Imperatore, Principe potentissimo, doveva udire le parole alte di Genova senza prorompere nelle escandescenze che i potentissimi hanno in pronto per castigare i deboli, i quali ardiscono mostrar il viso alla forza. Diremo fra breve con nostro sommo diletto: intanto, parci di dover quì por fine a questo libro, perchè una guerra sanguinosa, ostinata, ripiena di terribili accidenti ci chiama prima nella Corsica, che deve esserne il miserando teatro.

Fine del libro vigesimosesto.

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Corsica torna a dar indizi di non poter quietare; e Genova, col non volerla pulire e col ricusarle gli ordinamenti civili più accomodati, alimenta i mali semi. L'armi sono pei Corsi una necessità; ma ne abusano e il Senato le vieta loro. Il fisco però, affine di compensarsi di un qualche danno che dalla soppressione delle patenti gli tocca sopportare, impone una tassa di due seini per ogni famiglia Un vecchio nel pagarla è in difetto di due quattrini i quali sono cagione che tutta l'isola si leva in armi. Genova, pruovatasi invano per ridurla, ricorre ai Tedeschi; e questi, dopo infiniti travagli e disastrosi abbattimenti, ottengono di compor le cose, ma con patti molto vantaggiosi ai sollevati ed onerosi alla Signoria, per coi si prevede che il componimento non sarà nè stabile nè lungo.

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Le dolcezze usate dalla Repubblica verso i Corsi 1714-1728
dopo l'ostinata guerra del 1570, non erano state di molto lunga durata. L'interesse consigliato dalla paura le aveva allora suggerite; la sicurezza assistita dalla forza era cagione che facilmente si mandassero in dimenticanza. Le nazioni come i privati uomini non assumono sembianze menzognere se non per virtù della necessità; rimossa la quale, le inclinazioni primitive si manifestano per quel che sono. Così i Corsi, che fremendo avevano piegato al duro impero degli stranieri, fremendo sopportavano il giogo, fremendo cercavano l'opportunità di buttarselo dal collo; e Genova, che per assoggettarsegli aveva dovuto simular gli affetti di madre tenera e sollecita, si dimostrava, com'era sempre stata,

1714-1728 avara, sprezzante, orgogliosa e ingiusta. I quali torti hanno per avventura un' origine, che attentamente sviscerata, ne attuta l'amarezza, perchè inerente alla natura stessa delle cose.

Un popolo d' indole sensitiva, subita, fiera; un popolo avido di cimenti, disprezzatore dei pericoli, abborrente del viver comodo, dell' agricoltura e fin del commercio, insomma nato fatto per le armi, divenuto dependente se non schiavo di un popolo tutto intento a procacciarsi ricchezze, non poteva assoggettarsi alla dominazione senza una forma di governo, la quale aprisse l' adito a smaltir gli umori bellicosi. Ma Genova viveva sempre e forse eccessivamente sospettosa di questi umori: paventando cioè di vedergli esalare a proprio danno, intendeva a comprimerli: ciò faceva che si corrompessero e cercassero a sboccare per certe vie le quali non apparivano nè le più generose nè le più oneste. Delizia del Corso era uno schioppo; nè si vedeva Corso, per quanto fosse povero, che non avesse il suo: non calzari ai piedi, non camicia indosso, non pane pei bisogni giornalieri, ma lo schioppo: comparir tra i compagni senza quest' arma, era come portar in fronte una macchia d' infamia. L' usava contro le fiere, l' usava contro l' innocente selvaggiume; ma perchè dal correre al trascorrere il passo è lubrico, l' usava contro coloro che chiamava suoi oppressori, e questo doveva essere: l' usava contro i propri concittadini, e questo ancora doveva essere: la forza è ragione nello stato che chiamiamo civile, non sarebbe nell' agreste?

Genova, persuasa in parte della necessità, lasciava 1714-1728
che corse compagnie andassero a' servigi stranieri, però con molta parsimonia, imperciocchè la popolazione non appariva scalata in ragione del territorio, e meno ancora dei bisogni dell' agricoltura: ma, come fu scritto, d' agricoltura non volevano quei superbi sapere: stimavanla vile, d' uom dappoco, di servo. Sardi e Lucchesi capitavano nell' isola a stagione opportuna: le viti potavano, i boschi governavano, le terre e gli ulivi concimavano. Stavano i Corsi oziosi e con piglio di sprezzatura osservandogli; e nonchè sentissero crescere le inclinazioni per l' utilissima delle arti, pruovavano un' avversione incredibile fino per gli officiosi vicini, i quali in benefizio di loro l' esercitavano. Io credo che ne avesse in parte colpa quella loro eccessiva sobrietà, che pur è gran lode: perchè difatti inarcar l' osso della schiena dall' alba a sera se una manata di castagne, e una tazza d' acqua bastano a sostentar la vita? E i castagni crescono spontanei dov' è più arida la terra; e l' acqua scaturisce limpida e pura dalle rupi più scoscese.

Violente inclinazioni non potevano adunque contentarsi della inoperosità a cui si volevano condannare: e trovando chiuso uno sfogo onesto, che è frutto di lunga educazione e di vivere civile, dovevano necessariamente farsi strada pel più naturale pendio, che nell' uomo è di perversità piuttosto che di eccellenza. Ancora ai tempi di cui scriviamo, nei quali tutta l' Europa nonchè si dirozzasse già si vedeva

1714-1728 dirozzatissima, i Corsi erano tuttavia stimati una nazione selvaggia. Andavano nelle chiese con l'armi non men che per le piazze; e nelle chiese stesse soventi venivano a risse, e talvolta si trucidavano. La vendetta tenevano come in conto di nume: giurata, tenacemente la proseguivano, nè v'erano altari che proteggessero. Quello appariva più religioso e pio il quale più crudele mostravasi nell'ordinar la morte di chi gli aveva fatto ingiuria, o da cui credeva aver ricevuto ingiuria. Il peggio poi è che deliziavansi nel perpetuar le offese, asserendo con un fiero proverbio che vendetta di cent'anni ha ancora i lattajuoli: per questo, il padre, condotto al letto della morte, l'insanguinato pugnale trasmetteva ai figli, che inesorabilmente lo forbivano nel sangue dell'uccisore: se bambini erano, le madri avevano cura di nudrirgli a quell'empio fine, e ogni dì con persuasiva e barbara eloquenza ve gli confortavano. Questa era massima molto comune nei Corsi, che è padrone della vita altrui chi della propria non fa stima.

Ora bisogna dire quali ordini avesse Genova introdotti nell'isola alpestre, e come vi fossero eseguiti. Risiedeva l'alta podestà in un Governatore che aveva stanza in Bastia, ed il cui ufficio durava due anni. L'autorità di lui potevasi dir enorme e quasi mostruosa, imperciocchè era in arbitrio suo pronunziare ogni maniera di giudizio, e fermare il corso della giustizia anche nell'atto in cui levava la spada per colpire un reo. Due Vicari, uno pel civile,

l' altro pel criminale lo assistevano nel governo, e 1714-1728
aveva in dependenza i cancellieri, il tesoriere, i raccoglitori delle taglie, tre commissari giurisdicenti per Ajaccio, Calvi e Bonifazio; otto luogotenenti per gli altri borghi, i capitani dei cavalleggieri, nonchè molti uffiziali subalterni e famigli, e tutti Genovesi, sebbene dapprima queste cariche fossero in parte eguale divise tra Genovesi e Corsi. In ultimo, cioè nel 1723, perchè già cominciavano a manifestarsi nell' isola inclinazioni più del solito sospette, una podestà quasi eguale a questa del Governatore venne conceduta al Commissario d'Ajaccio.

I magistrati mandati da Genova a governare nè erano nè potevano essere tali da riscaldar gli affetti tra la madre patria e la colonia. Eccettuati i più alti, dico i Governatori ed i Commissarii sempre levati dall' ordine più cospicuo, gli altri appartenevano per la maggior parte a famiglie statuali sì, ma poco favorite dalla fortuna. Costoro cercavano naturalmente nell' esercizio di queste magistrature subalterne un mezzo per migliorare la propria condizione; e perchè gli stipendi fissi erano molto esili, così recavano un' incredibile disposizione ad essere corrotti. Oltracciò, siccome appartenevano tutti ad un ordine che non applicava volentieri a quegli studi regolari e indispensabili a chi entra nell' intricatissimo laberinto delle leggi, così ai semi di corruttela s' innestavano semi d' ignoranza, i quali uniti alla dispotica e smisurata autorità dei Governatori e dei Commissarii, lascio dire quello che dovevano par-

1714-1728 torire pei poveri Corsi. Le liti civili si eternavano a bello studio dai giusdicenti imperciocchè, quanto più andavano in lungo, tanto più fruttavano: poi, le sentenze che ne emanavano, se non erano compre dall' oro, erano sicuramente intinte d' altra pece, perchè i fonti di corruzione sono molti. La facoltà di riclamare al magistrato di Genova riducevasi poco meno che a nulla, posciachè chi commetteva le immanità aveva diritto di suffragio nella creazione di quegli stessi magistrati, e l' ambizione non poteva non ottemperare all' ingiustizia. Dalla contaminazione medesima non andavano esenti le decisioni criminali: le assoluzioni e le condanne producevano grassi proventi: ciò era cagione che, invece di antivenire i delitti, si desiderassero; e quindi, strana cosa a dirsi, quasi quasi formavano una sorgente di lucro ordinata dagli uffiziali preposti a punirli. Vendevasi l' impunità per delitti commessi, ed anche per delitti da commettersi: vendevansi i salvocondotti affinchè i banditi potessero passeggiar liberamente nei luoghi da essi spaventati, e ancora fumanti del sangue sparso: vendevansi loro *i tutti accessi* perchè avessero la facoltà di accostarsi ai supremi magistrati e negoziare la impunità. Così la natura fiera e vendicativa dei Corsi trovava un alimento perpetuo nei provvedimenti stessi istituiti per frenarla; e i mal inclinati specialmente, vedendo che d' ogni loro più iniquo fatto la giustizia si passava leggermente, si levavano in baldanza che mai la maggiore.

Tra le forze morali che più efficacemente operano

sul cuore umano, religione e educazione tengono 1714-1728
senza contrasto il primo luogo; e tanto fra di loro queste due gagliarde informatrici cagioni dei caratteri nazionali s' immedesimano, che appena possono dirsi due cose diverse. La religione non era in Corsica se non se un miscuglio di quanto il Gentilesimo aveva di più abbietto, e il Cristianesimo di men conforme ai dettami del Divino Maestro. Barbari riti, superstiziose cerimonie rendevano ridicolo quello che tra noi è in maggiore venerazione, perchè i ministri del culto o ignoranti o fanatici, o fanatici e ignoranti, il Santo ministero esercitavano non secondo le norme del Vangelo, ma conforme veniva loro trasmesso dagli antecessori, cioè contaminato d' ogni più impuro recremento. L' educazione poi era quel che era; e quel che fosse si argomenti da ciò che Genova ricusava di proposito ogni sorgente d' istruzione, dubitando non dai lumi s' ingenerassero perverse inclinazioni; dico perverse dei dominati verso i dominatori: la forza che ragiona, asserivano, è da temersi sopra qualunque altra forza. Locchè io non so se sia vero in natura e proficuo in politica, ma per certo è contro ogni giustizia. Quindi è che nessuna università, nessun' accademia, nessuna scuola avevano i Corsi: bisognava ch' ei n' andassero a Genova dov' era un collegio, che dal nome del benemerito fondatore, il quale lo destinava all' istruzione dei giovani studiosi dell' isola, collegio del Bene si chiamava. Ma, naturalmente accidiosi quando nessuna potente cagione gli scuote, i più

1714-1726 si risolvevano molto stentatamente a trasferirsi in terraferma per ispendervi gli anni, massime dappoichè, per numerose impolitiche restrizioni decretate dal governo, venivano loro interdetti i frutti, che sperati dan coraggio a chi mette il piede nella lunga e difficile carriera delle lettere e delle scienze. Le quali restrizioni introdotte a diverse riprese portavano in sostanza, che chi nato era in Corsica o moglie v' avesse, o parente sino al quarto grado non potesse esservi giusdicente: che notai e cancellieri in Corsica, Corsi non si eleggessero: che i Vicari o auditori di Ruota dovessero essere di terraferma; che nessun Corso o imparentato in Corsica fosse ammesso nelle cancellerie criminali; ed altre consimili eccezioni le quali rendevano pressochè illusorie le speranze di ricavar profitto dall' applicare. Vero è che s' ingegnavano di onestare i divieti sotto pretesto di un miglior andamento della giustizia; e forse in massima le provvidenze avevano apparenza di necessità: procuravano anche di renderle meno odiose col far gl' interdetti capaci d' ogni magistrato in terraferma: ma, oltrechè il piccol numero di coloro che gli ottenevano era una pruova molto manifesta, che il compenso di gran lunga non pareggiava il danno, la Corsa superbia chiamava costoro traditori della patria: che se di vero traditori non erano, tanto dovevano farsi ligi al governo, che degl' interessi dei loro concittadini difficilmente potevano rammentarsi.

Ma le restrizioni, dai tempi di Sampiero a quelli

di cui tenghiamo ragionamento, erano state circo- 1714-1728
scritte agli uffizi che richieggono lunghi studi. Altri ordinamenti suggeriti dalla diffidenza, e non coloriti dalla vernice di miglioramenti, erano venuti ad esasperare l'indole Corsa già per sè tanto esasperabile: nè munizionieri potevan essere, nè custodir le porte di Bastìa e d'Ajaccio, nè aver la guardia dei castelli e delle torri, nè quelle torri in qualità di lustratori visitare, nè esser eletti commissari d'Ajaccio, Calvi e Bonifazio: brevemente, non potevano attendere a nessuna fazione che una qualche entratura avesse nel servigio dell'isola. Da una parte, sospetto e gelosìa, dall'altra, gelosìa e rabbia: la materia trovavasi parata; e le scintille scaturendo, per così dire, ad ogni percuotere di selce, era impossibile che non ne nascesse un gravissimo incendio.

Già abbiamo detto che la vendetta era pei Corsi una necessità: ne avevano turbati i sonni finchè non se l'erano pigliata. Il feroce talento più feroce diveniva, perciocchè si estendeva anche sugl'innocenti, e chiamavanlo vendetta trasversale: questa, siccome di tutte la più iniqua, era principalmente cagione stata che le leggi esercitassero la maggiore severità per frenarla. Già fino dall'anno 1635 il governo promulgava in proposito gravissime pene: poi nel 1669, perchè la frusta, la berlina e i supplizi non avevano prodotto effetti pari alla necessità, era addivenuto a quell'enorme podestà conceduta ai governatori di procedere *ex informata conscientia*, come dicevano, contro i colpevoli: più tardi poi,

1714-1728 cioè nel 1715, perchè tanto si vedeva cresciuto l'indomabile rovello, che nel corso di trentadue anni erano stati commessi poco meno di ventinovemila omicidi, e pressochè tutti non contaminati da brama avara, i diciotto nobili che risiedevano in Bastìa pregavano la Repubblica per mezzo del loro oratore Marcello Mancini, affinchè mandasse fuori un bando, che l'armi da fuoco vietasse a tutti coloro che per mestiere non erano obbligati a portarle. Piacque sommamente la proposta al Senato il quale, nonchè l'armi da fuoco avrebbe vietati, i coltelli ed i bastoni: fors' anche quel provvedimento suggeriva egli stesso. Il bando scriveva; e per far che la esecuzione incontrasse minori ostacoli, spediva nell'isola Alessandro Pallavicino insieme con due Gesuiti i quali, recandosi di pieve in pieve dovevano colle buone parole attendere alle persuasive. Molti delle dilette armi fecero il sagrificio; ma la maggior parte corsero ad occultarle nei boschi, nei cavi delle rupi, e perfino in grembo ai sacri altari ed ai sepolcri: pareva loro di separarsi da un amico.

È da sapersi che sino dai tempi delle convenzioni pattuite con Alfonso d'Ornano figliuolo a Sampiero, l'armi da fuoco erano state permesse soltanto a coloro che fossero muniti di patente; e queste patenti erano di tre sorta. Le prime dicevansi dei battaglioni, e si davano gratuite a tre soggetti per ogni luogo, cioè ai capitani, alfieri e sergenti delle compagnie: le seconde chiamavansi privilegiate, e concedevansi dal Senato e dal Magistrato di Corsica o

per benemerenza, o per diritto di feudi: le altre, 1714-1728
che si denominavano camerali, non duravano più d'un biennio, e davansi a chiunque le richiedesse, mediante lo sborso di lire sei, soldi sedici e denari otto. Le distribuivano i Governatori di quà dai monti; il Commissario d'Ajaccio al di là: di questo tributo metà godeva la camera, metà i ministri della curia.

Adunque il divieto dell'armi e la conseguente soppressione delle patenti era cagione di un qualche pregiudizio così alla camera come alla curia: dico un qualche, perciocchè appena se quella imposta gettava ventitremila lire ogni biennio, le patenti camerali non oltrepassando mai il numero di settemila: non già che solo settemila Corsi vi fossero i quali portassero armi: ma la maggior parte della patente non si curavano. Ora, per compensare il fisco di questa miseria, stabilivano che la taglia ordinaria si aumentasse di due seini, cioè di soldi tredici e denari quattro per ogni fuoco (fuochi chiamavano le famiglie;) e perchè il provvedimento non tornasse tanto odioso, o piuttosto perchè vedevano molto bene quella essere un'imposta arbitraria e da non potersi in nessuna guisa giustificare, statuivano che soltanto per lo spazio di dieci anni si riscuoterebbe. Ma i dieci anni trascorsero e l'aggravio continuava ad esigersi, e pareva dover essere eterno. Lo avevano i Corsi, come ognuno può credere, sopportato molto di mala voglia: ora poi, cioè nel 1728, si mettevano al fermo di non volerlo più pagare; e perchè gli appicchi rampollano l'un dall'altro,

1714-1728 cominciarono a rovistare, come in una sentina, tutte le usurpazioni che in onta ai patti stipulati per la dedizione erano state dalla Repubblica mandate ad effetto. Novelle cagioni somministravano materia molto proporzionata a fomentare queste disposizioni, e ad alterare più risentitamente spiriti i quali vivevano in una manifesta alterazione.

La Repubblica negli anni di carestìa, o in congiuntura di gravi emergenze, che le già povere popolazioni di certi paesi con loro grave discapito impoverivano, o anche colla mira di dar giovevole riscaldamento all' agricoltura, soleva far loro prestanze di grano o di denaro. I comuni entravano mallevadori di questi presti, e intanto pagavano un interesse che, avuto riguardo alla povertà dei luoghi, potevasi dir ingordo, posciachè andava sino al sei per ogni centinajo. Nel 1727, attesa la penuria sì dei grani come d' altri viveri, la Repubblica era addivenuta a consimili somministranze in favore ed a benefizio di varie pievi, e questo a condizione d' essere nei primi anni di abbondanza reintegrata. Ora nel 1729, Felice Pinello Governatore dell' isola faceva istanza ai comuni indebitati perchè soddisfacessero almeno in parte agli obblighi loro: forse che il momento non era opportuno posciachè, sebbene l' anno fosse stato piuttosto fertile che scarso, nondimeno le antecedenti squallidezze non si potevano dir colorite. Gli esattori procedevano in ciò col solito rigore: insieme ai capitali richiedevano l' interesse, e le taglie antiche, e le novelle. O le animosità si

trovassero meglio che pel passato indragonite, o le 1714-1728
intempestive durezze fossero stimate dagli amadori di cose nuove un pretesto plausibile, ed una onesta apparenza per levarsi in piè, fatto è che si apriva per esse una funesta sorgente di violenze e di sangue.

Era il settembre del 1729 quando si manifestavano 1729
i primi commovimenti che dovevano poco dopo mettere tutta l' isola in conquasso e desolazione; e un umile paesetto nella pieve di Bozio aveva, non so s' io dica, il vanto o la colpa di suscitarli. Un Giambattista Gallo riscotitore delle taglie in Corte mandò intorno le sue bollette chiedendo le contribuzioni, anche quella dei due seini. Un Cardone di Bustanica, uomo che uscito dai confini della vecchiezza era già inoltrato in quelli della decrepitezza, molto malconcio della persona, anzi sciancato e costretto ad arrancarsi malamente sulle grucce, e nonchè agiato di fortune assai povero e depresso, muovevasi co' suoi oboli. Numeratigli al Gallo, trovavansi di giusto tributo per ciò ch' era di spettanza del governo, ma mancavano di due quattrini i quali andavano, piuttosto per consuetudine che per diritto e col nome di ricognizione, al prete del collettore, ad un Matteo Pieracci capellano del Gallo che seco lui conviveva.

Il povero vecchio, rovistate dal sotto in su tutte le tasche già dolorosamente spremute per mettere insieme quella somma, scusavasi dei due quattrini sulla infermità che gl' impediva i guadagni e sulla nequizia dei tempi, molto fervorosamente pregando

1729 per la quietanza. Dicesi che il collettore intenerito, fosse lì lì per lasciarsi svolgere, e già desse di mano alla penna per contentarlo quando sovraggiungeva il Pieracci. Udito il caso, costui levava un rumore da sobbissarne la pieve: l'animo avverso rimproverava al vecchio: gli avesse o non gli avesse, i suoi due quattrini voleva: sapere che cosa fruttassero le generosità: la non intera somma riportasse e s'ingegnasse per la dimane: badasse però ai fatti suoi perchè gli porrebbe le mani nelle stoviglie della casa. E così dicendo mostrava alte le sopracciglia.

Il vecchio raccolse gli oboli e si avviò maladicendo le taglie, i collettori, i cappellani, i Genovesi e i quattrini. A stento si ridusse sulla pubblica piazza dove assai presto ebbe intorno una corona di gente. Nè torna dire con quali concetti esalasse gli spiriti irosi, nè come s'infervorasse dicendo, nè per ultimo se s'incontrasse in uditorio accomodato e in tempera. Corso era; si vedeva tocco nelle borse, a Corsi favellava e bestemmiava Genova. Mille bocche gli fecero eco, e particolarmente imprecavano la taglia dei due seìni: quei che già l'avevano pagata si querimoniavano per averla pagata; e quei che l'avevano ancora a pagare, ed erano il maggior numero, protestavano di voler prima spargere l'ultima goccia del sangue che soddisfarla. Alla pieve di Bozio si congiunsero con maravigliosa prestezza quelle di Noceta e di Ommessa, pur elleno giurisdizione di Corte, e fecero intendere ai collettori che se si volevano contentare delle altre taglie, sì

le solverebbero, ma a questa dei due seìni non pensassero; e al governatore o al governo il mandassero pure, imperciocchè erano stanchi d'ingiustizie. I collettori ricusarono le dimezzate imposte, e il rifiuto piaceva a molti perchè ne pigliavano argomento di più gravi esorbitanze: dopo pochi giorni, accrescendosi maggiormente il fuoco, non solamente negarono i due seìni, ma tutte le altre taglie, sotto pretesto ch' erano accresciute contro l' antico concordato. 1729

Frattanto per alimentare questi umori e per procurare all' impresa un qualche stabile fondamento, essendo necessario mostrarsi in conveniente arnese, correvano a dissotterrar l' armi occultate per illudere la legge del 1715. Nè quelle sole levarono in difesa dei violati diritti: spade, sciabole, bastoni, falci, ronconi, spuntoni, insomma quanto poteva servire ad offesa brandirono, e nella feroce determinazione ostinatamente si confermarono. Le vicine popolazioni, o chiamate da quei moti, o dalle proprie scontentezze stimolate, corsero a gara ad ingrossar la moltitudine la quale, stimandosi già in congiuntura costituita da convalidar le parole coi fatti, convenne di nominare i suoi capi. Un Pompiliani che aveva servito in qualità di uffiziale, e un Fabio Filinghieri da Loreto, furono trascelti a regolare le resistenze e le offese.

Pompiliani giudicando che per addivenire ad un buon fine importava principalmente dar alla ribellione la maggior estensione possibile, cominciò per

1729 ordinare squadriglie e le mandò di pieve in pieve a far rombazzo ed à raccogliere fautori. Vedutosi in polso, si voltò difilato verso Corte che occupò, cacciandosi dinanzi i pochi che volevano far punta: indi passò ad Aleria dove infieriva contro chiunque non si dichiarava nemico a Genova: i soldati trucidava, saccheggiava i poderi degli avversi, l'armi soprattutto dall' armerìa toglieva disponendosi per andar verso Bastìa sede principale del governo.

In questo il Governatore Pinello, o soverchiamente presumesse di sè, o non avesse idea proporzionata all' importanza del motivo, levò cinquanta archibugieri e gli mandò contro i sollevati. Il capitano di quest' esile banda si spinse sino al colle di Tavagna dove si attendava per riposare la notte: gli abitanti di quel comune, confortati dal benefizio delle tenebre, gli furono addosso d' improvviso, l' armi gli tolsero rimandandolo vergognoso e inerme coi suoi cinquanta al Pinello il quale, inserpentito per l' ingiuria e sempre mal informato, confidava a un drappello di dugento l' onore di spazzar la campagna di quelle bulime di sollevati. S' erano costoro appena di poche miglia dilungati da Bastìa quando si trovarono a fronte il Pompiliani venuto furiando ad incontrarli. Lo seguitava una moltitudine informe d' uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, ma tutti armati i quali gridavano a gola « via le taglie, via i scìni. » Il capitano scorgendoli a dieci tanti in numero, pensò che se poteva far molta strage, non l' avrebbe fatta impunemente: parvegli di non

dover esporre la maestà del Principe senza la sicurezza di vederla vincitrice: tornò in Bastìa. 1729

Inanimiti dalla prosperità del principio, e cresciuti anche negli spiriti perciocchè udivano ogni dì più rumoreggiar l'isola dalle regioni cismontane alle oltremontane, i sollevati si mossero più risoluti verso Bastìa stessa con animo di confidare alla ragione dell'armi la ventura fortuna della patria. La distruzione seguitava i loro passi posciachè tenevano i Bastiesi per venduti al governo, siccome quelli che di certi privilegi erano sempre stati in possesso. Le loro case, i loro giardini, i campi all'intorno devastavano, ma più ferocemente su quelli dei Genovesi si compiacevano: una villa deliziosa, che al Pinello apparteneva, malamente laceravano: poi, senz'aspettar dilazioni che avrebbero guasta l'opportunità dell'occasione, risolutamente si spinsero sotto la città: e avvegnachè per la qualità dell'armi non incutessero a quei di dentro molto gravi timori, era nondimeno da apprendersi che persistendo non avessero ottenuto di penetrarvi. Il dintorno della città volge un largo circuito, e le mura apparivano in più parti rotte e sconnesse: la cittadella era mal provveduta ed il presidio sottile. Pinello cominciò ad accorgersi di avere stoltamente apprezzato quei moti, ed a vedere che per applicare alla radice del male un qualche efficace rimedio, era necessaria ben altra forza che non quella di cui poteva disporre. Pensò ad usar l'arti intanto che gli arrivassero soccorsi da Genova, e per questo mandò ai solle-

1729 vati Monsignor Agostino Saluzzo Vescovo di Mariana con commissione di calmargli e d' informarsi di quello che si volessero. Il buon prelato, credendo di essere veramente destinato ad appuntare l' onorevole negozio, andò di voglia, attese alle persuasive e dimandò perchè si fossero ribellati contro il Principe. Risposero: voler l' abolizione della tassa del 1715, la diminuzione delle altre: voler le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria e Stagno di Diana imperciocchè, a tenore dei patti, i Corsi non dovevano pagare ai Genovesi un tributo ingordo per un ingrediente indispensabile e abbondantissimo: si concedesse un fucile a testa, quell' arma essendo pei Corsi, più che un bisogno, una necessità: buona, fedele e pronta giustizia si amministrasse; e a questo fine si abolissero i commissariati che lunga e venale la vendevano; e punivano gl' innocenti se poveri, e liberavano i colpevoli se doviziosi: fossero tutti costituiti capaci dei magistrati, e le cause anche le più intricate si terminassero dentro lo spazio di sei mesi. Queste ed altre consimili cose chiedevano, ma piuttosto tumultuariamente che con piglio composto. Il buon Vescovo promise loro di entrar mediatore: sarebbero, diceva, soddisfatti di tutto ciò che colla dignità del governo e l' interesse della camera fosse conciliabile: pregavagli intanto a dismettere l' armi ed a tornarsene ciascuno alle proprie case. Convennero di astenersi dalle offese per ventiquattro giorni: se ne tornarono ai domestici focolari, ma l' armi non dismisero.

Il Vescovo Saluzzo faceva anch' esso ritorno al 1729
Pinello, ed esponeva i patti e le richieste: ma il Governatore confidandosi nell' occulta macchina de' suoi disegni, che per quella ritirata dei sollevati sembravano a lui ottimamente incaminati, s' era posto in tutto al fermo di non voler entrare in nessuna concessione: mandò al Senato che con pochi sussidi e vigorose dimostrazioni avrebbe prestamente ricostituite le cose nei termini di prima, ed anche a più stretti se il Senato lo avesse desiderato. Intanto per usar conforme la pensava, senza por mente alla esasperazione che le violate condizioni potevano partorire, spedì i suoi commissari così nell' oltramonti come nel cismonti per riscuotere a tutto rigore le taglie stesse, che delle prime ostinazioni erano state o cagione o pretesto. Ma quello non fu uno sdegno nato in un subito e con eguale prestezza sedato. Da lunga mano, come per noi fu scritto, l' isola fremeva: le durezze, le prepotenze, coll' oltrepassar ogni confine avevano risvegliate le antiche inclinazioni: i tempi di Sampiero erano nella mente di tutti. Ira, vendetta, e patrio fuoco accendevano di nuovo i discendenti di quel martire della libertà corsa. I collettori mandati dal Pinello udirono per ogni dove rintronare il terribile corno, che chiamava ad insorgere ognuno che dalla corsa natura non si sentisse malamente tralignato. Tornarono a Bastìa non già colle contribuzioni nelle borse, bensì colle spalle insanguinate e colle teste rotte.

Il Senato di Genova riceveva intanto con molta

1729 sospensione di pensieri la novella dei minacciosi avvenimenti. Il Pinello confortavalo sempre ad usar rigori; il Vescovo di Mariana, secondando le promesse, metteva innanzi i pericoli e la necessità di addivenirne ad una qualche concessione. La Signoria ravvisava eguali difficoltà e rischi eguali sì nell'uno come nell'altro partito. Ai rigori avrebbe volentieri inclinato, ma sapeva che a ripor un freno ai Corsi quando una volta se lo avevano gettato di bocca, non era impresa da pigliarsi a gabbo: rammentava anch'essa i tempi di Sampiero, nè dimenticava che lunghi anni, e tesori, e Spagnuoli, e tradimenti aveva dovuto spendere e impiegare. In quel momento di profonda pace non si vedeva sotto la mano forze che bastassero: l'andar limosinandole o dai Cantoni svizzeri o dal Governator di Milano importava un tempo che i malcontenti non avrebbero tralasciato di mettere a profitto. Dall'altra parte considerava i pericoli delle dolcezze: le concessioni, che si fanno ai popoli quando le richiedono coll'armi in pugno, difficilmente producono buoni effetti e si contengono dentro i limiti della modestia: dalle basse dimande presto trapassano alle alte, e poi vanno fino alle nubi. Oltracciò, calare a patti parevale una viltà, un'offesa incomportabile alla maestà del Principe. Per le quali cose tutte fluttuando, s'indugiava tanto che le giungevano gli avvisi del procedere rigoroso del Pinello e delle accoglienze fatte ai collettori. Recavano di giunta che, meglio ordinati e più numerosi, già i Corsi

si erano avviati a Bastìa: ed essere da dubitare 1729
non se ne rendessero padroni con immenso danno delle persone, delle robe, e principalmente della riputazione di quei ch' eran dentro, se con subita e gagliarda risoluzione la Repubblica non accorreva ai soccorsi.

I primi moti sorprendevano, questi spaventavano. 1730
Il Senato fu sollecito di cercar l' uomo abile a smorzar la crescente fiamma senza compromettere la dignità della Repubblica. Il Senatore Gerolamo Veneroso, il quale aveva un' altra volta esercitata in Corsica la carica di Governatore, e vi si era acquistato così la riverenza come l' affezione dei popoli, parve stromento idoneo all' uopo. Gli s' ingiunse di partire senza dilazione veruna col titolo di Commissario generale, affine di promovere proposito di conciliazione; al quale effetto gli davano ampia facoltà di perdoni e di concessioni, purchè fossero addimandate pacificamente, e non pregiudicassero le ragioni della dovuta soggezione. Il Veneroso salpò: ma prima ch' egli arripasse alla sconvolta terra, novelli accidenti avevano reso molto più difficile la desiderata riconciliazione.

Alcune pievi erano rimaste, non dirò fedeli ma inoperose: parve al Pinello di valersene con profitto per puntellare la vacillante autorità dello Stato: pose loro l' armi in mano e le mandò contro i sollevati; ma ebbe prestamente ad accorgersi che quella era stata un' incauta risoluzione, imperciocchè le scontentezze non erano di questa o di quell' altra

1730 pieve, bensì universali: fecero assai presto una sola causa; e nonchè straziarsi in benefizio dei Genovesi, si congiunsero a perdizione di loro. In breve, tanto e sì grandemente crebbe la moltitudine, che se mai un qualche capitano di autorità e d'esperienza avesse saputo regolarne il precipizio sfrenato, nessuna fazione di guerra, per quanto apparisse grave ed importante, sarebbe stata alla loro virtù superiore.

Il sentimento della forza, cagionando un notevole accrescimento nel concetto e nelle pretendenze, non aveva però ancora inciprignite le inclinazioni: un' insidia partoriva anche questo pessimo effetto. Parve al governo che i supplizi avrebbero levato i fondamenti principali della insurrezione, massimamente toccando ai caporioni. Operò quindi che per una lettera di persona autorevole il Pompiliani fosse invitato a condursi segretamente in Bastìa con uno scelto ma non troppo numeroso drappello di seguaci. Avrebbe, dicevagli, per cura di alcuni Bastiesi, la città e la cittadella senza sangue: terminerebbe quasi con una battaglia di mano la guerra, imperciocchè nel conquisto di Bastìa consisteva pressochè per intero la somma delle cose: venisse di ferma notte, soggiungeva, ad una porta che si aprirebbe ad un segnale: troverebbe pronti gli animi, pronte le volontà, e pronte l'armi.

Pompiliani il quale conosceva la persona nel cui nome gli scrivevano, e credeva di potersi confidare, desiderosissimo del promesso fine precipitava gl'in-

dugi: già s'lustradava con cinquanta dei più forbiti 1730
quando ebbe avviso che alcune navi si aggiravano presso le coste di San Pellegrino. Sospettando dei Genovesi, e non volendo esser preso alle spalle, messa prestamente insieme un' altra squadra, s'indirizzò egli stesso a quella volta; ma perchè già erano appuntate le intelligenze di Bastìa, mandò Fabio Filinghieri a dar compimento a quella pratica. Fabio andò innanzi senza dubitazione: si accostò alla porta di Terravecchia, diede il segno, se la vide aprire e entrò: ma non fu così tosto dentro insieme coi compagni, che da ogni lato sbucarono i Genovesi appostati in siti opportuni. Fabio ed i suoi Corsi fecero inutilmente quanto per uomini valorosi e disperati far si poteva: prevalse il numero: pressochè tutti, non volendo arrendersi perchè sapevano quale fine gli aspettava, furono miseramente trucidati: però l' infelice Fabio venne vivo nelle mani dell' irritato nemico.

Non son da dire gli strazii che del vinto capitano fecero i vincitori Genovesi: fu messo ai tormenti coll' ingiunta di palesare i segreti dei compagni, ma ei li sostenne rinfacciando ai traditori la perfidia dell' insidia: dannato a morte, non si avvilì: tagliato a quarti, il sanguinoso cadavere ed il mozzo capo furono esposti sulle porte a spavento dei seguaci; e nonchè spavento destavano un indicibile furore. Pompiliani specialmente, pel quale era stato teso il funesto laccio, giurò di prendere sì eccedente vendetta che Genova avesse a ricordarsene

1730 per un tempo proporzionato: lasciò una squadra a tener d'occhio le sospette navi; poi le vicine pievi trascorse a lunghi e concitati passi, dappertutto narrando il fiero caso, e sollecitando i popoli a far quieto col sangue dei traditori il cenere ancor caldo del fedele Filinghieri. Sorsero a quella voce quanti non erano ancora sorti, e si avventavano tempestosamente verso Bastìa.

Erano le cose in questo precipizio quando il buon Veneroso poneva il piede nell' isola sconvolta: lo accompagnavano trecento fanti, i quali mettevano in qualche assetto le difese, prima dell' arrivo di loro disordinate e inferme. Ma più che nelle difese l' uom venerato confidava nell' antico affetto, e usava ogni opera più efficace per conseguire colle persuasive il fine che il Governatore voleva conseguir colla forza. Mandava intorno uno scritto nel quale, con parole accomodate, insinuava: lui essere venuto determinatamente da Genova col fine d' interporsi in questa bisogna; per far cioè che i riclami dei Corsi ottenessero ogni miglior ragione: si rammentassero quale egli fosse quando nel 1705 gli era toccato in sorte di governarli: tale, e più ancora inclinato il conoscerebbero a favorire gl' interessi di loro. Averne la missione ed anche la facoltà: esponessero, ma come a sudditi si conviene: non tumultuando, non coll' armi in pugno. Tornassero alle proprie case: attendessero quieti ai loro lavori e mandassero deputati per trattare: niuna insidia, nium inganno da lui detestato turberebbe le pacifiche discussioni: ne dava sacra

parola, ne giurava i santi Vangeli. Ma perchè i più 1730
traviati non s' illudessero, o non fossero illusi da quelli che per solito fomentano le inclinazioni dei popoli colla mira segreta di rivolgerle in vantaggio proprio, sapessero che le condiscendenze della Repubblica non avevano origine nè da debolezza nè da paura. Si rammentassero il successo della insurrezione di Sampiero tuttochè favorita dalla Francia: e questo tasto toccava, non per ispaventarli ma bensì per disingannare gl' ingannati. Genova volere perdonare, Genova voler anche accondiscendere, ma come a Principe si addice: Veneroso loro padre, loro amico, delle condiscendenze entrava mallevadore.

Le quali parole, così in grazia dell' autorità e della riputazione di chi le mandava fuori, come perchè veramente apparivano piuttosto ovvie che no a contentare, erano cagione che varie pievi, principalmente le più prossime a Bastìa corressero per la sommessione. La maggior parte però dei dissidenti rispondevano: aver fede nelle proteste del Commissario, ma sapere che Genova non si farebbe carico all' uopo di smentirle e di tradire: non poserebbero le armi se non quando avessero la certezza in mano di veder consentite le domande poco prima esposte al Vescovo di Mariana.

Veneroso conosceva molto bene i Corsi; e nonchè si pruovasse di rompere la loro ostinata natura, fece le viste di non accorgersi di quello che le diffidenze avevano d' ingiurioso. In sostanza poi, se i Genovesi non si fidavano dei Corsi, io non veggo

1730 perchè i Corsi avessero a fidarsi dei Genovesi. Pubblicò a dirittura le indulgenze le quali portavano in somma: la diminuzione del quarto all'annuo tributo: l'abolizione della tassa dei due seìni e dei commissariati: e per ultimo la promessa che il sale, fabbricato nell'isola e non altrove, sarebbe distribuito ai consumatori sull'antico piede. Balenavano dapprincipio i capi nelle risoluzioni, imperciocchè vedevano ottimamente che molti di quelle condizioni si sarebbero contentati quando fossero state debitamente mallevate. Ma levarono assai presto dubbi sulla sincerità, non del Veneroso, ma di chi a lui metteva le parole in bocca, principalmente per ciò che Genova non li voleva contentar del fucile. Una gran passione provavano per quel fucile; ed io stimo che avrebbero per esso acconsentito a qualunque altro sagrificio. Argomentavano da questo rifiuto che Genova intendeva a disarmargli, a disperderli per poi insorgere più tenace di prima nelle usurpazioni, più feroce nelle vendette. Dopo lunghe consulte tenute a Monte d'Olmo dov'erano concorsi in grandissima folla, mandavano intorno un loro manifesto o libello intitolato Disinganno intorno alla guerra di Corsica scritto sotto nome d'un Curzio Tulliano, nel quale tutti i gravami contro la Repubblica erano notomizzati con parole piuttosto ingiuriose che libere. Vi campeggiava però quella rubesta eloquenza, che tanto potere aveva ed aver doveva su popoli d'indole a metà selvaggia: vi campeggiavano anche buone ragioni, avvegnachè i Genovesi in altro libro pub-

blicato a rincontro e scritto, per quanto dicevasi, da 1730
un Giustiniano Vescovo di Ventimiglia, quelle loro ragioni ribattessero con eguale virulenza e le usurpazioni colorissero con testi latini d'ogni guisa, e particolarmente colla necessità di condurre forzatamente al bene uomini, com'ei asserivano, profligatissimi. Ma, ragione o torto, fatto è che nessuno si presentava per godere del benefizio dell'indulto; anzi andavano sempre più ingrossandosi a Monte d'Olmo e lasciavano presagire le risoluzioni avventate alle quali erano in procinto di appigliarsi. Il Veneroso che buono era veramente, e molto sinceramente avrebbe voluto stornare i danni che quella ostinazione doveva necessariamente chiamare sull'isola, si determinava ad un passo che di poco falliva non fosse seguìto da favorevole successo. Stando già in pronto per ritornarsene a Genova, posciachè, avendo ravvisato inutile ogni tentativo, aveva supplicato per essere richiamato, non reggendogli il cuore di farsi stromento degli sterminii che vedeva imminenti, andò inerme e solo nel campo dei sollevati. Viscere di padre aveva il Veneroso, e i Corsi amava, e lui amavano i Corsi: parlò le caldissime parole, pianse lagrime di tenerezza, pregò, scongiurò perchè tornassero in obbedienza: promise più ancora di quanto aveva mandato di promettere. Dura è la Corsa natura, ma generosa: già si riscuotevano, già erano scossi quando il Pompiliani con una proposta insidiosa, invece di appuntar le due parti vieppiù le discostava, anzi rompeva ogni ragionevole speranza

1730 di concordia. Rispondeva per tutti: dolere ai Corsi che un uomo di così giusto e virtuoso animo fosse stato scelto per recar loro le odiose proposizioni dei tiranni: ammirare la sincerità di lui; conservare grata rimembranza così degli antichi favori come delle novelle e candide intenzioni, ma di Genova non potere e non volere a patto niuno fidarsi. Essere nondimeno in mano di lui rendere ai Corsi un gran servigio, un eminente servigio: con loro si fermasse, Principe loro, loro Re fosse: lo avrebbero obbedito come padre, come padre venerato: Corsica gli andrebbe debitrice della sua felicità, della sua gloria.

Accendibile è l'indole dei Corsi: questa idea fu come scintilla che percosse la mente ed il cuore di tutti: Re volevano, Re gridavano il buon Veneroso il quale, stordito, umiliato non sapeva in sulle prime trovar parole accomodate per la gran vergogna. Preso all'ultimo un sembiante tra sdegnoso e addolorato, rispondeva: non aver mai pensato che d'animo tanto basso il credessero da farsi traditor della patria per regnar su ribelli. S'indurassero pure in quelle loro perniciose determinazioni: altro ormai più non potere che mandar voti in loro prò, e mandargli, sebbene gli avessero sì grave ingiuria arrecata. Ciò detto tornava a Bastia, e poco poi tornava a Genova dove le infruttuose dolcezze, piuttosto che a lode gli furono a biasimo reputate. Insieme con lui partiva anche il Pinello, a cui il Senato sostituiva Gianfrancesco Gropallo e Camillo Doria, senatori entrambi, col carico a quello di governar nel civile, a questo

nel criminale. Tra le dolcezze del Veneroso e le severità del Pinello sperimentate di nessuna efficacia, i due novelli Governatori avrebbero dovuto aprirsi una via più sicura: ma, uomini rigorosi entrambi, portavano rigorose risoluzioni. Gli accompagnava nell'isola un forte nerbo di soldatesca: o ricavassero da essa l'animo per procedere con dimostrazioni vigorose, o il Senato le vigorose dimostrazioni giudicasse necessarie per vendicare la maestà del Principe offesa nei rifiuti delle concessioni, certa cosa è che il primo loro atto fu un' ostilità gravissima. Proibirono d'un subito la vendita del sale, stimando che la mancanza di questo essenzial condimento avesse a rompere la superbia dei renitenti: ma produsse effetti contrari alle aspettative; e perchè colpiva a quei che già infuriavano ed a quelli la cui natura rimessa non aveva ancor dato nessun segno di avversione, si levarono tutti concordi, e concordi gridarono alla tirannìa. Mirabil cosa poi fu che i preti e i frati i quali, quando non si rimangono in quiete, danno più volentieri la mano al Principe che ai popoli, insorsero più caldi degli altri, e le resistenze fomentavano, e dove languivano le rinfocolavano, liberamente contro la Repubblica declamando. I Corsi tenevano costoro in molta estimazione; anzi dalle parrocchie cacciavano quelli che, esercitando la sublime missione del Vangelo, consigliavano la concordia e la pace. 1730

Intanto quella proibizione del sale aveva dato mirabile spinta alla sollevazione. Da Monte d' Olmo

1730 corsero a furia meglio di ventiquattromila con armi diverse ma con voleri concordi, per impadronirsi di Bastìa; entrarono tempestosamente in quella parte della città che Terravecchia si chiama: dal qual successo fatti più petulanti, avrebbero anche ridotto il rimanente a molto grave pericolo se Camillo Marj Vescovo d'Aleria non gli avesse assicurati di ottener loro, oltre la conferma dei patti consentiti dal Veneroso, anche la concessione del fucile: la quale certezza o lusinga era cagione che si discostassero, stando però sempre in arme e riuniti.

Ma nonchè avviarsi a componimento, le cose procedevano come se da una parte e dall'altra si volesse andare a distruzione. I soldati della Repubblica, ovunque vedevansi preponderanti, infierivano contro i Corsi; e i Corsi a loro volta, quando prevalevano infierivano contro i Genovesi. Si taglieggiavano, si trucidavano: i campi devastavano, le pievi abbrucciavano, e via sempre di questo passo. Chi volesse seguitar gli uni e gli altri in codesta catena di uccisioni e d'incendi si assumerebbe una molta penosa briga. Questo solo dirò che alle violenze non di rado e molto volentieri annestavano gli scherni per far che ad una volta si lacerassero i corpi e s'invelenissero gli animi. I Corsi l'avevano principalmente coi riscotitori delle taglie, che chiamavano cavalocchi: tanti ne potevano aver nelle mani, tanti ne mettevano nudi, e con gambi di ginestra spietatamente gli flagellavano: poi, così nudi, laceri e sanguinosi mandavangli ai Capi. Nè a queste vendette soltanto

applicavano; imperciocchè Pompiliani, sebbene comandasse a turme indisciplinate, avvisava a fazioni di rilievo, ed anche a giusta guerra. Prese Aleria e Vico, le saccheggiò, le incese; e quei che volevano far resistenza mandava con rabbia ostile a fil di spada: armava i luoghi sicuri, e le torri, e le fortificazioni; e perchè artiglierie non aveva e voleva averne, fondeva le campane e riusciva a procurarsele. Le stesse barbare pruove facevano i Genovesi: Camillo Doria prese Furiani e Biguglia; e il sangue vi corse a rivi, e le fiamme secondarono il fuoco. Tese poi un agguato a Pompiliani, e questa volta la stella del Corso non lo preservava: vi cadeva preso, e a qual destino soggiacesse, non è da dire. 1730

A Pompiliani altri succedevano: un Evaristo da Chiatra assumeva il titolo di generale, proponeva un' unione indissolubile, tutte le pievi e il clero invitava a mandar deputati, nemici della patria dichiarava quelli che vi si fossero ricusati, insomma diceva le solite parole, pubblicava anche un bando, ma ei pare che le popolazioni non gli assentissero. Sapevano che a regolar moti di quella importanza, il volere ed anche il cuore non bastano: le nazioni si lasciano in ciò guidare da una molto squisita simpatìa, o da un istinto, che dir si debba, maraviglioso in ciò che rare volte dà in fallo.

Dal fin qui detto si raccoglie che i moti non avevano ancora nè un fine composto, nè un impulso ordinato. Ciascuno conosceva che, o s' intendesse soltanto all' abolizione dei gravami, o si avvisasse a

1730 scuotere per sempre il giogo di Genova per istituire un governo nazionale, era indispensabile l'unità così del volere come del comandare. Non mancavano veramente le ambizioni, anzi erano molte: ma la maggior parte non apparivano bastevolmente fornite di quelle qualità che persuadono gli uomini ad accomodarsi della necessità dell'obbedienza: nondimeno, discusse le pretensioni degli emuli, fermavano i pareri sur un Andrea Ciaccaldi Colonna, uomo dei più adoperati che fossero nell'isola, ed anche di ricchezze, e lo gridarono capo. Ma Ciaccaldi, o le cose gli paressero pericolose anzi che piane, o s'infingesse per avere ad ogni evento sicure le spalle, ricusava; senonchè i Corsi, come tutti gli altri popoli e più degli altri, una volta sovra un pensiero vi s'intestano; e le modestie dei loro eletti vere o finte che siano, gl'intestano ancor più. Ciaccaldi minacciarono così nella roba come nella vita se persisteva nel rifiuto. Accettò, ma volle gli si nominasse un compagno: gli applaudirono e molto volentieri gli associarono un Luigi Giafferri, il quale era stato uno dei dodici nobili rappresentanti della regione cismontana, ed amendue salutarono generali della guerra con facoltà di nominare alle cariche subalterne: quanto agli affari ecclesiastici, ne affidarono la direzione ad un sacerdote per nome Domenico Raffaelli. Così ordinarono quasi i ministeri della guerra e del culto; e questo, tuttochè subordinato all'imperio di Roma tanto nel dogma quanto nella disciplina, esercitava un'autorità di molto mo-

mento, dandosi a credere di risolvere i punti di 1730
diritto del popolo conforme ai precetti del Vangelo.

Ciaccaldi e Giafferri, affine di operar a dirittura 1731
un qualche strepitoso fatto che gli animi persuadesse, si voltarono sovra Bastia, pensando che se ottenevano la capitale, poca speranza sarebbe rimasta ai Genovesi di una prospera guerra. Sapevano che, sebbene la Repubblica vi avesse più volte mandato soccorsi, nè il presidio nè le difese apparivano così formidabili da non potersi con vigorosi assalti vincere e superare. Per la qual cosa, ordinate due squadre della più risoluta loro gente di cinquecento ciascheduna, se le mandarono innanzi protette dalle tenebre e molto silenziosamente affinchè arrivassero inavvertite e s'impadronissero d'un subito dei due primi antemurali fortificati, quel di Monserrato e quello del convento dei capuccini, che sorge a cavaliere della città. Gli effetti corrispondevano alle speranze: i due forti luoghi sorpresi dalla inaspettata apparizione di quegli audacissimi cessero senza notevole contrasto. Sovraggiunsero assai presto Ciaccaldi e Giafferri colla battaglia, poderosa di ben dodicimila uomini i quali, spuntate le prime trincee innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano si levassero a difesa, ebbero facoltà d'impadronirsi d'altri conventi nelle circostanze per cui sovrastavano tutto all'intorno alla Terravecchia: già erano in procinto di precipitarvisi sopra con tutto il pondo, quando Gropallo e Doria spaventati mandarono per trattare. Era loro intendimento logorar tempo e tirar

1731 in lungo, sì per fare che si raffreddassero quelle caldezze, e sì per aspettare i novelli rinforzi di Genova. Il Vescovo d'Aleria ebbe un'altra volta l'assunto di maneggiare una riconciliazione: abboccatosi con Ciaccaldi e Giafferri ventilava le pretendenze che al solito erano esorbitanti, e appunto per questo somministravano materia accomodata a molte discussioni. Affermava il Vescovo non aver egli, nè avere i Commissari facoltà di accordare un partito riciso: suggeriva, si sospendessero le offese per quattro mesi, nel quale spazio di tempo le cose si sarebbero esaminate maturamente, e composte in Genova. Ma intanto, a far che gli allettamenti operassero snervando, concedeva loro tutti i capitoli messi innanzi nel primo abboccamento: fosse cioè, lecito ad ogni Corso entrare armato in qualunque terra forte e murata tenuta dai Genovesi, eccettuata Bastia: la vendita del sale si dichiarasse libera, e libere fossero le marine pel traffico dei nazionali: si aprissero le porte a tutti i carcerati, e non potessero i Genovesi por mano a nessuna fortificazione. Le quali condizioni, avvegnachè obbrobriose per Genova, notevolmente nuocevano alla causa corsa: difatti Ciaccaldi e Giafferri venivano poi per esse incolpati di tradimento, parendo alla maggior parte degli uomini ch'ei avrebbero dovuto proseguir nei vantaggi e non permettere che si dissolvesse una forza tanto valevole quanto era quella a cui comandavano. Non s'intende veramente come si lasciassero menar per le parole, e come potes-

sero persuadere a sè stessi che dopo offese così 1731
sanguinose, altro aggiustamento fosse possibile fuor quello di una compiuta vittoria.

Genova intanto, non intralasciati i provvedimenti per meglio munir Bastìa, e ordinate le sue navi per più efficaci soccorsi, dimostravasi grandemente corrucciata di ciò che in sostanza era stato la sua salvezza. Senza disdire apertamente la tregua, richiamava per segno di disapprovazione Doria e Gropallo, e mandava Carlo De Fornari e Giambattista Grimaldi a surrogargli. Giunti costoro in Bastìa, richiesero i sollevati di deputati che avessero facoltà di trattare com' eglino l'avevano. Fu loro spedito un pievano Aitelli, il quale si era in quelle risoluzioni dimostrato molto caldo, siccome generalmente si dimostrava il Clero regolare o no. L'Aitelli si recò in Bastìa dove non doveva trovar termine di composizione, posciachè dall' un dei lati egli aveva ordine di non consentire a nessuna variante nei capitoli già proposti e per la tregua conceduti; dall' altro i Commissari mandavan fuori condizioni per nessun verso accettabili. Volevano insomma che i due capi, insieme cogli altri che maggiormente erano in favore presso i dissidenti, n' andassero a Genova per implorar perdono, rimettendosi in tutto alla generosità della Repubblica: promettevano che essa, come madre amorevole gli avrebbe accolti, perdonati, e fatti lieti d' ogni grazia che in benefizio di loro fosse per ridondare.

I sollevati levarono per queste proposizioni risen-

1731 titissime grida, e tanto più che allora appunto succedeva un caso il quale oltre ogni proporzione avvelenava gli animi già molto inviperiti. Un Petruccio d'Orezza tentò uccidere Ciaccaldi: scoperto e moschettato, andò voce intorno ch'egli fosse sicario dei Genovesi. Le astuzie del temporeggiare messe allo scoperto, e giunte al tradimento vero o supposto, erano cagione che i Corsi brandissero con maggior ferocità le armi e corressero ad assaltare gagliardemente i nemici. Spartiti dai generali in due corpi, uno condotto da Evaristo da Chiatra si avventò con tant'impeto sovra a San Fiorenzo, che si ridusse la città in possessione senza molte fatiche: poi, al castellano il quale s'era ritirato nella fortezza donde francamente propulsava, intimò la dedizione, minacciando gli ultimi eccessi, e sino la morte alla madre ed al nipote di lui che aveva nelle mani, se persisteva. Rispose con nobile costanza il Genovese, non cederebbe se non costretto dalla necessità. Difatti si difese mirabilmente per ben quindici giorni; ma poi, venutegli meno le vittovaglie, più potè la fame che il valore. Assai altri vantaggi ottenevano i sollevati in virtù di quell'acquisto.

La seconda squadra regolata dagli stessi Ciaccaldi e Giafferri tornava ad oste sotto Bastìa. Avrebbero i due capitani molto volentieri fatto pruova d'impadronirsene per assalto; ma considerate con posato consiglio le circostanti difese, considerato principalmente ch'ei mancavano di cannoni per battere la piazza, e che avevano scarsissime munizioni da

guerra, risolvettero di non cimentare una tanto 1731
rischievole fortuna: si contentarono di starvi sotto in assedio reale.

Correvano intanto diverse voci, vedevansi certi segni i quali allarmavano ad una volta e i Genovesi e i Corsi. Vociferavasi che o Spagnuoli, o Francesi, o Inglesi, straniere potenze insomma, avessero fatto disegno sull' isola, e già si fossero accordati coi generali per isbarcarvi soccorsi d' uomini e d' armi destinati a rendere infruttuosi gli ultimi sforzi della Repubblica: navi di quelle nazioni asolavano veramente nelle acque di Cirno, e non di rado vi lasciavano un qualche carico di munizioni o d' altra suppellettile di guerra. Una fra le altre, riconosciuta per inglese, sbarcò gran quantità di polvere presso Bastìa, quando appunto i sollevati ne pruovavano la necessità; per la qual cosa Genova si querimoniava a Londra per mezzo di Giambattista Grimaldi suo oratore, e otteneva dal Re Giorgio un editto col quale quell' illecito traffico o contrabbando veniva apertamente disapprovato. Vociferavasi d' altro canto che la Repubblica, riconosciutasi inabile a domare la corsa ostinazione, già si fosse indettata coll'Austria per un buon nervo d' uomini di quella nazione. Le cose avevano sì da una parte come dall' altra un fondamento di verità.

Abborrenti ogni dì più del giogo di Genova, e conoscendo molto più efficace speranza in quei moti che la protezione avessero d' un qualche Principe, i Corsi, come già avevano fatto ai tempi di Sam-

1731 piero, voltarono gli occhi intorno per isceglierne e persuaderne uno il quale fosse loro liberale di valida tutela. Spagna, Francia, la Religione gerosolimitana furono tentate: ma le condizioni d'Europa non permettevano allora a nessuna potenza di fermarsi in questo pensiero, pericoloso altresì per la natura variabile di quelli che avrebbero voluto mandarlo ad effetto: all'ultimo, esclusi da ogni altra speranza, s'indirizzavano al Papa, offerendogli la sovranità dell'isola per un Canonico Erasmo Orticoni d'Aleria. Ma il Papa, tenuto consiglio coi suoi Cardinali, giudicò le cose troppo mal sicure per confidare che la fortuna avesse a porgere mezzo proporzionato da condur l'impresa ad un esito felice. Diede una risposta ambigua, promettendo però d'interporsi presso Genova per un ragionevole componimento. Scrisse difatti al Senato, proponendo la mediazione; ma Genova la quale aveva già stretto i patti coll'Imperatore per una gagliarda levata, nè mediazione nè componimento voleva. E perchè sapeva dell'offerta ed anche degli appetiti, rispondeva risentitamente al breve di Sua Santità, maravigliandosi ch'altri presumesse di frapporsi e d'immischiarsi nel governo de' suoi popoli.

Prima di dire come straniere genti prese in prestito da straniero Principe in virtù d'una ineluttabile necessità venissero travasate nella desolata Corsica, e con quali successi ajutassero la causa della Repubblica, giova raccontar brevemente come una innocente figliuolanza cresciuta nell'isola stessa, ma di

tralcio forestiero, si trovasse in gravissimo travaglio 1731
e tirata a perdizione dall' invidia e la gelosia. È un dolente episodio della storia corsa più che della ligure: per questo, e perchè si legge scritto con eloquenti e lagrimose parole, quali al subbietto si confanno in un' opera ch' è oggidì nelle mani di tutti, stimeranno alcuni che avrei dovuto passarmene; senonchè protestando io adesso e sempre di non volere per questa mia fatica altra lode fuor quella scarsa che può spettarmi dall' avere ordinati gli avvenimenti della storia genovese nella guisa che mi parve dover tornare più gradita ai leggenti, penso di non intralasciare neppure questo flebile racconto.

Quando morto Scanderbeck, la scimitarra musulmana ebbe prostrata pressochè tutta l'antica Grecia, un piccol numero di valorosi, abitanti un ramo di Maina nella Morea o Peloponneso, ritiratosi fra inaccessibili montagne, resisteva con incredibile audacia alla furia ottomana; e più felici di Leonida, costrinse per allora gli aggressori a non turbargli in quell' ultimo asilo. Ma nel 1669 i Turchi, preso possesso dell' isola di Candia, sbarcarono a Maina, e la sfortunata posterità di Sparta ridussero alla disperazione. In quel tempo odii civili facevano che i Greci tra loro discordi, nonchè darsi più stretta la mano per ostare al prepotente usurpatore, volgevano non di rado l' armi nei propri petti, e così sgombravano la via alla dominazione turca. Già la maggior parte oppressi da carichi esorbitanti gemevano nella miseria: già le più belle delle loro donne

1731 condotte nei serragli, attestavano l'impotenza dei mariti e dei padri per una più lunga difesa. Gli Stefanopoli, principalissima famiglia, discendenti da Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli e viventi in Porto Vitilo, insofferenti di quell'infamia, pensarono ad abbandonare una patria ormai troppo contaminata. Mandarono Gioanni Stefanopoli a visitar l'Italia, terra tanto alla greca somiglievole, anzi di grechi semi già abbondevolmente cospersa. Gioanni visitò la Toscana, visitò Napoli; e non trovandovi sede adatta, venne per ultimo a Genova. Lo strano e nobile pellegrino, e la generosa risoluzione risvegliarono siffattamente le inclinazioni e gli affetti che alcuni dei Genovesi gli fecero intendere essere nella Corsica regioni le quali, così per la felicità del suolo come per l'amenità del sito, sarebbero confacientissima stanza ai Greci laboriosi e di libertà ardentissimi. Stefanopoli supplicò al Senato il quale, ravvisato molto sagacemente l'utile che a quei luoghi mancanti di braccia era per tornare dallo stabilimento d'una colonia operosa e intelligente, consentì di buon grado a ricevere gli esuli volontari, ed a conceder loro nell'isola vantaggi che della perduta patria gli avessero a consolare.

Il Mainotto salpò verso Corsica che tutto all'intorno andò diligentemente cercando: disperò quasi di quanto lo avevano lusingato, tanto gli apparivano i siti orridi, scoscesi, ingombri di boscaglie parassite: pur tuttavia cercando, venne a Paomia nella pieve di Vico; e avvegnachè fosse paese inculto,

disabitato e ruvido, stimò nondimeno avesse gli ele- 1731
menti necessari per divenir amenissimo, posciachè giace sur un' altura discosta dal mare non più di due miglia, quasi tra i golfi di Sagona e di Porto, e d' acque salubri è ricco, e d' aere benefico imbalsamato. Tornò a suoi col consentimento del Senato: i Turchi inferocendo allora molto duramente contro il braccio di Maina, gli Stefanopoli al novero di quattrocento tra maschi e femmine, e trecento d' altre famiglie, specialmente di contadini per lavorar le terre, lo spartano suolo non senza lagrime abbandonarono, e il dì primo del 1676 affondarono le ancore nel porto di Genova.

Il Senato accoglieva benignamente i novelli ospiti, che l' isola alpestre e deserta gli dovevano rendere feconda e popolata: trattò coi capi delle condizioni colonarie, delle quali le precipue erano le seguenti.

La Repubblica cedeva loro a titolo di enfiteusi perpetua i territori di Paomia, Ruvida e Salogna a condizione che, venendo a mancare una famiglia, subentrerebbe al possesso dei beni della medesima.

Gli provvederebbe di materiali per edificare le chiese e le case, e somministrerebbe loro i grani per seminare, coll' obbligo però d' essere reintegrata dentro il termine di sei anni.

Permetterebbe ai coloni il traffico d' ogni genere di mercanzia, nessuno eccettuato, con questo che pagassero i dazi consueti.

Che la colonia, per ciò che spetta alla Religione, vivesse in dependenza di Roma, ma avesse arbitrio

1731 di esercitare il rito greco siccome si usava nei dominii pontificii e nel regno delle due Sicilie.

Che avessero ad accettare dal Senato un reggente il quale si cambierebbe di due in due anni, e gli ubbidissero.

Che giurassero e serbassero fedeltà alla Repubblica, e le tasse pagassero, e ai servigi di mare e di terra nei bisogni di lei soddisfacessero nella guisa stessa degli altri sudditi.

Che il Senato mantenesse a proprie spese un corpo di soldati genovesi per difendere la novella colonia dagl' insulti dei Corsi durante i primi anni della loro residenza. In ricambio, obbligavansi i Greci a dissodare il terreno, a scaricarsi colla maggiore speditezza possibile dei debiti contratti verso la Repubblica la quale, oltre al provvederli di tutto, cioè d' arnesi rurali e di masserizie, sopperiva altresì alle spese di vitto e di viaggio finchè salvi ebbero toccata l' amica terra, locchè succedeva il dì quattordici di marzo 1676.

L' arrivo degli ospiti avveniticci, e quel loro stanziarsi in terreni i quali, quantunque inculti e disabitati erano tenuti proprietà della nazione: soprattutto, i vantaggi conceduti dalla Repubblica e gl' incoraggiamenti, ebbero desta sulle prime la gelosìa dei vicini. Tutta la pieve di Vico, principalmente quei di Coggia e di Renno si dimostravano loro infensissimi: passarono male parole e peggiori fatti: poi si acquetarono: gente utile, industriosa, laboriosa si congiunse a gente fiera, robustissima, ma sdegnosa

di far servigio della propria persona fuorchè nel 1731
mestiere dell' armi. I Greci applicarono alacremente alla coltivazione, voltarono sossopra quei terreni orridi per inerzia e infingardaggine, ma di fertile e ricca vena: in breve il disastroso e mesto distretto di Paomia si cambiò in un ameno e ridente giardino, maraviglia degl' indigeni, maraviglia dei Genovesi, testimonio di quello che potrebbe essere una terra riscaldata da benigno sole se i bellicosi suoi figli sapessero usar il ferro nelle arti di pace come sanno usarlo in quelle più ruvide della guerra.

Un Isidoro Bianchi di Coggia fu il primo reggente deputato dal Senato a regolare la novella famiglia: un Partenio, Vescovo del loro rito, e con essi venuto da Vitolo insieme a certo numero di monaci dell' ordine di San Basilio, innalzata una chiesa, innalzato un convento, celebrarono secondo il rito greco, sebbene in progresso di tempo si conformassero al rito latino. Crebbero per cura di loro le prosperità: crebbero le felicità dei Mainotti trapiantati in quei placidi recessi, dove vissero oltre a cinquant' anni amati da Genova, di Genova amorevoli. Frutti rendevano per riposo: a tanto giunsero, e non è dir poco, che l' antica patria più non rammentavano sospirando.

Nacquero gl' infausti moti del 1729. Tutta l' isola si levò in armi contro la Repubblica: ma i Greci, memori dei benefizi, niuno argomento avendo di doglianze o di malcontento, quantunque volte stimolati a dar su, tante se ne scusarono. Ciò fu cagione

1731 di un odio, il quale ebbe molto presto ad apertamente manifestarsi: dissero i sollevati che Paomia amica a Genova poteva nuocere alla causa nazionale e si diedero a disertarla: una moltitudine di quei di Vico principalmente si avventò sulle amene vigne, nei fecondati oliveti e vi portò la distruzione.

Buoni e pacifici erano i Greci, ma erano Greci, dico ancora valorosi e guerrieri. Insorsero coll'armi; i mal avvisati vicini frenarono, respinsero; e nel tempo in cui il Veneroso capitò in Corsica per la pace, mandarongli un Padre Giustiniani loro direttore spirituale ad onorarlo e ad offerirgli le braccia della devota colonia quando gli abbisognassero. Tornarongli ad insidare con maggior ferocia quei di Vico: entrarono in Paomia, il palazzo del reggente Gerolamo Franchi assalirono, lui ferirono mentre fuggiva, ricominciarono i saccheggi e i disfacimenti: accorsero armati un'altra volta i Greci, e i selvaggi assalitori ributtarono in Vico. Ciaccaldi e Giafferri vollero allora sedare quegl'iniqui moti, e mandarono solennemente ai vicini, ambasciatori i quali, narrati i gravami verso la Repubblica, magnificati i vantaggi della independenza, gli addimandarono di pace, d'amicizia, di alleanza. Le forze dei sollevati erano allora nel più bel fiore: i Greci volendo temporeggiarsi, diedero le buone parole e avviarono altresì un qualche preliminare di componimento e di lega: ma richiesti di un certo numero di fucili, negarongli: si tornò all'armi sempre per la gelosìa dei Vichesi. Il Senato cui stava grandemente a cuore la salvezza

di quegli uomini fedeli e industriosi, mandava loro 1731
dicendo, cedessero al destino: sorgerebbero più felici tempi: abbandonassero i mal sicuri luoghi, riparassero in Ajaccio: la Repubblica largamente compenserebbegli dei danni che le infense genti Corse fossero per recare agli ameni loro poderi. Voltarono i passi nell'amica città dove, ordinati in compagnie, prestarono alla causa dei Genovesi efficacissimi servigi: ma i siti da essi con tanta ed esquisita cura abbelliti, arsi, pesti, lacerati, distrutti, tornarono all'antica solitudine e selvatichezza!

L'asprezza dei luoghi e principalmente l'ostinazione maravigliosa dei sollevati erano cagione che Genova perdesse del tutto la speranza di veder ristabilita nell'isola la pienezza della sua autorità di principe. Vagavano per l'aria nugoli di guerra tra Austria ed i Borboni già le tante volte discesi al paragone dell'armi, nè perciò sazi ancora di stragi. La Repubblica sapeva che quei moti non si compivano mai senza che vi pigliasse parte almeno la metà d'Europa; e sapeva di più per un'antica e dolorosa sperienza che le ragioni dei deboli sempre vacillanti, corrono un pericolo evidentissimo quando gli sdegni dei potenti ribolliscono e l'armi suonano. Vedeva, come fu scritto, malgrado i riclami e gli editti di proibizione, quando navi francesi, quando spagnuole e quando inglesi, guizzar furtive tramezzo al suo navilio per isbarcar soccorsi d'armi e di munizioni ai sollevati: le quali infrazioni argomentava non poter succedere senza il tacito consentimento

1731 dei principi a cui quelle navi appartenevano. Oltredichè, se le avveniva di coglierne alcuna in manifesta contravenzione, non le era neppur consentito di pigliarne vendetta, posciachè i capitani se ne alteravano grandemente, e strepitavano come se veramente fossero stati innocentissimi d'ogni perverso pensiero. Nonchè punirle bisognava rilasciarle, e qualche volta risarcirne i danni. Questo particolarmente succedeva di una nave francese la quale portava ai sollevati dieci cannoni, tre mortai ed altri arnesi da guerra, oltre a seicento bariglioni di polvere. Perchè i ministri di Francia si protestavano offesi di quella presura, la Repubblica mandava il Marchese Doria a Versaglia ed escusarsi, e poi pubblicava un bando pel quale vietava recar nocumento alla bandiera francese per qualsifosse ragione.

Adunque il Senato, stretto da una dura necessità, precipitavasi in una pericolosa risoluzione. Già fino dall'anno innanzi aveva, per mezzo del suo Ambasciatore a Vienna, istituite pratiche coll'Imperatore, affinchè sovvenisse a Genova negli affari di Corsica con un buon polso di gente. Non so quali difficoltà avevano allora raffreddate quelle trattative; le novelle angustie della Repubblica erano cagione che si riscaldassero; e tanto maggiormente riescirono conforme ai pensieri del Senato, in quanto che l'Imperatore sospettava, non senza molta ragione, che una qualche potenza, specialmente marittima, non pigliasse pretesto dalla sollevazione dell'isola per entrarne al possesso. Per la qual

cosa, desiderando egli ajutare in proporzione del 1731
desiderio dei Genovesi d'essere ajutati, convennero che ottomila Tedeschi, sei di fanti e due di cavalli sarebbero trasportati in Corsica. La Repubblica si obbligava di pagare pei medesimi sessantamila fiorini al mese, oltre a cento scudi per ogni soldato che morisse o disertasse: obbligavasi altresì a fornirli di munizioni da guerra e da bocca e del trasporto. Ma poi, o per ragione di risparmio, o perchè confidasse venir a' suoi fini con un apparato minore, ne imbarcava soltanto quattromila sotto la condotta del generale Vachtendock. Facevan porto in Bastìa il dì dieci d'agosto, e quando appunto Ciaccaldi e Giafferri quella città più ferocemente bersagliavano,

Camillo Doria era stato un'altra volta eletto generale delle armi della Repubblica: prima sua cura fu di liberare l'assediata capitale ridotta a termini pericolosi. Usciva subitamente diviso in tre squadroni dei quali egli stesso regolava il mezzano, Vachtendock il destro, Valdstein il sinistro: insieme con Valdstein era anche il Restori, già famoso nelle guerre col Piemonte il quale, tuttochè Corso, s'era serbato in fede di Genova. Scaramucciarono caldamente lo spazio di molte ore: all'ultimo i sollevati, vedendo che si ostinavano invano in grazia principalmente della disciplina degli ausiliari, voltarono sanguinosi le spalle, lasciando oltre ad assai morti sul campo, ottanta prigionieri, e tra questi un padre Bernardino di Casacconi.

Doria volendo usare la riputazione che la vit-

1731 toria si tira dietro, e stimando che i sollevati prostrati per quella sbattuta avessero a nudrir pensieri più umili, mandava pubblicando un perdono che diceva generale generalissimo a chi, dentro il termine di quindici giorni, deposte le armi, fosse venuto ad impetrarlo. Eccettuava però Ciaccaldi, Giafferri e il canonico Orticoni, nonchè un Gianfrancesco Lusinchi, un Carlo Francesco Alessandrini, un Pierfrancesco Ginestra, un Giuliano di Muro e un Simone Fabiano le cui teste, come di ammutinatori sediziosi, poneva a prezzo, provocando loro contro il pugnale degli assassini: eccettuava anche ventisette paesi delle pievi più colpevoli contro i quali riserbavasi la ragione della vendetta. Questo che chiamava grazioso editto, editto di perdono universale non produsse nessun effetto fuor quello di maggiormente esasperare gli animi e d' incoraggiare orribili rappresaglie.

La forza sola poteva dunque domare quegli spiriti altieri e contumaci. Il generale di Genova risoluto di seguitare il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principii assicurato, mandò correndo il paese con ordine di ardere e distruggere quanto poteva esser arso e distrutto. Cardo e Canari ebbero i primi questo destino, e videro anche appesi alle forche molti dei loro cittadini. Doria andò su San Fiorenzo e lo prese: poi si voltò nella provincia di Nebio, seguìto sempre o preceduto dal ferro e dal fuoco: ma quivi furono brevi le sue contentezze, posciachè i Corsi gli si

avventarono addosso, e dopo un ostinato conflitto 1731
lo ruppero, prendendogli a Calenzana assai prigioni, fra i quali alcuni nobili di stima.

Rotti a Bastìa i sollevati s' erano ritirati a Vescovado terra forte nella Casinca, ed alla torre di San Pellegrino. Vachtendock non pretermise di seguitargli; e rasentando la marina gli raggiungeva e attaccava presso a quest' ultimo luogo donde gli discacciava: ma la vittoria fu prossima a tornargli funesta, l' accorto Giafferri calando con mirabile speditezza dalle montagne a mozzargli la strada di Bastìa. Con ciò l' Austriaco si vedeva ridotto a condizioni molto necessitose e strette; imperciocchè, insieme cogli aditi al ritorno, gli era interrotta la comodità di pascere le sue genti. Si umiliò: chiese il passo: Giafferri, pel rispetto dell' armi imperiali, lo consentiva a lui. Ciò faceva che il Tedesco, mosso dalla generosità, mandasse innanzi parole di componimento: ripetevano i sollevati le proposizioni già inoltrate; ma i Genovesi, presa maggior fidanza nell' armi amiche, ricusarono di nuovo, e così tornossi ad infuriare. Ricuperarono i Corsi San Pellegrino, sito per essi di non piccola importanza, quella spiaggia essendo favorevolissima agli sbarchi delle munizioni. Gli Austroliguri vollero troncar loro quella via: v' andarono a campo, ma gli avversari gli assaltarono con un impeto tanto maraviglioso che di meglio di mille tra feriti e morti gli scemavano. I generali della Repubblica e quei d'Austria, prevedendo allora che se le cose continuavano in

1731 quell'avviamento, l'esercito si sarebbe con poca loro riputazione dissoluto, fecero avvertito il Senato che senza novelli rinforzi, non si vedevan abili a proseguire con vantaggio la guerra.

Era gettato il dado: posciachè avevano avuto ricorso agli stranieri, tanti volevano travasarne nell'isola commossa che valessero a ricondurvi la quiete. Pagata grossa quantità di contanti in Vienna, nuovi soccorsi ottenevano: sommavano ad altri quattromila e gli reggeva il Principe di Vürtemberg a cui era anche commesso il supremo comando dell'armi cos della Repubblica come dell'Impero. Lo accompagnavano il Principe di Culmbach, il generale Schmettau e assai altri guerrieri di nobilissime famiglie, tirati dalla fama di quella lotta ch'era in bocca di tutta Europa. Andavano con essi anche Francesco Grimaldi e Giampaolo Rivarola commissari per la Repubblica, e conducevano millecinquecento reclute; poderoso sforzo che pareva dover sobissar tutta l'isola, senonchè il terribile apparato i duri petti faceva più duri, le ostinate menti più ostinate e feroci.

1732 Per provvedere al novello nembo avevano i Corsi intimato un'assemblea generale a Vescovado oltre il Golo, pregando tutte le pievi di mandarvi i deputati. Vi si adunarono il dì primo del febbrajo e vi elessero a presidente il pievano Aitelli, perciocchè i due generali Ciaccaldi e Giafferri, occupati a governare la guerra, non potevano intervenirvi. Ivi giurarono in solenne guisa di perseverare sino al-

l' ultimo nel patrio proposito, e stanziarono un testatico di venti soldi per sostenerlo. Stabilirono poi, manderebbonsi lettere a tutti i Corsi che vivevano fuori dell' isola per raccomandar loro la santa causa. Accesissime parole dettavano, quali san dirle uomini veramente caldi di libertà, non infinti. Molti difatti venivano in persona, molti spedivano armi o danari: gli stranieri stessi, commossi dall' incredibile ardore con cui nell' ineguale ma glorioso cimento si ostinavano, apertamente dicevano ch' erano degni di sortire nel desiderato fine, e' facevan voti perchè sortissero. 1732

Il Principe di Vürtemberg voleva anch' esso sperimentare la efficacia delle blandizie e delle promesse: così eragli stato imposto da Vienna. Propose novelle condizioni, più larghe indulgenze, ma non bastevolmente determinate perchè i Corsi vi si potessero fidare. Poche pievi accorsero ad usare il benefizio dell' indulto, e queste ancora non vi recavano l' animo sincero. Fu forza aver ricorso nuovamente all' armi.

Lungo e fastidioso racconto son venuto tessendo: più lungo e fastidioso farei se tutti partitamente narrar volessi gli scontri fra le ordinate e regolari truppe dei confederati, e le feroci indisciplinate torme di Corsica. Dirò in succinto che le prime generalmente prevalevano nei luoghi piani ed agevoli, ma soccombevano negli alpestri e disastrosi. Ivi le genti isolane, pronte, senza impedimento di bagagliume, scorrevano con celerità grandissima ora

1732 in questa ed ora in quella parte, non consentendo mai al nemico l' opportunità di affrontarle, imperciocchè, per la gran perizia che avevano dei tragetti, e per la natura loro maravigliosa, toccavano e sparivano a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontane dai luoghi ov' erano state vedute la sera, tanto che i Tedeschi, naturalmente tardi, non sapevano darsene pace. Per la qual cosa, tra pel guerreggiare strano e sparso, tra pel clima insolito, e tra pel capitano nelle deliberazioni, forse più di quanto lo richiedeva la necessità straordinaria, grave e ritenuto, le faccende degli ausiliari erano, massimamente nei primi mesi, piuttosto male che bene avviate. Si disgustavano i soldati, si disgustavano gli uffiziali tenuti in continuo moto da cui abborrivano ed in grandissimo sospetto di un nemico del quale non vedevano quasi mai la faccia, senza che dal vedergli le spalle tornasse loro un qualche capitale. Ma il Principe di Vürtemberg, fatto a poco a poco dall' esperienza più capace, e conoscendo ottimamente, che l' onore dell' armi imperiali vi scapitava di riputazione, si mise in tutto al fermo di volerne venire a buon capo. I terribili avversari tempestò di fronte, tempestò di fianco: gli sperperò più d' una volta; e avvegnachè più d' una volta fosse sperperato, nondimeno all' ultimo gli ricacciò sin oltre il Golo, facendo a mala guerra, uccidendo, derubando armati e inermi, amici e nemici, quieti e tumultuanti, devastando, incendendo, stracciando case, campi, oliveti, vigne, tanto che

sul finir d'aprile, non fu più intorno che un deserto ed una solitudine. 1732

Estremo rifugio dei domati erano i monti onde sorgono il Golo e il Tavignano: vi si ripararono fremendo, diradati, sanguinolenti. Fermarono gli occhi nelle immense piaghe: molte pievi si erano ricondotte in devozione di Genova, e molte altre tentennavano. Come suole accadere nelle disgrazie, correvano varie voci di maggiore sconforto. Dicevansi imminenti novelle bande di Tedeschi destinate a dar loro le ultime strette: oltracciò, avendo i capi artatamente sparso, col fine di mantener caldi gli spiriti, che Spagna e Francia fatte pietose della travagliata Corsica, e messe in gravissimo sospetto delle intenzioni austriache, fossero propinque a mandar nell'isola poderosi rinforzi, si accorgevano allora della vanità delle speranze. Non solo nei frangenti in cui si trovavano non vedevano lume di soccorso, ma udivano come un navilio assai grosso che si allestiva nei porti di Spagna, e si credeva destinato per Corsica, avesse fatto vela verso Orano. Le quali cose tutte erano cagione che la maggior parte si dimostrasse meglio, che pel passato non fosse stata mai, inclinata ad accettare ragionevoli condizioni.

Erano i Genovesi entrati in tanta baldanza, che seguendo la fortuna vincitrice, e immemori della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, avrebbero voluto svellere di forza ogni radice infensa, succedesse poi quello che succedere si volesse. Ma Viirtemberg desideroso di valersi di quel-

1732 l'impressione conforme agli ordini della sua corte, accorgendosi d'altra parte che quella era veramente opportunità propizia per rimettere con frutto dalle severità, pubblicava un editto annunziando: avrebbe la Repubblica di Genova, subito che vedesse quietate le cose, non solamente concesso un generale perdono, ma eziandio confermate ai Corsi tutte le grazie ed i miglioramenti più valevoli a renderli felici, sempre però compatibilmente colla sicurezza del regno. E perchè sapeva che per l'innanzi, ostacolo ai componimenti era stata la poca o niuna fede che i Corsi ponevano nelle promesse della Signoria, così soggiungeva: che l'Imperatore suo grazioso padrone sarebbe entrato mallevadore del perdono, delle grazie, e delle concessioni.

Sorgeva nell'animo degli afflitti popoli una speranza: l'augusta mallevaria operava efficacemente: operava principalmente la miserabile certezza d'essere abbandonati da tutti i Principi cristiani. Fluttuarono qualche tempo nelle risoluzioni: della qual cosa avvedendosi i capi, pensarono che se Genova concedeva giuste condizioni, e queste dall'Imperatore fossero guarentite, potevano in quello stato di depressione acconsentirle senza vergogna. Mandarono adunque al Principe di Vürtemberg per l'accettazione dell'indulto, e convennero di trattarne i patti in Corte. Intervennero alle consulte, per parte dell'Imperatore i Principi di Culmbach e di Waldeck, il barone di Vachtendok ed il conte di Ligneville: per la Repubblica Camillo Doria, Francesco Gri-

maldi e Paolo Battista Rivarola: per Corsica Luigi 1731
Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli da Chiatra, e con essi il Vescovo d'Aleria De Mari, quello ch'era stato più d'una volta intromettitore di pace. Il Principe di Viirtemberg regolava le adunanze in qualità di presidente.

Furono liete e graziose le accoglienze fatte dagli imperiali ai prodi di Corsica: forti uomini e sgombro l'animo di privato rancore ed interesse dovevano ammirare l'inaudito valore, l'indomita costanza con che avevano difeso i propri diritti: ma passarono minacciose e risentite tra i Genovesi ed i Corsi: era nel cuore di quelli e di questi un fiero germe. Nè umili nè dimesse parole usarono i vinti, sebbene colà fossero per ricevere le indulgenze.

Nella prima adunanza tenutasi il dì otto di maggio non poterono addivenire a nessuna composizione: tutti stavano sul tirato. Aggiornatisi pel dì undici, convenivano:

Generale indulto in nessuna guisa condizionato concederebbe Genova, anche pei già condannati così in contumacia come di persona, e l'Imperatore lo malleverebbe: siccome malleverebbe tutti gli altri capitoli, dei quali questi erano i più notabili.

Nessuno, tenendo discorso delle cose anteriormente successe, chiamerebbe i Corsi col nome di ribelli.

Non si parlerebbe d'indennità per le spese incontrate dalla Repubblica per cagione dei turbamenti nel regno.

1732 Le taglie, ogni decorsa imposizione, le sovvenzioni fatte ai Corsi nelle occorrenze di penuria, si condonassero.

S' istituisse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata la quale godesse delle prerogative e degli onori stessi dei nobili di terraferma.

La Repubblica non si opporrebbe alla esaltazione degli ecclesiastici corsi alla dignità episcopale, nè alle visite dei visitatori apostolici, con questo che, per soverchia frequenza, non divenissero di peso al regno: a ciò si riserbava d' invigilare per dritto.

Prometteva concorrere del proprio alla fondazione dei collegi nell' isola per l' istruzione della gioventù.

L' uso di mantenere in Genova un oratore, il cui officio era di promovere presso la Signorìa gl' interessi del regno, di qualche provincia di esso, d'un individuo qualunque, si ristabilisse.

S' instituisse un magistrato da rinnovarsi ogni tre anni, il quale avesse il carico d' incoraggiare le arti ed il traffico, proponendo al governo e invocando da lui tutti quei provvedimenti che al miglioramento dell' agricoltura, dell' industria e del commercio potessero contribuire.

Si concedessero esenzioni sulle tratte delle sete affinchè avesse incoramento la coltura dei gelsi e la cura dei filugelli, ramo d' industria e di ricchezza tanto confaciente al cielo di Corsica.

In ogni luogo dove risiedessero governatori, magistrati e giusdicenti, risiedesse pure un avvocato destinato ad espedire le cause dei poveri e dei carcerati.

Un avvocato col nome di *piatese*, eletto dai dodici 1732
nobili del cismonti, ed altro dai sei dell' oltramonti, assistessero in tutti i sindacati le suppliche dei poveri che si lagnassero di aggravi per parte degli uffiziali di giustizia, di amministrazione o di milizia; e che in qualunque evento, potessero essi nobili, o per deputati a bella posta, o per mezzo dell' oratore residente in Genova, far pervenire alla Signorìa quei ricorsi sui quali i sindaci biennali non avessero bastevolmente provveduto.

Per ultimo, si statuiva che una camera di giustizia si fonderebbe dall' Imperatore in Bastìa, e fosse composta d' un presidente, d' un vice presidente, d' un segretario, di sei consiglieri e di due commissari, uno di Genova ed uno a nome della nazione corsa: l' Imperatore conferisse gl' impieghi, fuor quello di commissario, di nomina della Repubblica e dei diciotto nobili di cis e d' oltramonti: avesse il carico di esaminare e di decidere in ultima appellazione i riclami che le fossero umiliati contro la Repubblica o i ministri di lei, pel caso contravvenissero ai capitoli convenzionati.

Promisero le due parti e giurarono i patti che 1733
l' Imperatore ratificava a Vienna il dì ventisei marzo 1733. I generali di Corsica imbandivano un banchetto al quale si assidevano i plenipotenziari. Il Principe Vürtemberg bevendo, gridava viva Genova, viva Giafferri e Ciaccaldi: poi, riccamente rimunerato dalla Repubblica, partiva alla volta di Vienna: partivano dopo lui nell' agosto le truppe imperiali: solo

1731 rimaneva Vachtendock con quattro o cinque battaglioni per alcun tempo nell' isola, col fine di dar assetto alle cose tanto, e sì orribilmente sfigurate e sconvolte. Genova intanto allestiva due reggimenti di bella e buona gente da surrogarlo, e pigliar possesso delle fortezze, locchè succedeva il dì quindici del luglio.

Mentre le apparenze facevano sperare lieti giorni e prospere sorti, si adunavano novelli disastri: alcune pievi delle provincie meridionali non volevano aderire a quanto si concludeva a Corte, e invadevano armatamano quelle che con esse loro ricusavano d' insorgere. Genova intanto si vedeva grandemente umiliata, perciocchè le condizioni da lei forzatamente consentite le apparivano inique, vergognose e perniciosissime per l' avvenire. Si arrovellava principalmente di quella Camera di giustizia imperiale che, se era una istituzione buona pei Corsi, era veramente offensiva alla dignità del governo: per la qual cosa, sentendo il bisogno di far una qualche dimostrazione di vendetta, avrebbe voluto spegnere almeno i capi della ribellione, e gli autori principali di quello sbassamento. O pigliasse argomento dai ribollimenti delle pievi non dome ed ostinate, o come altri pretendono, sospettasse che la sommessione dei caporali fosse una simulazione usata col fine di ottenere che le truppe imperiali sgombrassero dall' isola per poter poi dar su con più propizie speranze, certa cosa è che faceva por la mano sovra Giafferri, Ciaccaldi, il pievano Aitelli, ed il prete Raffaelli.

Gli arrestava Vachtendock ad istigazione del Commissario Rivarola nel palazzo del podestà di Corte, mentre vi stavano sotto la fede dei trattati. Brutto intrigo fu questo, e dirò anche impolitico, perchè Genova, la quale conosceva la corsa natura, doveva astenersi dal provocarla quando era ancora così calda, e quando il nerbo degli ausiliari già era sbarcato in terraferma. Nè quì si può ben dire dove fosse la radice principale di questo aggiramento. Pretendono i Corsi che ne avessero colpa i ricchi doni largiti dalla Repubblica al Principe di Vürtemberg: che per essi acconsentisse veder condotti i quattro sostegni della corsa independenza in sito dove ad altro pensar dovessero che a far novelli movimenti nella loro patria. Vogliono invece i Genovesi che quei capi non potessero goder dell' indulto, imperciocchè non si erano presentati dentro il termine del medesimo, ch' era di cinque giorni: questa almeno fu la ragione data alla corte di Vienna per giustificare l' arbitrio: ma tacciono di avere concedute e promulgate novelle e più larghe dilazioni. Alcuni soggiungono altresì ch' erano venuti in Corte, non già per volontà propria, ma costretti da un manipolo d' ussari i quali gli avevano inseguiti e raggiunti. Trovo scritto veramente, ma in scritture genovesi di questi ussari al numero di trenta, ai quali si attribuisce l' onore d' aver colti i quattro capi: ma la cosa parmi così oscura, principalmente considerando ch' ei furono ammessi senza contrasti od eccezione a trattar la causa della nazione in qualità 1733

1733 di plenipotenziari; e che le loro sottoscrizioni al trattato furono tenute per valide e obbligatorie: ciò che, a parer nostro, non sarebbe avvenuto se come prigionieri dannabili all' ultimo supplizio avessero potuto arrestarli quelli coi quali trattavano. Oltracciò per certo essi medesimi, se avessero dubitato che rimanesse a Genova aperta una qualche porta per offenderli nella persona, sarebbero stati solleciti di chiuderla con espresse condizioni, sapendo troppo bene che Genova avrebbe pagato il loro sangue stilla per stilla. Per ultimo poi, appare fuor di qualunque dubbio ch' ei s' erano presentati prima che spirassero i termini dell' indulto: e ad ogni modo la carcerazione di loro fu un atto d' arbitrio, il quale doveva partorire effetti molto differenti da quelli che sicuramente attendevano.

Arrestati in Corte, furono assai presto trasferiti in Bastìa, e di là nelle carceri di Genova. Fremevano i Corsi del destino che vedevano sovrastare ai diletti loro capitani; fremevano soprattutto del violato patto, e argomentavano di ciò che sarebbe stato degli altri, avvegnachè giurati e sanciti da un Imperatore. Andavano e non senza ragione ripetendo, che chi a uno offende a molti minaccia: per questo riclamarono senza indugio al Principe di Viirtemberg; riclamarono al conte Daun governator di Milano. E quì, dicono i documenti liguri, che Vürtemberg accusato di aver mandato giù i bocconi per la carcerazione dei quattro, s' interponesse vivamente per la loro libertà: certo è che, o operasse per im-

pulso proprio, o a così fare lo eccitassero i consigli del Principe Eugenio di Savoja, che già in favore degl' illustri prigioni aveva scritto con calde parole all' Imperatore, Vürtemberg, diciam noi, instava perchè da Genova si trasferissero nel castello di Savona, e quivi rimanessero finchè da Vienna fosse sulla loro sorte statuito. 1733

Ma la Repubblica, ferma di voler le vendette, faceva le rappresentazioni per mezzo del suo ministro alla corte imperiale: però, insistevano con efficacia maggiore Daun, Vürtemberg, e il Principe Eugenio: parlava forse più valevolmente all' Imperatore l' infamia di un atto, ch' egli non poteva appruovare senza vergogna. Per la qual cosa insinuava alla Repubblica, rimettesse in libertà i carcerati, ma nel tempo stesso imponeva loro l' obbligo di recarsi in Genova a mostrar rincrescimento di quanto era fino a quel giorno avvenuto in Corsica, ed a dichiararsi riconoscenti della conceduta liberazione.

Adunque il Senato così sforzato ordinava si sciogliessero i ceppi dei quattro, che molto volentieri avrebbe consegnati alla scure, e gli chiamava in Genova per la soddisfazione. Condottisi nella sala del palazzo, vi trovarono radunato il gran Consiglio, e le porte spalancate a chiunque desiderasse venir testimonio di quella sommessione. Entrarono con piglio piuttosto altero che sommesso: dissero: *essere rincresciosi di quanto era avvenuto in Corsica contro il governo della Serenissima Repubblica, e grati della libertà ricuperata:* nè altro dissero.

1733 La Repubblica, non avendogli potuto punire, volle sperimentare se riescivale di avvilirgli. Stanziava loro un' annua pensione con titolo d' onore, ma con divieto di far ritorno nell' isola senza suo consentimento. Ricusarono i non fidi doni, le non fide grazie. Dopo aver passeggiate le strade di Genova riveriti dai loro compatriotti, e segnati a dito con maraviglia di tutti, se ne andarono, Giafferri a Livorno dove accomodavasi ai servigi di Toscana; Ciaccaldi in Ispagna ben accolto da quel Re, il quale lo onorava col titolo di Colonnello. Simone Raffaelli passò a Roma, e il Pontefice lo mandava Auditore del tribunale di Monte citorio: Aitelli anch' esso a Livorno. Ma sebbene sparsi, tutti avevan fissa la mente all' alpestre loro patria, nè quietavano. Stromenti di libertà o di perturbazione, volevano, se Genova non manteneva i patti, tornar un' altra volta là donde gli aveva cacciati una prepotente forza, ma non forza dell' abborrita dominatrice.

Fine del libro vigesimosettimo.

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Pullulano i soliti germi in Corsica dove tornano a mostrarsi gli antichi capi. Genova usa invano le dolcezze e i rigori per far che le cose non s'incamminino un'altra volta ad una china pericolosa. I sollevati, prima si offariscono al Re di Spagna che non li vuole, poi si dichiarano independenti. Un Teodoro barone di Nauhof comparisce improvvisamente nell'isola con armi, munizioni e denari, e dà un gran calore alla causa dei Corsi i quali lo acclamano Re. I primi ordinamenti di lui non sono tutti ajutati dalla fortuna; epperò la corona gli vacilla sul capo. Abbandona il regno, paragrina in Olanda, vi è carcerato, poi si libera e s'imbarca con novelli soccorsi d'armi per rinfocolare l'insurrezione, ma non trova più le antiche inclinazioni: si allontana, torna, e all'ultimo si riduce a Londra dov'è di nuovo mandato dai creditori prigione: liberato par la sollecitudine di Orazio Walpole, indi a poco si muore. Vari Principi d'Europa fan disegni sull'isola alpestre. Genova che per queste ambizioni pravede un mal fine, concorda con Francia par domare i ribelli e li doma. Tutta Europa va sossopra a cagione dalla morte dall'Imperatore d'Austria il quale lascia il regno senza eredi maschi. Maria Teresa sollecita un'alleanza coll'Inghilterra e la Sardagna, e cede a quest'ultima il marchesato del Finale. Genova pregiudicata ne' suoi diritti, si accomoda con Francia e Spagna le quali promettono di difenderla: malcontenti di questa adesione, intanto che meditano le vendette, gli altri fomentano i mali umori di Corsica.

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

La guerra di Corsica aveva costato a Genova 1734
meglio di trenta milioni; forse più di quanto l'isola intera poteva valere: e quello che maggiormente era da prendersi in considerazione, questa guerra non si vedeva condotta ad un fine molto prospero, nè giudicata con onore, nè colla certezza d'averne spenti i semi. I fatti, che seguitarono quasi subito, dimostravano apertamente che tuttavia covavano sotto cenere inclinazioni poco favorevoli alla futura concordia dei due popoli.

La carcerazione di Giafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli aveva persuaso ai Corsi che quando l'Imperatore, i cui pensieri si vedevano rivolti altrove, non si fosse più trovato in congiuntura da mallevare

1734 efficacemente gl' interessi loro, Genova sarebbe tornata al rigoroso tenor di prima. E veramente, ora con un pretesto, ora con un altro, la Signorìa s' ingegnava di purgar l' isola di quanti erauie maggiormente sospetti; intanto che non procedeva alla esecuzione degli accordi nè colla prestezza nè colla candidezza necessarie alla quiete del regno: appariva anzi evidentemente che procurava di ridurre in termini meno larghi alcune delle convenzioni più ingiuriose alla sua qualità di Principe; nella quale tenera e pericolosa bisogna i suoi dependenti non mettevan sempre quei modi che dalla natura ombrosa dei governati si richiedevano. Vero è che si dimostrava generosa da un' altra parte, sminuendo con editti graziosi le antiche taglie, sopprimendo del tutto certi diritti che si pagavano al Governatore, riducendo il prezzo del sale, facendo insomma concessioni popolari; ma nell' esercizio della sovranità usava rigorosamente, interponendo difficoltà e impedimenti per ogni minima cosa; con che gli altri si persuadevano degl' infingimenti, e vivevano in sollecitudine grandissima.

Alcune regole di governo o non osservate dai magistrati, o interpretate a svantaggio della nazione, sollevavano questioni. Mandavano in Genova un Ginestra supplicando per l' osservanza dei patti. Il Senato riceveva l' ambasciatore piuttosto bruscamente che no; e alle rimostranze, ai gravami numerati con parole di amarezza rispondeva laconicamente,

i patti si osserverebbero. La quale sprezzante concisione, e il contegno, e la durezza riferite dal Ginestra ai popoli, gli confermavano maggiormente nel sospetto che Genova all' antica tirannide si avviasse. Quei della pieve di Rostino principalmente si dimostravano più degli altri infiammati: andavano dicendo quello che già le tante volte abbiamo ripetuto, e conchiudevano, nulla pace, nulla quiete, nulla libertà poter l' isola godere finchè Genova vi conservasse un' ombra d' impero. Intanto il Commissario generale, informato delle disposizioni e di certi maneggi coi rifuggiti di Livorno, chiamò in Bastìa alcuni dei più indiziati a giustificarsi: non v' andarono. Scrisse allora alla Signorìa dimandando se dovesse mettere il piede sulla crescente fiamma; e la Signorìa imbarcava a surrogarlo Paologerolamo Pallavicino nella cui prudenza molto si confidava. Il novello Governatore incominciò come tanti altri colle lusinghe; ma come tanti altri ricavandone poco frutto, pensò ad assicurarsi dei principali istigatori: la maggior parte cansavano colla fuga il pericolo, ma alcuni gli venivano ghermiti; e tra questi Pierfrancesco Alessandrini; però, perchè lo arrestava in chiesa, vedevasi costretto a rilasciarlo. Gli altri faceva spenzolare alle forche, specialmente intendendo ad incutere timore. 1734

I rigori e le persecuzioni nonchè, atterrire e smorzare, davan animo e incendevano. I malcontenti si assembrarono in Rostino, dove l' Alessandrini, un

1734 Castineto, e un Giacinto Paoli, animosi tutti e di molta dassajezza gli rinfocolavano. Pallavicino volle rompere quella prima testa, e mandò gente in buon polso che tornò lacera e sbattuta. I successi erano cagione che i Corsi cominciassero a promettersi maggiori prosperità: le pievi che prima tentennavano, si associarono al novello moto: di breve si videro grossi d' un settemila, atti perciò a fazioni di momento. Mentre deliberavano a qual parte si sarebbero voltati, ecco Giafferri al cui orecchio più grato suono non poteva giungere che quello dell' armi patrie levate per ammazzar Genovesi: poco poi, ecco anche Aitelli. Salutati capi con grida di gioja, statuivano, si andrebbe di filato sovra Corte, città che per esser capo di tutte le circostanti provincie, di molte strade, e situata nel cuore dello stato, non poteva rimanere nelle mani nemiche senza che la causa della patria non ne risentisse gran nocumento. Speravano che ridotta questa così principale e di tanta stima, tutte le altre si sarebbero arrese senza molta dubitazione. Andaron dunque su Corte la quale, presidiata da cinquecento fanti oltre a dugento ch' erano nel castello, fatta per dieci giorni quella miglior resistenza che poteva, capitolava, uscendo la guernigione cogli onori militari, per ritirarsi a San Pellegrino.

Padroni di Corte, i sollevati chiamaronvi a parlamento la nazione per decidervi un punto di gran levata. L' esperienza aveva loro dimostrato che se

sapevano sostener a lungo la lotta colla Repubblica, 1734
all' ultimo erano sempre costretti a sottomettersi. Volevano ad ogni modo un protettore che dall' abborrita soggezione gli liberasse: il Re di Spagna avendo altre volte pretessute sue ragioni sull' isola in qualità di erede dei Re d' Aragona, decisero offerirsi a lui: seicento capi di famiglia sancirono in Corte stessa la determinazione, e il canonico Orticoni fu deputato a quel monarca per supplicarlo di ricevergli in tutela. Intanto, come se già la cosa fosse intesa, rizzata sulle più alte montagne la bandiera aragonese, continuarono nella guerra a nome del protettore che s' avevano scelto, e correndo verso i piani alle spiaggie, dappertutto costrinsero i Repubblicani a chiudersi dentro le piazze forti di Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Ajaccio.

Genova richiamava il Pallavicino e gli sostituiva Ugo Fieschi e Pier Maria Giustiniani i quali, per dimostrar l' animo inclinato, mandarono innanzi buone parole e proposte d' accomodamento. Scrissero da Bastìa a Giafferri invitandolo ad esporre sue lagnanze e quelle della nazione: il Senato, dicevano, nulla più desiderare che di compiacer loro, se strane cose non domandavano. Risposero che strane cose nè chiedevano nè pensavano; ma che parole di pace più non scambiavano con Genova se Francia, Spagna e Sardegna non entravano mallevadrici degli accordi. Spirava allora per essi più favorevole che mai il vento della prosperità: delle prosperità ineb-

1734 briati, levaron l'animo a più alti fini: volevano un totale affrancamento da Genova. Questa sola, affermavano, la strada che doveva condurre alla vittoria e al riposo: tutte le altre essere sottigliezze politiche dei nemici, nodi inestricabili, chimere ed ombre fallaci. Per la qual cosa tornarono ad appuntar un abboccamento in Corte ai deputati di tutte le pievi per decidere qual forma di governo s' avesse a dare alla Corsica. Vi si adunarono il dì trenta gennajo (1735,) e in questo tornava di Spagna l' Orticoni, riferendo che quel Re l' offerta tutela ricusava; la qual novella, in tutt' altri tempi amara, non faceva allora gran senso, per quel pensiero dell' independenza. Poser mano arditamente alla cosa come se Genova più non fosse, e più non fossero al mondo potentati, i quali in quella bisogna o per dritto o per traverso avessero ad intervenire. Nominarono anzi tutto Giafferri e Ciaccaldi assente, capi e generali della nazione. Ad istanza del primo diedero loro per compagno Giacinto Paoli; poi, fra molte altre cose statuirono:

Protettrice del regno riconoscerebbero soltanto la Vergine Maria.

Ogni reliquia della dominazione genovese si atterrasse o sperdesse: i suoi statuti pubblicamente si abbrucciassero.

Le terre, le ragioni, i feudi dei Genovesi si ponessero al fisco.

Niuno parlasse di accomodamento con Genova,

e bando la testa: d' egual pena si punisse chi al novello governo obbedienza ricusasse.

Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, e Giacinto Paoli 1735
fossero da tutti riconosciuti capi della nazione, e onorati col titolo di Altezza Reale; ecc. ecc. Seguitarono con deliberazioni d' egual natura, statuendo il reggimento politico per opera massimamente di un Sebastiano Costa, Corso anch' esso, il quale aveva già alcun tempo esercitata con lode l' avvocatura nei tribunali di Genova; poi, ritornato in patria al grido di libertà, v' aveva avuto la carica di auditore generale del regno. Chiamarono i novelli statuti *Leggi del regno e della repubblica di Corsica.*

Ma questi, che parevano dover essere i fondamenti della corsa independenza, furono stromenti i quali operarono meglio dell' armi genovesi a rovina della medesima. Aprivasi per essi l' aringo delle ambizioni: tutti volevano partecipare alle cariche, agli onori: ogni magistrato aveva cento pretendenti: nacquero gare, nacquero odii, dissensioni, partiti: talvolta inaffiarono la terra della libertà col proprio sangue. Seppelo la Repubblica la quale, mentre mandava novelli soldati, mandava anche i soliti incentori a fomentare quegli umori. Adottava poi una novella guisa di guerra più crucciosa pei Corsi: faceva correre l' isola tutto all' intorno da quante navi armate aveva, sì che ormai ogni accostamento alle spiaggie, nonchè difficile, riesciva poco men che impossibile. Oltracciò, interdiceva severamente ai presidii ed alle città

1735 che ancora tenevano, ogni commercio coi sollevati, tanto che questi vennero molto presto in penuria di tutto, principalmente di polvere, di ferro, di sale e di corami. Potevano e sapevano tollerar le privazioni delle vettovaglie, ma non potevano far a meno delle munizioni da guerra.

1736 Durò alcun tempo questo stato di cose che rodeva da più parti le radici del novello ordinamento: con ciò, sebbene i sollevati vivessero tuttavia sulle armi, non avevano però facoltà d'intraprendere fatti decisivi, imperciocchè i Genovesi gli schifavano, contenti di starsene su buona difesa nelle città murate e nelle castella. Così trascorse l'anno 1735. Sul principio del successivo la Repubblica spediva nell'isola Lorenzo Imperiali e Paolo Battista Rivarola, uomini conosciuti per indole soave, i quali mandavan voce intorno d'essere disposti a far apertura a nuovi consigli, e di voler consentire a proposizioni moderate. I capi della nazione, persuasi di non esser abili a perseverare più lungamente in quell'anarchìa, inviavano deputati ma con proposizioni tutt'altro che moderate; e il Senato dal canto suo, convinto di non potere condursi ad onorevole accordo, nè per ampiezza di condizioni rompere la durezza dei proponimenti nemici, confidando oltracciò nel novello ordinamento di guerra di cui aveva riconosciuto i vantaggi, vegliava sempre più gelosamente le coste, e il commercio interno severissimamente proibiva.

Stanchi, afflitti, scorati erano i Corsi prossimi

a soccombere: parecchi distretti avevano anzi già 1736
piegato alla dura necessità accettando ragionevoli condizioni, e parecchi altri già davano indizio manifesto di volere schifare la certa rovina col sottomettersi, quando l'avvenimento il più stravagante, decretato lassù per prolungare nella misera terra le desolazioni e gli estermini, veniva a riscaldar gli spiriti ed a ravvivare potentemente le moribonde scintille della guerra.

Correvano i giorni della prima metà del marzo alloraquando una nave inglese, valendosi della congiuntura di un gagliardo vento che le traeva in poppa, delusa la solita vigilanza della squadra genovese, entrava nel porto d'Aleria. Gettate le ancore, mandò a terra avvertendo per un messo della sua venuta a tutti i capi della insurrezione: nello stesso tempo sbarcava un personaggio il quale commoveva coll'aspetto la mente di ciascheduno tanto più efficacemente quanto che nessuno era dei popoli accorsi che lui conoscesse. Pareva volgere tra li quarantacinque e li cinquant'anni dell'età sua; fors'anche a cagione degli spiriti vivaci accennava un'età più verde, sebbene nel piglio della persona e nella fisonomìa dimostrasse nobiltà e contegno. Gli accresceva spicco un vestire mezzo alla foggia barbaresca, cioè d'una zimarra rossa foderata di ricche pellicce, con zazzera che allora dicevasi alla cavaliere, coperto il capo di un cappello coll'ala rilevata tutto guernito di passamani d'oro, lunga spada spagnuola al fianco, e con in mano una canna a becco di civetta.

1736 Sbarcava dopo lui tutto un traino d'accompagnamento onorevole a personaggio di grave levatura: un luogotenente colonnello ed un altro uffiziale, un segretario e un cappellano, maggiordomo, maestro di casa, cuoco, tre schiavi mori ed altri domestici: poi assai cose preziose così per la qualità come pell' uopo: dieci pezzi di cannone fra i quali uno di grossa portata, quattromila fucili e provvigioni da guerra all' avvenante, tremila paja di scarpe, settemila sacca di biade, varie cassette d' oro e di argento, ed una assai grande piena di zecchini, mezzi zecchini e quarti di Barberìa, in tutto pel valore di due milioni di ducati: le quali cose schieravansi artatamente sul littorale come per metterle in mostra. Guardavanle i popoli maravigliati, ansiosamente l' uno all' altro chiedendo chi si fosse quel personaggio, chi lo mandasse, a che venisse, che sperare s' avessero. Niuno sapeva rispondere, e chi sapeva, rispondere non volendo, s' infingeva. Ma crebbe a più doppi la maraviglia quando, avuto l' avviso, sollecitissimamente accorsero i capi della nazione ad inchinarlo con dimostrazioni di grandissimo rispetto. Chiamavanlo col nome di Eccellenza e di Vicerè: lo acclamavano liberatore desideratissimo e salvatore: gl' ingegni corsi, sempre pronti ed accensibili, s' infiammarono di corto: eccellenza, vicerè, liberatore, salvatore gridaronlo a loro volta i popoli; ed egli che disinvolto era, e lingua molto efficace aveva, con aspetto e con parole virili esortava

quegli animi militari a star uniti e costanti alla difesa della libertà, tutti confortando a sperare di veder molto prestamente i prosperi effetti della sua venuta, delle cose che recava loro per agevolare il fine dell'impresa e di altre in maggior copia che da principi suoi amici gli sarebbero senza indugio di dilazione mandate. Le quali parole, la vista dei cannoni che ognuno toccava, palpava, careggiava con maravigliosa compiacenza, la riverenza dei capi, l'odio per Genova, tutto insomma era cagione che i popoli abbagliati corressero in folla per vedere questo che stimavano appositamente mandato dal Cielo alla redenzione di Corsica, e grandi allegrezze gli facessero, e fino a braccia sel portassero come in trionfo a Cervione in Campoloro, residenza del Vescovo di Aleria. 1736

E là aveva cominciamento, non so s'io dica una strana commedia, cagione a Genova di grandissimo spavento. Le dimostrazioni di rispetto e di stima, nonchè scemare andavano via crescendo, e le sembianze esteriori, e il contegno e il trattamento del novello ospite annunziavano ai popoli una gran cosa. Non usciva mai che con accompagnamento solenne; si faceva servire in vasellami d'argento; parlava ed era con molta sollecitudine obbedito. Addì diciasette di marzo i capi salutavanlo Re, sebbene privatamente e a modo di sperimento; ed egli, per riscaldare le inclinazioni, distribuiva non so quanti impieghi. Costa nominava gran cancelliere e guarda-

1736 sigilli del regno; Giafferri maresciallo, Giacinto Paoli gran tesoriere; Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani, e Luciano da Orezza colonnelli, Saverio Matra cavaliere. Ma il provvedimento che più di tutti gli faceva nome era il seguente: eleggeva ventiquattro capitani ad ognuno dei quali imponeva di scrivere una compagnia di dugento soldati, e fossero raccolti per la fine del mese: l'erano in due giorni, levatine i soldati da sole sei pievi. Il novello monarca diede loro l'armi e le bandiere, li passò a rassegna presso Cervione, lodò la sollecitudine, lodò gli ardori, promise premi, promise vittorie, e regalò a ciascun soldato un zecchino lampante. Il quale tratto di liberalità fu come una botta di riserbo: gli evviva andarono alle stelle: mai non avevano avuto più generoso signore. Il Principe ne trascelse quattrocento fra i più infiammati per sua guardia, e beati quelli a cui toccò la ventura. Stanziavagli nel vicino seminario, e confidava loro due pezzi di cannone che collocavano alla porta del palazzo.

Strane voci correvano intanto nei popoli commossi; dico strane voci circa l'essere di questo personaggio: chi lo diceva il figliuolo primogenito del cavaliere di San Giorgio o, com' altri il chiamavano, del Pretendente: chi lo voleva un principe Ragotzki, chi il Duca di Ripperda e chi il conte di Bonneval: il fatto era che aveva recato sussidi, sussidi prometteva, e quel ch'è più, fosse la no-

vità, fosse seduzione o quel che fosse, si rinverdivano le speranze, gli ardori si riaccendavano, le volontà si concordavano. Giafferri, Paoli, Costa, quante erano ambizioni nell' isola, quanti che avrebbero dato fuoco ai quattro angoli del regno prima di riconoscere qualcuno che al di sopra degli altri si sollevasse, tutti o palesemente concorrevano, o tacitamente appruovavano quei primi atti di sovranità. Stabilivano anzi la necessità di addivenire, più prestò il meglio, ad una pubblica formale elezione di un Re. 1736

Quest' era insomma una occulta macchinazione la quale, sebbene com' è il solito dei consigli troppo sottili dovesse all' ultimo partorir effetti diversi dall' intenzione di quelli che l' avevano coltivata, e dal fine che ne speravano, appariva nondimeno ordinata con un accorgimento maraviglioso. Prima però di dire come succedessero le cose, è necessario discoprirne i segreti ordigni. Nel 1733, quando cioè la Repubblica aveva fatto mettere le mani addosso a Ciaccaldi, Giafferri, Aitelli e Raffaelli, il canonico Orticoni il quale molto efficacemente si travagliava per ottenerne la liberazione, s'imbatteva in Genova in uno straniero che, palesate apertamente le calde simpatie per la libertà dei Corsi e magnificato il proprio credito alla corte imperiale, l' offeriva in vantaggio dei sostenuti. Orticoni non solamente lo gradiva, ma lo sollecitava: gli effetti avendo corrisposto alle speranze, avveguachè le raccomanda-

1736 zioni più poderose fossero quelle che per noi si è detto, succedevano avvicinamenti ed amicizie. Orticoni si avvide assai presto che il novello amico andava fornito di molti bei numeri: ambizione e coraggio soprattutto, nonchè mancassero in lui, piuttosto abbondavano: gli parve l'uomo da mettersi colla vita a qualunque più disperato sbaraglio, e il tenne per istromento idoneo alla libertà della patria, le quali cose furono poi cagione e fondamento principali d'una grandissima ambizione.

Teodoro Antonio barone di Neuhof, poichè così chiamavasi l'uomo in quistione, era figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia. Suo padre, obbligato in grazia di un matrimonio poco vantaggioso a mettersi agli stipendi del Re di Francia, ebbe il comando di un forte nelle dipendenze di Metz dove gli nacque Teodoro. Un conte di Mortagne cavalier d'onore della Duchessa d'Orléans, n'ebbe cura e lo mandò paggio di questa principessa; compiuto il qual servizio, Teodoro passò tenente nel reggimento d'Alsazia, poi se n'andò in Ispagna dove, perchè era dinsinvolto e di molta entratura, ebbe modo di farsi propizi, prima Alberoni cardinal ministro che col grado di colonnello gli stanziava una pensione di seicento doppie, poi il barone di Ripperda il quale gli faceva sposare una Kilmanock parente del Duca d'Ormondo e damigella d'onore della Regina. Ma perchè trinciava del grande troppo più che nol consentissero

le facoltà, fu tirato ad azioni indegne: si appropriò 1736
prima il denaro somministratogli per levare un reggimento di Tedeschi; poi le gioje della moglie colle quali si fuggì a Cartagena; quindi trapassò in Isvezia dove accalappiò il celebre Gortz ministro del Re Carlo XII e ne divenne il favorito: ma conosciuto, ne fu ripudiato. Si voltò allora nuovamente verso la Francia quando Law faceva colà quelle famose sue pruove cagioni di tanto strana vertigine che appena si possono credere: giuntò con promesse, con pegni, con inganni; e le raccolte ricchezze per quegli inverecondi mescolamenti di numeri, vide molto prestamente consumarsi e sfumare. Vagabondò Inghilterra, Olanda, Portogallo, Italia, ad ogni piè sospinto cambiando nome, e mentendo qualità e patria. Svedese in Italia, Alemanno in Inghilterra, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nessen, ora di Schmittenberg. Andò continuando sue trappolerìe in Livorno dove fu messo prigione per debiti: prigione, ancora seppe aggirarla così da trovar chi gli credesse e si offerisse mallevadore per lui ai banchieri Jaback che lo avevano fatto carcerare. Venne all' ultimo in Genova; e quì vivendo molto splendidamente, servito con dimostrazioni d' onore da non so quali suoi attenenti, ebbe ad impressionare l' Orticoni ed altri Corsi ardenti e di stima nel modo che per noi fu scritto. I pensieri rampollano dai pensieri, e cosa chiama cosa: vedendo il notevole aumento ch' ogni

1736 dì andava facendo nelle inclinazioni de' suoi ammiratori, crebbe anch' esso negli spiriti. Spacciavasi per uno dei più potenti baroni d'Alemagna: parlava di principi, di ministri, come di gente ch' ei regolava colle dita: si vantò di radunar in breve tant' armi e tanto denaro da mettere alla ragione qualunque Genova: volere anzi, assicurava, a questo santo fine impiegar l' opera, il senno, il sangue, però a condizione che il costituissero Re di Corsica. Le quali cose diceva e affermava con sì persuasiva favella, che il canonico Orticoni, avvegnachè uomo nelle sue risoluzioni ritenuto e prudente, si lasciò incantare e partecipò il disegno, siccome meritevole di seria considerazione, ai principali dei malcontenti nell' isola.

Erano in questo tempo le cose dei Corsi in grandissima confusione e discordia: i capi s' erano appunto allora confermati nel pensiero che, a far che vi entrasse un qualche ordine, era necessario un uomo il quale andasse innanzi a molti coll' ingegno, i natali ed il valore, ma che si dimostrasse principalmente superiore all' invidia. Quest' uomo, ove si fosse ritrovato, avrebbe potuto far quello che nessuno aveva ancora avuto la facoltà di operare, di raccogliere cioè ad un solo scopo le volontà sparse, e così comunicare alla macchina restìa un movimento facile ed espedito. La lettera dell' Orticoni capitava in buon punto: ingannato o ingannatore, scriveva egli che Teodoro era l' uomo di cui abbisognavano.

Numerava le attenenze, le amicizie; magnificava il 1736
credito, esagerava le ricchezze, l' ingegno; parlava del coraggio, della risoluzione: rappresentavalo insomma veramente proporzionato alla mole. Già, diceva, non trattavasi che di un' apparenza, imperciocchè pensavano tanto restringere le prerogative di Re ch' egli fosse poco più d' un fantoccio. I capi corsi riscrissero ad Orticoni che il facesse pur venire e vedrebbero; ma pensasse a presentarsi in qualche modo da Re, cioè con denari ed armi.

Avuta la promessa, Teodoro si diede tutto a procurarsi un grande apparato. Concordossi in Genova con Orticoni e con Domenico Rivarola, il quale faceva le veci di plenipotenziario di Corsica in Toscana, e con altri personaggi o Corsi o della causa corsa amadori molto caldi: poi si partì per Tunisi ad uccellarvi quel Bey. Ciò che a lui dicesse io non so: certo la speranza di posseder Corsica gli suggeriva argomenti persuasivi, posciachè l'Africano gli concedeva le provvigioni e l' armi delle quali faceva pomposa mostra sovra i lidi d' Aleria. Là, reso più coraggioso dalle liete accoglienze, disegnò seguire il vento della prosperità; e conoscendo molto bene la natura umana, e singolarmente la corsa solita a variare ad ogni aura di debolissimo accidente, prendeva l' occasione al balzo, e mandava intorno un bando col quale appuntava un' assemblea generale in Alesani. Ivi, accorsi in istraordinaria folla, il dì quindici di aprile, eleggevano, colle solite for-

1736 malità, a nome della nazione, Teodoro di Neuhof per loro Re, e promettevano di vivere sotto la tutela di lui e de' suoi successori alle seguenti condizioni.

Che il regno fosse ereditario nella famiglia di Teodoro, anche nelle figlie quando mancassero i maschi: con questo che i successori seguitassero la religione cattolica e risiedessero sempre nell' isola.

Nel caso che Teodoro non avesse discendenza, gli fosse lecito nominarsi un successore prendendolo ne' suoi parenti, con che fosse cattolico o cattolico si facesse.

Che mancando la discendenza di Teodoro e del successore nominato da lui, tornasse alla nazione il diritto di eleggersi un Re, o di adottar quella forma di governo che maggiormente le piacesse.

Che nel Re fosse investita l' autorità suprema colle seguenti restrizioni, cioè:

Che fosse nel regno una Dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del cismonti, otto dell' oltramonti; e che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto risiedessero sempre a corte, nè fosse permesso al Re risolvere sulle imposizioni, le gabelle, la pace o la guerra senza partecipazione e consenso di loro.

Il diritto di statuire su quelle materie appartenesse alla Dieta: a lei fosse lecito adunarsi dove e quando stimasse conveniente, nè il Re avesse che dire.

Le dignità, le cariche, gl' impieghi d' ogni sorta fossero dati tutti ai nazionali.

Tutti i Genovesi, pacifici o no, favorevoli o av- 1736
versi, fossero cacciati dall'isola: a nessuno di loro si permettesse il vivervi, neppure per beneplacito del Re: si prendessero i loro beni al fisco, e così quelli dei Greci di Paomia.

Tutto l'esercito fosse di Corsi, eccettuata la guardia reale a cui il Principe potrebbe chiamare soldati di qualunque nazione, purchè genovesi non fossero.

Durante la guerra, avesse il Re facoltà di coscrivere al servigio soldati forestieri, non però più di milledugento, senza il consentimento della Dieta.

Le taglie non oltrepassassero le tre lire per ciascun capo di famiglia, ma le vedove niuna taglia pagassero.

Il prezzo del sale fosse al massimo di tredici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese.

Ogni comune conservasse salvi i suoi diritti municipali.

Si fondasse una università degli studi, e il Re, insieme colla Dieta, la provvedessero di entrate sufficienti, e godesse delle prerogative comuni alle altre università d'Italia.

Si costituisse un'ordine di nobiltà e vi fossero aggregati i più qualificati cittadini dell'isola.

I boschi e le terre coltive appartenessero tutte e sempre ai nazionali, e il Re non potesse far valere sovr'esse altro diritto fuor quelli ch'erano già stati consentiti alla Repubblica di Genova.

Terminata la lettura dei capitoli Teodoro giurò, sottoscrisse, fu coronato d'alloro e acclamato Re da

1736 più di venticinquemila voci. Poi, ricevuto a sua volta il giuramento di fedeltà, fu, secondo un uso antico, levato a braccia sulle spalle dei sudditi, e passeggiato tra gli evviva dei soldati e dei popoli. Era un'ebbrezza, un delirio, un fascino universale.

Non appena Genova ebbe le inattese novelle, strabiliò: non sapeva credere un avvenimento tanto straordinario e darsene pace. In Genova si conoscevano molto bene i fatti memorabili di Teodoro: un avventuriere, un fallito, un truffatore, un carcerato per debiti, Re di Corsica! Facevano le maraviglie, ma sospettavano vi covasse sotto qualche insidia: sospettavano cioè che una qualche potenza desiderosa di Corsica lo avesse colà inviato per cappa, colla mira di mantener viva l'opposizione dei sollevati, ed usar poi l'occasione a tempo propizio per mettere radice nel regno. Mandò subito intorno un editto nel quale, narrati di questo Re la vita e i miracoli, chi fosse, donde venisse, quali azioni reali avesse commesso, dannavalo alla morte dei traditori.

Teodoro non lasciò senza risposta il manifesto: disse dignitosamente quello che doveva dire: non darsi briga delle calunnie di una Repubblica odiata, odiosa, conculcatrice d'ogni diritto, mancatrice di fede, insomma, tutto quel più di tristo che immaginar si potesse. Farebbe a suo tempo palese la nobiltà della propria famiglia: intanto Re di Corsica era per consenso della nazione, da Re userebbe, e Genova s'ingegnasse pure: sì il troverebbe pronto a risponderle meglio che colle parole.

Attivo, risoluto, ma eziandio molto destro nell'accrescere a sè medesimo la benevolenza dei popoli e la riputazione, dimostrossi Teodoro: dimostrossi anche pratico del mestiere di Re. Istituì un ordine di cavalleria che chiamava *della liberazione,* a cui ammetteva così i nazionali come gli esteri, eccettuati i Genovesi, purchè pagassero mille scudi. Molti si lasciaron cogliere a questa lusingherìa: con che l'erario impinguandosi, Teodoro otteneva di mantenersi nelle magnificenze e nel credito, e faceva acquisto d'armi e di munizioni. Creò baroni e conti, marescialli e generali in gran copia; e questo per corteggio del grado a cui era stato assunto. Non che volesse precipitosamente sforzare la natura delle cose, nè arrivare in un sol volo a quel segno di onoranza, a cui d'ordinario anche gli uomini d'ingegno trascendente non vanno che con anni di fatiche: ma intendeva ad acquistare, per valersene all'uopo, quelle prerogative che spesso gli uomini non ricusano alle apparenze esteriori di chi li governa. Non vaneggiava però soltanto nelle grandezze: conosceva molto bene il pericolo della propria situazione, e quello che esigeva la volubilità dei Corsi; cioè, lo splendore delle vittorie poter solo tener vivo l'entusiasmo di loro. Indirizzò il pensiero a fazioni di guerra: ordinò a tutte le pievi di mandar un numero di soldati scalato sulla popolazione di ciascheduna, e intanto faceva spargere da' suoi fidi che un gran soccorso di potenza amica era prossimo ad 1736

1736 arrivare nell'isola travagliata: voleva che quel soccorso trovasse Bastìa, e le altre città marittime già sgombre di nemici. A far che le voci incoraggiatrici ottenessero credenza, ad ogni pò ricorreva ad un cannocchiale, e attentamente speculava il mare: riceveva anche spessi e grossi pieghi dal continente, e vantavasi venirgli dai potentati suoi amici. Tra le ciance, l'oro e gli onori, la credenza metteva radice. Restava a decidere se la fortuna vorrebbe dimostrarsi amica di queste industrie, oppure se destinasse il novello monarca ad essere il suo zimbello.

Venticinquemila uomini trovaronsi assai presto raccolti a San Pancrazio, luogo poco distante da Bastìa: mai non s'era veduto tanto sforzo radunato in un sol punto, nè so come in quelle prime caldezze, e con capitani già in grido e in confidenza della nazione, non operassero più strepitose cose. Teodoro ne mandò duemila governati da Ignazio Arrighi a bloccar San Fiorenzo: duemila con Antonio Oletta contro Algajuola; ma fallirono entrambi: bensì impadronivansi di tutta la provincia di Nebbio. Spedì Simone Fabiani contro la provincia di Balagna, prese San Pellegrino, tentò invano Ajaccio, raccolse una contribuzione onerosa di settecentomila lire dai Corsi aderenti alla Repubblica, e principalmente dai Genovesi: poi andò in persona sopra Bastìa, intimandone la resa con minaccia di generale distruzione se resisteva: ma riescì l'effetto del tutto contrario, imperciocchè,

battutala ferocemente per alcuni giorni, apparendo 1736
sufficiente apertura in un muro, vi fece dar la battaglia: le sue genti, spingendosi innanzi tumultuariamente e con più di coraggio che di prudenza, furono da Rivarola, il quale aveva ricevuto poderosi rinforzi di veterani, percosse con gravissimo danno di fianco e di testa, e costrette a ritirarsi molto malamente diradate e confuse.

Il Senato, come ognuno può facilmente pensare, non era rimasto inoperoso. Oltre a buon nerbo di soldati propri, assoldò alcune compagnie di Svizzeri e di Grigioni, che buttò tosto dentro le piazze rimaste fedeli: radunò sotto i suoi vessilli quanti erano Corsi o oltraggiati dai loro compatriotti, o dissidenti del novello ordine di cose. Dicesi ricorresse altresì al disperato spediente di Mario e Silla, e pubblicasse un indulto per tutti gli uomini di mal affare, ladri e banditi dei quali l'isola abbondava, e ne formasse in tutto dodici compagnie che chiamavansi *Oriundi*, e che gli altri per disprezzo nominavano *Vittoli;* vocabolo il quale, dacchè un Vittolo assassinò Sampiero della Bastelica, suonava traditore. Successero rabbiosi fatti tra gli Oriundi e i Teodoriani; gli uni e gli altri si diedero ad una guerra sterminatrice con una rabbia veramente singolare: Genova, che dagli stermini sperava trionfi, procurava con ogni maniera d'industria di alimentare quei furori.

Cinque mesi corsero in vicissitudini del tenore

1736 che abbiamo detto, nè Teodoro seppe o potè in così lungo spazio di tempo far motivi d'importanza o pruove idonee a consolidar l'affetto, che la novità e il bisogno gli avevano dapprincipio conciliato. La guerra civile si ordinò in tutto il regno; imperciocchè, siccome d'ordinario avviene in accidenti di simile natura, tutti quelli che dal novello Monarca non avevano ottenuto i gradi e le cariche di cui si credevano meritevolissimi, voltarono bandiera. Formossi nel seno di questi, principalmente nelle pievi di Restori e di Orezza, ch'erano state la culla dell'ultimo rivolgimento, una setta la quale, sfiduciata d'ogni buon successo, si chiamò *degli indifferenti;* e non senza grave discapito di Teodoro s'erano con essi loro accomodati alcuni dei più chiari e riputati nomi di Corsica, Paoli, Raffaelli, Aitelli ed altri non pochi, che il Re dichiarò subito ribelli: anzi, perchè si adunavano minacciosi, mandò, e inutilmente, una mano di regii armati per dissipargli; Giafferri poi s'interpose a concordia: ottenne che le armi tacessero, ma non tacquero gli odii e gli sdegni.

Intanto i promessi soccorsi non comparivano, e crudeli fati sovrastavano all'isola: le terre incolte o disertate, i casolari incendiati o distrutti, il commercio interrotto e difficile, i vantaggi della guerra pressochè nulli, tutto annunciava ai popoli commossi una sorte incerta, o per dir meglio troppo certa nel suo esito finale. Teodoro vide le freddezze, vide anche il disprezzo in che era caduto, e pensò a

mettersi in sicuro. Adunò in Sartene una consulta 1736
ch'era il dì cinque novembre: disse ai congregati, maravigliarsi della lentezza dei potentati suoi amici, dai quali aveva pur avuto promessa di pronti ed efficaci sussidi: aver deciso d'andarne in persona a sollecitargli: per questo richiedere l'amore e la cura de' suoi sudditi ben amati. Confidassero ch'egli tornerebbe prestissimamente con apparato tale che le ultime vestigia della dominazione genovese scomparirebbero dal regno: solo pregavagli di fermezza e di fede. Risposergli, partisse pure; fermezza e fede non verrebber meno nella nazione. Nominò suoi luogotenenti per le diverse provincie, primi fra tutti Giacinto Paoli e Luigi Giafferri; poi, agli undici salpò dal porto d'Aleria sur una nave francese in compagnia del Costa suo cancelliere, e del figliuolo di Ciaccaldi, e il dì seguente sbarcò a Livorno travestito da prete. Andò a Firenze, a Roma, a Napoli, mendicando ajuti alla causa dei Corsi, dappertutto invano. Capitò finalmente in Amsterdam, dove aveva lasciato molte ricordanze, cioè debiti: alcuni mercanti ebrei, senza riguardi per la condizione di Re, lo fecero carcerare; ma egli seppe da questo avvenimento ricavar partito: conchiuse cogli Olandesi un trattato di commercio pel quale assai utili tornavano alla Corsica: fu scarcerato: le navi degli avidi mercatanti veleggiarono ai porti d'Aleria e di Portovecchio con cannoni, schioppi, munizioni, granaglie, per ri-

1736 portarne le migliori grasce dei paesi più caldi. La causa di Teodoro tanto depressa si vide improvvisamente risorgere. I sollevati ripigliarono ardire: tornarono a mescolar le mani colla solita ferocia, e nuovi tormenti si preparavano ai popoli tormentati.

1737 In questo, vari pensieri pullulavano nella mente dei Re fino a quel giorno spettatori oziosi delle cose di Corsica. La gita di Teodoro in Olanda, ed i soccorsi d'armi e di munizioni, che le navi di quella nazione sbarcarono poco poi nell'isola, destarono gravi sospetti in Francia. Temeva essa che quella potenza volesse farsene padrona per rovinar lei nel commercio del levante: parvele altresì, siccome parve all'Imperatore, che Spagna non si dimostrasse più tanto aliena dall'accettare la sovranità molte volte offertale: dicevasi anzi che Genova stessa, disperando di rompere quelle dure teste di ribelli, e di por loro in bocca un durevole freno, avesse proposto al Re cattolico la cessione della Corsica; giudicò che non era più tempo di starsene colle mani in mano.

Insorgevano spesso tra Francesi e Genovesi quistioni e dissidenze pei sussidii che certe navi, tirate dall'avidità del guadagno, sbarcavano sui lidi corsi a malgrado degli editti proibitivi del Re. Ora, avendo la Repubblica dovuto mandar ad escusarsi di alcune violenze usate ad un Corso levato da una nave francese sulla quale s'era rifuggito, affidò la cosa al Senatore Francesco Brignole; ma affidogli altre in-

combenze. Già era venuta in cognizione dei novelli sospetti pullulati nell' animo dei Principi: le gelosie potevano facilmente indurre qualcuno di loro ad affrettarsi per preoccupare il passo. Sapeva che i desideri non mancavano, e sapeva d'altra parte, imperciocchè una lunga esperienza ne l'aveva persuasa, che da sè mai non avrebbe domato quegli spiriti indocili di Corsica. Risolvevasi ad una dura determinazione, ad invocar cioè un' altra volta i soccorsi stranieri: dava mandato a Brignole di trattare. 1737

Brignole trovò la materia ben disposta: il timore, che Corsica passasse nelle mani di potenze marittime e rivali, aveva in quel momento preso gran piede nell' animo dei ministri del Re Luigi, i quali statuivano col plenipotenziario genovese le seguenti condizioni:

Il Re di Francia manderebbe in Corsica sei battaglioni per rimetter l' isola sotto la dominazione della Repubblica:

La Repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecentomila lire:

Se i sei battaglioni non bastassero, il Re ne manderebbe sedici ed anche più, e in questo caso la Repubblica pagherebbe due milioni. Per un capitolo segreto poi il Re obbligavasi a mantener illesa la dignità e la sovranità della Repubblica, e a non intromettersi sotto nessun pretesto nell' amministrazione e nel governo. Dai quali patti favorevolissimi a Genova, si può argomentare quanta

1737 fosse la paura che Francia aveva delle ambizioni o di Spagna, o d'Olanda, o d'Inghilterra.

La voce della venuta dei Francesi sparsasi nell'isola, vi generò un commovimento universale. Genova tentò approfittarne, facendo intendere ai capi che sarebbesi contentata di riacquistar l'impero alle seguenti moderatissime condizioni:

Lascierebbe i Corsi armati, e in tutte le fortezze, eccettuata Bastìa:

Dei cinque Vescovati del regno, quattro darebbonsi ai nazionali, uno ad un Genovese, o a chi piacesse a Genova:

Trasmetterebbe loro due milioni di lire perchè se le distribuissero.

Le quali condizioni, e massimamente quella d'aver in mano tutte le fortezze, trattane una sola, facevano che molti inclinassero ad accettare. Ma i capi, usi a comandare, non tornavano volentieri alla stregua di tutti: prevaleva anche in molti un odio così strabocchevole verso Genova, che piuttosto di vivere in dipendenza di lei avrebbero eletto qualunque più pericoloso destino. Insieme alle proposizioni della Repubblica arrivarono altresì lettere di Teodoro il quale, non appena ebbe sentore del trattato con Francia, argomentando l'impressione che questa notizia doveva produrre sovra popoli già per molte gravi cagioni afflittissimi, e presentendo che Genova sarebbe calata ad insidiose proposte, affrettavasi di scrivere ai reggenti per confortargli a mantenersi

in fede, promettendo nuovi e più poderosi rinforzi. 1737

I reggenti volendo rispondere col consenso della nazione, radunavano una consulta generale in Corte pel ventisei e ventisette dicembre. Ivi, ventilate le proposte della Repubblica, e considerati i vantaggi dei quali ebbero a godere dal dì in cui s'erano messi spontanei sotto l'autorità di Teodoro, vantaggi schierati in bella mostra e con lusinghevoli parole in un manifesto molto sottilmente disteso, deliberavano, così muovendo specialmente Giafferri, Paoli ed Ornano, di voler perseverare nell'obbedienza e sotto la tutela del loro Re. Posero un'altra volta la mano sui Vangeli, e giurarono di difenderlo sino all'ultimo, e di difender con esso l'independenza della Corsica.

In questo, Francia metteva sulle navi una parte 1738
dei promessi soccorsi: tremila buoni soldati con proporzionata accompagnatura di artiglieria, comandati dal Conte di Boissieux, salpavano d'Antibo e sbarcavano, parte in Bastìa, parte in San Fiorenzo e parte in Centuri il dì sei di febbrajo. Poi radunavansi tutti nella prima di queste piazze dove Boissieux addiveniva a lunghe conferenze col Marchese Mari sostituito al Rivarola nell'ufficio di Commissario della Repubblica. Trattavano dell'indirizzo futuro della guerra, nè in ciò facilmente si accordavano: voleva l'ardente e passionato Genovese, che subito si corresse sui ribelli, non dubitando ch'ei

1738 non fossero per cedere ovunque a risoluta guerra. Ma il prudente Francese aveva avuto dal suo Re piuttosto mandato di mediazione che di battaglie: oltracciò, quantunque venisse nuovo a quelle fazioni, conosceva la corsa natura; e ove conosciuta non l'avesse, facilmente se ne sarebbe persuaso considerando il commovimento universale, che la sola vista delle vele di Francia aveva destato nell'isola. Tutta la nazione era insorta come animata da una volontà. Giovani e vecchi, uomini e donne forbivan l'armi, e precipitavano tempestosamente verso Bastìa e San Fiorenzo per contrapporsi agli ausiliarii dell'abborrita Genova. Precorrevangli religiosi d'ogni ordine, col crocefisso da una mano e la spada dall'altra, ed è indicibile l'ardore ch'ei destavano. Narrano alcuni che fin dai primi giorni se ne traessero dietro da oltre a sessantamila, numero che se può parere esagerato, rimarrà sempre maraviglioso anche ridotto a termini più discreti.

Compiacevansi i capitani, massime Giafferri, Paoli e Ornano delle volontà pronte, e confidavano di ricavarne buon frutto: ma veduto che i Francesi a stento sommavano a tremila, non parve loro di tener sotto l'armi tanta moltitudine la quale, quando si venisse a scontri campali di ben regolata guerra, sarebbe stata piuttosto d'ingombro che d'utile. Ringraziati dunque la maggior parte, e persuasigli a ritornarsene per aver cura così dei piccoli figliuoli come delle terre, ritennero sotto le bandiere dieci-

mila dei più esercitati, che spartirono in dieci reg- 1738
gimenti di mille ciascheduno. Crearono poi un' altro reggimento di milledugento, scelti come per guarenzia della fede dei ricchi, tra le più riguardevoli famiglie: questi uniformemente armarono con moschetti giunti allora appunto per cura di Teodoro, il quale mandava altresì cannoni, polvere e palle, assicurazioni di nuovi sovvenimenti, alcuni uffiziali tedeschi di molta esperienza, e la novella del prossimo suo arrivo.

In questo i Genovesi pubblicavano un lungo memoriale che principiava colla seguente introduzione: « Sono al mondo tutto note del pari le dolcezze « e l'amore con cui la Repubblica di Genova governa « il suo popolo, e principalmente con qual bontà « e affezione abbia sempre riguardato quello di « Corsica.... » Io non so veramente se con queste parole, la Repubblica sperasse persuadere l' Europa a cui si richiamava: so che i Corsi l' ebbero per una schernevole ironìa. Boissieux, tra perchè vedeva l' ardore dei Corsi, e tra perchè così portava il suo mandato, scriveva ai Capi dei sollevati, protestando come il Re di Francia volesse, e nient' altro, entrar mediatore delle querele che la Repubblica e Corsica insanguinavano: spedissero, esortava, deputati in Bastìa: confidava mettere un termine alle calamità miserande con reciproca soddisfazione. Mandavano il canonico Orticoni, il medico Gafforio, il colonnello Tommasini, e le pratiche incominciarono.

1738 Richiesti di quel che volessero, tornarono sugli antichi richiami, sui violati patti, sulla presa determinazione di morir tutti piuttosto che ricurvar il collo sotto il detestato giogo. Boissieux s'ingegnò di calmarli, e gl'indusse a convenire di certi articoli, il principale dei quali portava che Teodoro avrebbe continuato a reggere la Corsica come Re, sotto la protezione della Repubblica e la guarentia della Francia. Insisteva specialmente il general Francese sul pretendere che deponessero l'armi, ciò che gli altri costantemente ricusarono: prestaronsi poi a mandar ostaggi in Francia, e mandarongli al numero di cinque. Queste cose concordavansi ad insaputa della Repubblica, posciachè Boissieux, veduto nelle prime conferenze che la presenza del Commissario Mari era un ostacolo alle conclusioni, lo aveva pregato di non più intervenirvi. Sperava però che avrebbe consentito a tutto, tanto appariva grande la difficoltà di vincere altrimenti quegli ostinatissimi spiriti.

Ma le speranze per la pacificazione delle cose non dovevano avverarsi: ecco nel mese di agosto un barone di Drost, nipote di Teodoro, sbarcar in Aleria con una nave da guerra, e munizioni d'ogni maniera. Recava avviso dell'arrivo prossimo del Re e di soccorsi abili a dar fine felice alla santa impresa: nè mentiva in tutto. Addì tredici del successivo settembre, Teodoro, accompagnato da tre vascelli di linea e da bastimenti da carico con bandiera olandese, si rizzava sull'ancore nel porto stesso

d'Aleria. Portava camoni, colubrine, moschetti, 1738
pistole, bajonette, polvere, palle, piombo, calzature e vestimenta, tutto in sì gran copia da far credere veramente che una qualche potenza avesse posto mano a questa matassa. Prima di pigliar terra, mandava intorno con un manifesto ai Corsi, dicendo: « mantenitore delle promesse, essere tornato a' suoi ben amati Corsi: una flotta potente di nazione grande ed amica accompagnarlo: averla dispersa i venti, ma presto essere per comparire: intanto, comparir lui con quei tre vascelli e le navi da trasporto che vedevano. Confidare ch' egli troverebbe la nazione corsa quale l'aveva lasciata, qual era in fama di tutto il mondo, cioè animosa, della servitù straniera abborrentissima. Però, prima di scendere da bordo, desiderar sapere se veramente persistevano nel sublime proposito: se mai, che il cielo nol permettesse, il timore di poche truppe nemiche avesse cagionato nei popoli un cambiamento vergognoso, e amasser meglio tornarne in servitù di Genova, sì vi tornassero, ch' egli volgerebbe ad altri lidi le prore. »

Queste parole operarono maravigliosamente, meno per la eloquenza e la sostanza, che per essere la materia un' altra volta dispostissima. L' accordo dei capi non era piaciuto nè ai Corsi nè ai Genovesi: alcune pievi lo avevano apertamente disapprovato: altre tentennavano aspettando l' occasione: i capi stessi già se n' erano pentiti. Venne in quel mentre

1738 una severa ammonizione di Boissieux il quale, dubitando di Teodoro, scriveva ai comuni dicendo: « badassero bene a quel che si facevano, perchè egli tratterebbe militarmente chiunque, anzi le pievi intere che direttamente o indirettamente prestassero soccorsi a quell'impostore. » Ammonizioni non soffre, non soffre minaccie la corsa caparbietà: corsero più presto e più in folla a rendere omaggio a Teodoro, immemori dell' accordo, immemori degli ostaggi. Insorsero fin anche alcune di quelle pievi le quali s' erano fino a quel giorno conservate fedeli alla Repubblica: altre trapassarono a biasimevoli eccessi, rimandando colle bastonate i corrieri portatori delle ammonitorie: brevemente, la concordia sperata si cambiò in discordia aperta, con non poca soddisfazione di Genova, la quale s' era di mala voglia accomodata ai preliminari.

Boissieux, visto il commovimento, mandava intorno un bando molto rigido: rimproverava la rotta fede, minacciava i più terribili castighi; imponeva di correre sull' impostore venuto colle sue giunterie ad agitar la face della guerra appena spenta, a risvegliar odii appena sopiti, a mandar sossopra i pacifici divisamenti d' un Re di Francia: dava otto giorni di tempo perchè si ravvedessero; passati i quali, e non vedendo buoni frutti, dichiarava sciolto il trattato: userebbe la forza: quelle dure teste romperebbe: le case che Teodoro avrebbero ricettate straccierebbe, i proprietari punirebbe come

rei d' alto tradimento: a vero giogo sottoporrebbe 1738
l' indocile nazione, bugiarda in pace, bugiarda in guerra, traditrice sempre.

Le pievi più vicine all' armi francesi, cioè quelle del cismonti, balenarono all' aspro editto e l' armi posarono. Ma le oltramontane perseverarono: però, Teodoro ebbe paura: si schivò destramente, e montato sur una filuca nazionale, navigò a Portolongone, poscia a Napoli, di là tornò in Olanda donde spedì novelli soccorsi nell' isola. Vi ricomparve egli stesso più tardi, ma viveva guardingo: temeva non il suo sangue fosse prezzo d' una riconciliazione agli offensori della Repubblica e del Re Luigi. Già il nome di lui era miseramente scaduto: i capi stessi, principalmente Giafferri e Paoli, mal si contentavano di un sovrano vagabondo il quale non sapeva che mandar di quando in quando qualche barca con armi e munizioni: gli puntarono addosso, e l' ebbero molto presto cancellato dalla mente dei popoli che lo avevano preso per improntitudine.

Intanto Boissieux e Mari pubblicavano come per 1739
novella arra di pace l' editto sottoscritto l' ottobre dell' anno innanzi a Fontainebleau da Francia e da Genova, il quale portava in sostanza assai condizioni favorevoli ai Corsi, ma aveva sempre quel tal capitolo di cui non volevano sentir parlare, dico quello di consegnar l' armi: Giafferri e Paoli, al manifesto risposero con altro in cui tornavano a rammentar diffusamente le antiche ragioni, le male

1739 volontà, le insidie di Genova. Ai manifesti succedeva lo strepito dell'armi: i primi incontri non sortivano favorevoli ai Francesi, ciò che accrebbe l'ardire di quelli che non volevano accordi nè con Genova, nè con Francia. Boissieux si accorse di aver per le mani una dura faccenda: chiese novelli soccorsi, si ammalò e morì in Bastìa. Il Marchese di Maillebois, nominato a dargli lo scambio, si mandò innanzi quattro battaglioni francesi, poi approdò egli stesso a Calvi insieme ad altri tredici: cominciò al solito colle buone parole seguitate dalle solite minaccie contro chi delle parole non si persuadesse: poi, veduto che stavan duri, si pose a ben considerare lo stato delle cose, adottò guerra minuta e all'occhio, chiese più efficaci rinforzi che gli furono spediti nel mese di maggio. Con questi, e coi numerosi battaglioni che già aveva, tempestò a destra, tempestò a stanca, tagliò ulivi e viti, bruciò case e pievi, fece un danno immenso, e tanto tenne a bada il nemico che già sfiduciato cominciava a dubitare di sè, quando a rinfrescarlo per poco capitava un Gianfederigo di Neuhof, altro nipote di Teodoro con qualche provvisione e con lettere dello zio. Ciò non pertanto Maillebois, dopo fieri e numerosi combattimenti, ottenne di sottomettere tutta la regione cismontana: Giacinto Paoli, domo nella pertinace tenzone, venne a prestargli obbedienza, impetrando dalla mansuetudine francese la facoltà di abbandonar l'isola insieme con altri capi. Maillebois prese a

dimostrargli che quei d' oltramonti si trovavano così caduti in fondo da non poter più per nessuna guisa far fronte all' armi vincitrici di Francia; e lo indusse ad interporsi perchè cessassero da una inutile guerra. Paoli vi pose mano: difatti, Giafferri e venti altri capi da lui, e più dalla disperata condizione delle cose persuasi, acconsentirono di depor l' armi e s' imbarcarono sovr' una nave francese per Portolongone, donde, passati a Napoli, furono onorevolmente accolti da quel Re, e ammessi a capitanare con distinti gradi ne' suoi eserciti. Tutto il mondo gli guardava con maraviglia e rispetto: e sì veramente di maraviglia e di rispetto eran degni; imperciocchè, uomini più forti e persistenti, io non so se fossero mai stati. 1739

Rimaneva nell' isola un' ultima radice da svellere: erano i pastori di Ziccavo i quali s' intitolavano gli avanzi della libertà corsa: costoro giurarono sui Vangeli di morir tutti prima di piegare sotto il giogo dei Francesi o dei Genovesi: gli aveva presi in guida lo stesso Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che meritava d' esser Corso, tanto era in lui l' impeto nelle battaglie, tanta la durezza nelle fatiche, la sofferenza nelle carestie, la perseveranza in ogni più fiero proposito. Maillebois fè loro una guerra di distruzione, sì che Gianfederigo ridotto all' ultimo con soli trenta compagni a vivere vita da lupo negli antri di Conca e di Ziccavo, veduta disperatissima la causa per cui combatteva, scese

chiedendo al capitano francese la libertà d' imbarcarsi, e gli fu consentita.

1740 Tutta l' isola era dunque tornata in devozione di Francia e della Repubblica: restava di far in modo che non insorgessero novelli turbamenti. Pubblicavano un' altra volta il trattato di Fontainebleau che portava le seguenti condizioni.

Sarebbevi indulto generale per qualunque misfatto commesso nell' isola dal 1733 in poi:

Si condonerebbero tutte le spese, le taglie e le imposizioni non esatte:

Si formerebbe un ordine di nobiltà matricolata:

La Repubblica darebbe favore a Roma per la promozione dei Corsi ai Vescovati dell' isola:

S' instituirebbe un tribunale supremo d' appello in Bastia, e si comporrebbe di tre auditori di straniera nazione:

Si abolirebbero i giudizii *ex informata coscientia*, ma si punissero di morte gli omicidii, ed anche i tentativi d' omicidio:

Le sindacature continuassero, ed i dodici nobili del di quà, ed i sei del di là dei monti, fossero obbligati a denunciare ai sindaci i falli e le trasgressioni degli ufficiali soggetti a sindacato:

Il commercio si mantenesse libero; e i Genovesi stessi che andassero nell' isola non potessero aprir bottega senza il consenso dei magistrati del luogo:

Gli abitanti avessero a consegnar l' armi:

Si tenesse per escluso e decaduto dal perdono e

dalle grazie del presente bando chi in avvenire non 1740
vivesse da suddito obbediente e fedele.

Al Commissario Mari che aveva chiesta licenza, fu surrogato il Marchese Domenico Maria Spinola, stato Doge nel 1732, vecchio venerando, mansueto, e veramente capace d'ogni opera più pia per saldare le piaghe aperte da tanti anni di rabbia. La Signorìa, decisa a usar le dolcezze, cominciava dal far istanze alla corte di Roma perchè eleggesse due Corsi, Romualdo Massei, e Matteo Curlo ai Vescovati d'Aleria e di Nebbio; il quale avvenimento, festeggiato con molti tripudii, posciachè da oltre cent' anni nessun Corso era stato onorato della dignità vescovile nell' isola, pareva foriero di mite dominazione da una parte, di tolleranza e d'obbedienza dall' altra. Ma i fati funesti di Corsica non erano ancora compiuti.

Spinola, secondando le inclinazioni del governo e le proprie mansuetudini, pubblicava un editto di generale perdono, in cui erano compresi molti ai quali era stato fatto grazia a condizione di sfrattare. Triste cosa è l' esilio, incomportabile pei Corsi: vennero in folla tirati da diverse speranze: questi per riscaldare le non raffreddate ceneri della patria independenza, quelli per soddisfare cogli omicidii agli odii privati, tutti con animo avverso al giogo tante volte scosso e scosso invano. I più ripararono alle montagne dove dieronsi a radunar armi, ed anche ad imperversare per latroneggi, affine d'in-

1740 perversar per passioni politiche non appena l' opportunità insorgesse. L' opportunità di dar la volta sotto al dominio di Genova non si faceva mai aspettare in Corsica.

1741-1744 I rumori di guerra, che dovevano agitar l' Europa e di cui fra breve diremo, erano stati cagione che il Re Luigi richiamasse Maillebois co' suoi Francesi. Tutte le fortezze erano perciò state consegnate alla Repubblica che le aveva co' suoi presidii munite. In questo, il buono Spinola sollecitava dalla Signorìa una regola fissa e ben descritta, la quale stabilisse in modi non ambigui e non soggetti ad arbitrio, i diritti dei popoli e quelli del governo. L' otteneva tale che pareva dovesse incontrare il gradimento dei Corsi, e la portava nell' isola Stefano Veneroso, Commissario generale di Bonifacio, nome caro a tutta la nazione e inclinatissimo alle dolcezze. Ma quella regola aveva dentro una gran pecca, il capitolo delle tasse, sebbene temperato con lodevole moderazione. Venuto il tempo di pagarle, il Governatore mandava intorno a riscuoterle; e per non so quale ragione di comodo o di bisogno, la riscossione si faceva nel mese di novembre a vece del dicembre com' era il consueto. Ordinava anche un' altra variazione, ed era questa: soleva per l' addietro un esattore, accompagnato soltanto da mezza dozzina di famigli, recarsi di comune in comune al non gradito uffizio. Questa volta gli esattori, memori dei gambi di ginestra, andavano con grossa accompa-

gnatura di soldati, molesti e gravosi ai comuni stessi 1741-1744
obbligati a mantenergli e ad alloggiargli. Cominciarono a pruovare le solite vertigini: i più avversi apertamente dicevano, voler Genova spaventare per tornare all' antica tirannide: sarebbero assai presto trattati colle solite asprezze: sì sel vedrebbero se quelle prime dimostrazioni non rompessero con efficaci resistenze. Ciò succedeva principalmente nella pieve d'Ampugnani dove gli esattori s'erano per la prima presentati. Dal dire i Corsi facilmente trascorrono al fare: molti ritiraronsi all'aperto dove, dissotterrate le armi, posciachè al solito aveanle in parte nascoste, congregaronsi numerosi; poi si avventarono sui soldati degli esattori, e esattori e soldati rimandarono colla peggio.

Andò intorno la novella ed ebbe gratissime le accoglienze: tornarono a commuoversi i popoli, adunaronsi pei loro capi in Orezza ch' era la fine del gennajo 1742, e dopo varie consulte, mandarono dicendo allo Spinola, voler essere sgravati della tassa dei due scini, voler la permissione di portar l'armi pagandone però la patente, voler la facoltà di radunarsi senza l' intervento di nessun Genovese.

La Repubblica, tanto più sdegnata di questi novelli commovimenti quanto che aveva veramente fatto ogni opera per contentare, richiamavasi a Parigi ed a Vienna per la esecuzione della guarenzia promessa dalle due corti: ma ben altri pensieri pullulavano allora nelle menti dei Principi stranieri:

1741-1744 epperò, tutto l'anno 1742 si passò in rumori, in disposizioni ostili, in parziali resistenze, in somma in male soddisfazioni le quali preparavano il campo ai rivolgimenti che siam per narrare. Scordavano i Corsi i benefizii; alla giustizia stessa davano apparenza di mal animo: Corsi e Genovesi più non potevano convivere, quando nel gennajo del 1743, tornava a capitar Teodoro sur una nave inglese: recava armi e munizioni, recava aggiramenti di novello conio: lo accompagnava un generale dell'imperatrice Maria Teresa per nome Braitewitz, a cui aveva promesso l'esclusivo commercio dell'isola se quella principessa lo avesse ajutato a ricuperare il suo trono. Erano insieme a lui tutti gli esuli ed i malcontenti, pronti a brandir un'altra volta la spada ed a gettarne la guaina: facevasi forte dell'ajuto dell'Inghilterra, e se ne vantava con tanto maggiore apparenza in quanto che l'armi da lui recate erano uscite dai porti britannici. Anche la nave ch'egli montava faceva parte della squadra dell'ammiraglio Mathws, il quale l'aveva fornita a lui in Livorno, non so se sedotto dall'arti raggiratrici, o con tacita connivenza del suo governo. La Repubblica però se ne doleva altamente a Londra per mezzo del suo Ministro Gastaldi, e otteneva dal Duca di Newcastle segretario di Stato un'aperta disapprovazione di questa compiacenza dell'Ammiraglio.

Prima cura del reduce Re vagabondo fu quella di pubblicare da Santa Reparata di Balagna un

manifesto nel quale, intitolandosi *per la grazia di* 1741-1744
Dio Re della Corsica e gran Maestro dell' ordine militare della liberazione, generosamente concedeva perdono a quelli de' suoi sudditi che si erano acconciati con Genova, eccettuando soltanto gli uccisori di un Simone Fabiani suo generale, Paoli, Orticoni e un Salvioni, da lui chiamati traditori. Manifestava poi il pensiero di volere, fomentando l' insorgere de' suoi sudditi, assistere alla difesa dei diritti della Regina d' Ungheria Maria Teresa di cui or ora diremo, e alle ragioni del Duca di Lorena gran Duca di Toscana. Scendeva ogni giorno dal suo vascello, chiamando i popoli a mostrarsi obbedienti alla voce di libertà: accorsero alcuni dei capi per vedere quello che veramente avessero a sperare; ma sebbene parlasse loro di flotte, di soldati, di Principi amici e protettori, non inclinarono a dargli retta, anzi lo consigliarono a far altrove esperimento della fortuna, perchè volevano istituire un reggimento da sè, e della Imperatrice Maria Teresa non si sapevan che fare. Teodoro si avvide che i tempi erano cambiati, le illusioni distrutte: salpò verso Livorno, peregrinò in vari paesi, e all' ultimo, sterminato del regno, finì a Londra dove i mercanti inglesi non gli si mostrarono più compassionevoli degli Ebrei d' Olanda. Mandaronlo in prigione per debiti; e vi sarebbe morto se il celebre Orazio Walpole non si fosse generosamente adoperato in favore di lui con uno scritto di entu-

1741-1744 siastica eleganza in cui sollecitava la pietà de' propri concittadini: raccolse difatti una vistosa somma, sciolse le catene dello sventurato monarca il quale, per guarenzia dei debiti che ancora gli rimanevano a soddisfare, cedeva il suo regno di Corsica. Morì poco dopo aver ottenuta la libertà, ed ebbe tomba a Westminster nel cimitero di Sant'Anna dove gli fu eretto un semplice monumento colla seguente iscrizione in lingua inglese la quale, voltata in italiano suona: *quì vicino sta sepolto Teodoro Re di Corsica, morto sotto questa parrocchia gli undici dicembre* 1756, *poco dopo essere uscito dalla prigione del banco reale pel benefizio dell' atto dei falliti: lasciò per sicurtà il suo regno di Corsica ai creditori.*

Così finiva il monarca avventuriere, a quei tempi diversamente giudicato, posciachè non mancavano coloro che lui tenevano veramente meritevole d'un regno, intanto che altri lo stimavano degno del fine miserando a cui soggiacque. Certo è che non poco calore arrecò egli alla corsa insurrezione, massime riguardando al disordine ed allo scoramento della nazione quand' egli capitò la prima volta in Aleria. Se fortuna gli si fosse dimostrata un pò più amica, e se la politica dei Principi d'Europa non fosse stata a quel tempo cotanto ingarbugliata, forse che, efficacemente assistito da una qualche potenza di polso, sarebbe morto Re.

Seguitarono i tumulti nell'isola, seguitarono le

ostinazioni. I presidii di Genova, deboli e non eguali 1741-1744
all' uopo, ebbero ad abbandonar pressochè tutto il paese aperto per ridursi nelle città difese: scambiavansi botte, nè intralasciavansi pratiche di componimento. Il Commissario Spinola venuto a morte, ebbe per successore Piermaria Giustiniani il quale caldamente si adoperò per mettere un accordo tra la signorìa e i malcontenti: alla perfine, il dì terzo dell' agosto 1744, pubblicavansi da lui, per mandato della Repubblica, ed accettavansi dai Corsi, le seguenti condizioni:

Si perdonavano tutti i trascorsi, le taglie, i presti, i sussidii e le imposizioni non esatte:

Potrebbero i Corsi portar arme da fuoco pagandone la patente:

Si abolirebbe la tassa dei due seìni:

Nessuno sarebbe inquisito e punito per l' armi proibite trovategli in casa o indosso:

Genova non avesse facoltà di stanziar nuovi aggravii senza il consenso dei nobili del regno in ufficio:

Nessuno potesse esser messo in prigione per semplice sospetto, come per l' addietro s' era praticato:

Sarebbero conferiti ai Corsi tre o quattro Vescovati.

Questo era tutto quel più che i Corsi potessero desiderare e dovevano esserne contenti. Quietaronsi difatti, ma per poco più di un anno: sconvolgimenti novelli venivano alla misera Cirno dall' estera

1741-1744 politica. Giova ricapitolarne brevemente i raggiri, per dir poi d'una usurpazione iniqua la quale conduceva la Repubblica sull'orlo del precipizio, e preparava il più glorioso avvenimento che mai onorasse i fasti d'una nazione.

Da qualche tempo tutta l'Europa era in Italia o coll'armi o colle speranze. Già abbiamo veduto come Francia e Spagna fossero dalla nobile provincia escluse, e come l'Imperatore si fosse recato in possessione del Milanese, dei regni di Napoli e di Sicilia, dei porti della Toscana, del ducato di Mantova e dei feudi imperiali, molti dei quali trovavansi nel cuore stesso della Liguria. Austria aveva acquistato una decisa prevalenza sulle due rivali che ne fremevano: ma un fiero tarlo rodeva quella monarchia nelle radici: Carlo VI che allora cingeva la corona imperiale non si consolava di prole virile e ne disperava per l'avvenire.

Già fino dal 1712 aveva ordinato, e nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione per la quale, tutta l'eredità de' suoi vasti dominii doveva tramandarsi all'Arciduchessa Maria Teresa sua primogenita: ma a far che questa importantissima deliberazione sortisse l'effetto, bisognava che i Principi d'Europa, per rata e ferma l'accettassero mentr' egli ancora viveva. Non ignorava che molti pretessevan ragioni alla successione austriaca, e ch'altri per gelosìa ardentemente desideravano veder disfatto quel colosso. Aveva non pertanto, o con lusinghe o con promesse,

già inclinato a' suoi desiderii la Russia e la Prussia: 1741-1744
ma Spagna e Francia, gli antichi diritti sull' Italia rammentando, stavano sul tirato, e al loro consenso gran prezzo annestavano. Anzi, sebbene l' imperatore vivesse, e non palesasse ancora segni visibili d' un lontano deperimento, già si apprestavan l' armi, e alleanze si trattavano per esser pronti quando che fosse a por le mani su quello splendido retaggio.

Erano a questa condizione le cose quando moriva Augusto II Re di Polonia: per gl' intrighi di Francia, Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV, veniva gridato Re di quel regno che già aveva occupato, e da cui era stato cacciato da Pietro il grande. La corte di Pietroburgo e quella di Vienna pruovarono acerbo sdegno di questa elezione, fatta, esse dissenzienti, ed anche a pregiudizio di loro. Lo sdegno affrettò la guerra: i Russi entrarono armatamano in Polonia; gli Austriaci erano parati ad entrarvi: gli uni e gli altri diedero fomento alle dissenzioni; Stanislao fu costretto a tornarsene in Francia, e Augusto Duca di Sassonia, nipote dell' Imperatore Carlo, venne, col nome di Augusto III, acclamato Re di quel reame sotto la ragione delle bajonette. Francia allora risolvevasi del tutto a cimentar l' armi già forbite: le pratiche prima avviate per le alleanze spinse con più vigore; Spagna e Sardegna facilmente le si accostarono; le conquiste, cioè l' Italia si spartirono prima di ottenerla: Inghilterra e Olanda dovevano rimanersi neutrali. Il

1741-1744 pretesto della libertà della Polonia coloriva le ambizioni: Re assoluti si mostravano tenerissimi delle elezioni popolari.

Scesero i Francesi in Piemonte condotti dal celebre maresciallo Villars, il quale però doveva per le convenzioni obbedire al Re Carlo Emanuele: uniti ai Piemontesi corsero la Lombardia: in breve si recarono in mano Vigevano, Novara, Tortona, Pavia, Milano, Lodi, Cremona: tutto il Milanese fu inondato dall' armi dei confederati: ma allora manifestaronsi le gelosie e gl' interessi. Il Re di Sardegna, a cui pei patti prestabiliti doveva toccare il grasso paese, voleva fermarsi per munirlo e difenderlo dagli Austriaci: Villars voleva avventarsi ai passi del Tirolo per vietar ai Tedeschi di calar al piano come minacciavano. Le discrepanze nuocquero alle successive deliberazioni.

Mentre questi rumori spaventavano l'alta Italia, la bassa non quietava. Spagna pretendeva anch' essa la sua parte della penisola da lei per tanti anni signoreggiata: prorompeva verso Napoli dalle spiaggie della Toscana che le appartenevano, per cacciarne l'Austria, come dall' Austria era stata cacciata; dalla Lunigiana pel Modonese, gli Spagnuoli guidati dal Conte di Montemar e da Don Carlo Duca di Parma e Piacenza, figliuolo del Re Filippo e di Elisabetta Farnese, corsero il paese della Chiesa; e dico corsero perchè veramente le vestigia spagnuole rimasero nello Stato romano: tutto il regno di Napoli, o per

amore di novità, o della grettezza tedesca nojato, 1741-1744
diè facilmente la volta, tanto più che, mentre Don Carlo e il Montemar vi portavano dodicimila uomini per terra, una flotta spagnuola con buone truppe da sbarco minacciava la capitale dal mare. I gigli presero assai presto il luogo dell' aquile, ed i Napoletani ne accesero le luminarie: poco poi gli Austriaci che s' erano ritirati nella provincia di Bari, pruovaronsi a far testa a Bitonto, ma invano: là si combattè una feroce battaglia per la quale tutto il regno che prima era austriaco diventava borbonico. Col crescere delle fortune crescevano le voglie: Napoli pareva un nonnulla a Spagna se non vi aggiungeva la Sicilia. Mandovvi ventimila uomini tra fanti e cavalieri su trecento bastimenti: l'isola agognata venne, senza che si spargesse perciò molto sangue, un' altra volta in signorìa di Spagna.

Più propizie succedevano in questo le sorti della guerra all'Austria dalla parte di Lombardia. Mercy suo generalissimo, tanto s' era ingegnato che aveva respinta la guerra sulle rive della Parma, dove pei crescenti disgusti, il Maresciallo Villars abbandonava il Re Carlo e se ne tornava in Francia: il Maresciallo Coigny rimaneva in sua vece a governar l'armi francesi: là combattevasi una grossa battaglia nella quale lo stesso Mercy perdeva la vittoria e la vita: gli succedeva il conte di Königsek il quale ristorava la fortuna dell' armi austriache sulle rive della Secchia, ma riceveva subito dopo una fiera

1741-1744 fiancata a Guastalla, combattimento che i Piemontesi rammentano ancora ai dì nostri con un giusto orgoglio nazionale: ei vi si mostrarono veramente degni guerrieri; ma all' intutto però i vincitori ne uscirono poco men laceri che i vinti, tanta fu la rabbia e l' accanimento delle due parti.

Adunque l' Imperatore trovandosi così al di sotto desiderava la pace semprechè per essa fosse riconosciuta la prammatica sanzione. Spagna aveva ottenuto Napoli e Sicilia; il Re di Sardegna il Milanese tante volte e sì cupidamente agognato: restava che l' una e l' altro si assicurassero nel possesso; ma v' era una difficoltà. Francia non aveva acquistato paese per sè: vero è che nei patti dell' alleanza colla Spagna e la Sardegna aveva ommesso di far parola dei propri interessi; ma alla pace qualcosa voleva: anzi, col fine di conseguire più vistoso compenso, entrava da sola in trattative coll'Austria, e consentiva con essa una tregua a condizione che il Gran Ducato di Toscana passasse, dopo la morte di Giangastone, a Francesco Duca di Lorena, il quale doveva per ciò rimettere alla Francia ogni ragione sulla Lorena stessa. Spagna e Sardegna strepitarono, ma fu indarno: ebbero a contentarsi, quella delle due Sicilie, però cedendo Parma all' Imperatore; questa del Novarese, del Tortonese, e della superiorità sui feudi delle Langhe. Tutti però riconoscessero la prammatica sanzione.

Un tale stato di cose pareva dover essere du-

revole; ma moriva nel 1737 il Duca Giangastone, 1741-1744
e nella persona di lui spegneasi la stirpe Medicea: Francesco si metteva subito in possesso della Toscana, riducendo questa bella parte d' Italia in dipendenza della casa d' Austria, posciachè aveva condotto in moglie l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia ed erede dell' Imperatore: la Spagna cominciava a pruovarne dolore, e avrebbe volentieri mescolate un' altra volta le mani per riavere una sì preziosa gemma della sua corona. Moriva poco poi Carlo VI, e il dolore, ossia la cupidità facevasi maggiore: a malgrado della consentita prammatica, altri desiderii si svegliavano in Europa: i Principi che l' avevano giurata, non potendo far valere ragioni, mandarono innanzi cavilli, e apprestavan l' armi per far che i cavilli diventassero ragioni. Francia principalmente ardeva di mettere in brani gli stati d' Austria affine di riacquistare l' antica preminenza in Europa: per questo pensava a sostenere coloro che all' eredità pretessevano diritti e furon molti. Carlo elettore di Baviera, Filippo di Spagna, Federico di Prussia, e Augusto III Re di Sassonia se ne mandarono innanzi un mondo, e colle ragioni mandavano innanzi l' armi: e perchè fossero più efficaci, concordavanle tra loro assegnando, come al solito, a ciascuno la parte delle spoglie opime prima di averle conquistate. Il Re di Sardegna, per non andarne escluso piuttosto che per vera inclinazione, aderiva anch' esso alla lega.

1741-1744 Intanto che questo nembo si addensava sul capo di Maria Teresa, la forte donna facevasi gridar in Vienna Regina d'Ungheria e di Boemia, sovrana per titolo ereditario di tutti gli stati che avevano appartenuto all'Imperator suo padre. Ma non tardavano le armi dei collegati a risuonarle nel cuore dell'impero: Vienna stessa era in pericolo. Maria Teresa ritiravasi a Presburgo, vi chiamava la Dieta, v'andava portandosi tra le braccia il figliuolo ancor bambino che fu poi Giuseppe di gloriosa memoria, e sporgendolo a' suoi fedeli e valorosi Ungari diceva loro le memorabili parole: *questi è mio figlio: adottatelo per vostro, difendetelo; crescerà amandovi, e difenderavvi un giorno.*

Un fervor santo manifestavasi fra i commossi baroni: l'ispido ciglio mostrarono molle di pianto, e pronunziarono quel famoso giuramento che anche al dì d'oggi fa battere più veloce il cuore di chi ben sente: *moriamur pro rege nostro Maria Theresia:* nè fu un vano fumo del momento: tutta l'Ungheria si levò in armi; la maggior parte delle provincie austriache seguitarono il generoso esempio: la fortuna di Maria Teresa risorse quasi subito, e la fortuna tirò seco gli alleati fra i quali giova annoverare il Re di Sardegna, a ciò principalmente confortato dal proprio interesse, posciachè i Francesi, già grandi in Italia, grandissimi non doveva patire; confortato dall'avversione ch'ei gli avevano lasciato in cuore quando il frustravano del Milanese,

pacificandosi coll'Austria; ed anche dai consigli del 1741-1744
Re d'Inghilterra cui molte ragioni muoveano contro Luigi. Carlo Emanuele dunque accordavasi con Maria Teresa a condizioni le quali si rendevano poi pubbliche per un trattato stipulato ai tredici di settembre del 1743 in Vormazia, a cui anche l'Inghilterra prendeva parte: portava in sostanza: che il Re di Sardegna riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella casa d'Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore della Regina d'Ungheria gli antichi diritti sul Milanese, obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinquemila soldati.

Che la Regina unirebbe a queste forze trentamila de' suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoja l'alto Novarese, l'oltrepò, Piacenza e parte del Piacentino sulla sinistra della Nura.

Cederebbele anche tutte le sue ragioni sul Finale, per modo che quel marchesato rimanesse incorporato agli altri stati del Re.

Che l'Inghilterra facesse correre dalle sue flotte il mediterraneo in ajuto di quanto fossero per intraprendere l'armi del Re e della Regina.

Era lo scorcio del settembre (1743) quando la Repubblica di Genova per via del patrizio Gianfrancesco Pallavicino suo inviato straordinario alla corte imperiale riceveva questa strana notizia: dico strana per ciò che risguardava la cessione del Finale al Re di Sardegna. Ordinava subito a Giuseppe Spinola

1741-1744 e a Giambattista Gastaldi suoi Ministri, quelli presso la Regina d'Ungheria, questi presso il Re Britannico, di protestare contro una sì manifesta ingiustizia. Dapprincipio i Ministri d'Austria mostravano ignorare che nel trattato di Vormazia fossero articoli pregiudiziali alla Repubblica: quei di Londra più apertamente venivano dicendo che, quando quel trattato fosse comparso agli occhi del mondo, Genova non vi avrebbe poi trovato il gran male che credeva. Insomma, da una parte e dall'altra, la Repubblica, perchè era piccola e debole, non riceveva soddisfazione.

In questo, Francia e Spagna, sdegnate principalmente contro il Re di Sardegna il quale aveva loro dato la volta sotto, consapevoli delle trepidazioni di Genova in proposito del Finale, offerivanle i propri sussidi per liberarla dal pericolo, e vistosi vantaggi se avesse voluto unire le sue alle forze loro con animo di contribuire alle imprese da esse meditate in Italia: ma la Repubblica, sì perchè voleva prima esaurire le vie conciliatorie, e sì perchè sapeva quel che fruttino le alleanze coi potenti, andava protestando la perfetta neutralità, e intanto non cessava di riclamare pe' suoi ministri così a Vienna come a Londra perchè le fosse fatto ragione. Le insistenze non produssero altro frutto se non che Austria e Inghilterra si levassero finalmente la maschera e rispondessero: cioè, Austria, che la Regina d'Ungheria s'era veduta in necessità di cedere al Re di Sardegna

una parte dei proprii stati del Milanese; ma che 1741-1744
in proposito del Finale non aveva cedute se non quelle ragioni che sul medesimo le potevano competere: che se ninna ve ne avesse avuta, ninna ne aveva data, e s' ingegnassero. Inghilterra poi, e credo per derisione, mostrava al solito le lagrime agli occhi: dolerle, diceva, della disavventura della Repubblica; ma il Re di Sardegna essersi mostrato tanto cupido del Finale, ch' ei non pareva da sperarsi che se ne fosse mai rimosso: nè potere essa risolversi a disgustare per così poco un alleato di cui erano in sì pressante bisogno per serrar l' Italia ai Gallispani.

Una risposta tanto risoluta faceva nascere nella Repubblica inclinazioni non mai prima sentite. Radunossi più volte il minor Consiglio ad esaminare se convenisse o no porger l' orecchio alle proposizioni di Francia e di Spagna: e in varie sentenze lungamente versarono: consideravano gli uni « che per essere la Repubblica tutta dedita all' arti pacifiche ed al commercio, non poteva senza gravi motivo allontanarsi da una stretta neutralità: incerto danno l' esito dell' armi borboniche, ed essa troppo esposta all' impeto primo dei nemici: le alleanze co' più potenti, questo al postutto partorire: che gl' interessi del debole maneggiavansi ad arbitrio altrui nella guerra, e sagrificavansi nella pace: il Marchesato del Finale essere importantissima parte dello stato, ma non di necessità assoluta, posciachè la

1741-1744 Repubblica aveva vissuto per tanti secoli senza quello, nè ragion volere che per la conservazione di una frazione non necessaria, si mettesse ad evidente repentaglio il tutto. Concludevano, la Repubblica avesse bensì a mantenersi armata e pronta a difendere il proprio stato da chi tentasse invaderlo, ma non entrare in impegni con estere e colossali potenze: non essere fuor del probabile che gli alleati di Vormazia, vedendola disposta a respingere colla forza la forza, paventassero di condurla a qualche disperata risoluzione che alle cose loro fosse per nuocere, e si astenessero da quella ingiuria: intanto il tempo, sempre fecondo di conforti, ne recherebbe qualcuno anche per essi: perciò si aspettassero le congiunture, nè una risoluzione di tanta importanza si precipitasse. »

A queste considerazioni venivano i dissidenti rispondendo: « le ragioni adotte essere eccellenti in massima generale, ma non applicabili alle occorrenze presenti: la neutralità fino a quel giorno mantenuta non aver fruttato che brobii e derisioni oltre l' ingiustizia palese: certo il commercio esser fonte di vita a Genova, e Genova dover far di tutto per non vederlo interrotto: ma per ciò appunto convenire uscir da quelle incertezze: badassero sovrastargli inevitabile rovina se il Marchesato del Finale passasse sotto la dominazione del Re di Sardegna: altra cosa essere quel luogo nelle mani di Spagna o dell' Imperatore, ed altra nelle mani di Savoja:

quelli per l'ampiezza dei loro stati, la moltiplicità 1741-1744
delle cure, avevanlo come piccolo e quasi inutile acquisto: questa avrebbelo come sorgente di prosperità fecondissima: non ometterebbe di aprirvi un porto, o almeno uno scalo per chiamarvi il commercio colla Lombardia: non perdonerebbe a spese e a fatica per agevolare le strade che già v'erano: assai presto diventerebbero inutili quella della Bocchetta e le altre nel rimanente territorio della Repubblica: rimarrebbe ozioso il porto franco, la città si spopolerebbe, i traffichi perirebbero: insomma, il commercio, di cui avevano essi medesimi vantata la necessità, languirebbe come corpo privo degli alimenti. Nella perdita di quella parte star veramente la perdita del tutto. Le alleanze coi potenti, sì, piene di pericolo, soggiungevano: ma essere da considerarsi che l'esistenza della Repubblica, forte, intera, importava alla sicurezza medesima delle due corone: non aversi quindi a temere che la sagrificassero alla pace. La neutralità armata ch'ei consigliavano, essere un'illusione: niunò dire o pensare che la Repubblica per sè sola fosse in grado di resistere all'invasione che Inglesi, Austriaci e Piemontesi erano per fare negli Stati di lei: e quanto alla prossimità del pericolo, concedere non essere possibile di porsi in tale arnese da evitare tutti gli accidenti d'una guerra guerriata; ma considerassero che nessun peggior accidente era da temersi quanto la perdita del Finale. »

1741-1744 Queste cose dicevano, ed altre per dimostrare che Savoja attendeva ad ingrandirsi, ricalcando da ogni lato la Repubblica: « rammentavano di certe terre, come Carrosio, Rezzo, Bardineto, che il Re s'era fatto cedere dall' Imperatore, sebbene da tempo immemoriale annesse alla Liguria, e ne fosse andato al possesso: come avesse comperate dall' abbazia della Seborca certe ragioni le quali pretendeva avere sul contado di Ventimiglia, e dal Conte di Millesimo quelle che diceva vantare sul Marchesato di Savona: insomma, vedersi a chiarissimi indizii, il Re di Sardegna volgere in mente l' antico disegno di conquistar la Liguria, e maturarlo, e mandarlo assai presto ad eseguimento se non insorgevano con tutte le loro forze; e quello, asserivano, essere il tempo propizio, o il tempo più non venire. »

1745 Discusse in questa forma le ragioni e posatamente ponderatele, il minor Consiglio veniva finalmente nella determinazione di accedere alle instanze che con molta vivacità Francia e Spagna non intralasciavano di fare. Mandavano a Gerolamo Grimaldi loro incaricato d' affari presso il Cattolico, i poteri per conchiudere, e il dì primo del maggio millesettecento quarantacinque, fermavano in Aranjuez colle corti di Spagna, di Francia e di Napoli un trattato, mercè il quale esse tre potenze s' impegnavano alla difesa della Repubblica e ne guarentivano l' integrità: dal canto suo, questa prometteva

concorrere alla guerra con un corpo di diecimila 1745
uomini di sue truppe, e con un buon traino di artiglieria.

Austria, Inghilterra e Piemonte pensarono a punir Genova d' essersi concordata con Francia e Spagna alla difesa del proprio territorio. Ingiusto era il fine, ingiusti furono i mezzi: risolvevano di scuotere le ceneri che avevano sopite le fiamme della Corsa sollevazione. Carlo Emanuele di Sardegna mandò primiero intorno un editto in data del due ottobre, nel quale così favellava: « essere la Corsica nuovamente costretta a dar su per iscuotere l' insopportabile giogo di Genova la quale, con solenne disprezzo del giusto, aveva empiamente violate tutte le condizioni in virtù delle quali, l' isola tante volte commossa, le si era finalmente ridotta all' obbedienza. Avergli i Corsi afflitti sporte le loro lagnanze per Domenico Rivarola, Paolo Francesco Sarri ed Angel Francesco de Bonis; aver implorato supplicando la reale sua protezione, e per mezzo di lui anche quella della Regina d' Ungheria e del Re Giorgio d' Inghilterra suoi alleati: prendere volentieri in considerazione le suppliche dei conculcati, così per umanità, come per aver egli ragioni proprie di recare alla Repubblica tutti quei danni che poteva, posciachè in ogni incontro gli si era scoperta nemica, e come nemica aveva sempre operato. Manderebbe perciò ai popoli della Corsica tutti gli ajuti che fossero in sua mano, e

1745 impetrerebbe altresì il concorso dei potenti suoi alleati. »

Sollecitata da Carlo Emanuele, Maria Teresa mandava anch' essa attorno un consimile manifesto: il Re d'Inghilterra, alle infense parole, mescolò subito infensi fatti, ordinando all' ammiraglio Townshend il quale governava le sue flotte nel mediterraneo, d'insultar Genova nella Corsica. Townshend spiccò a quella volta un Cooper con quattro grosse navi di fila, quattro palandre e altrettanti bastimenti di carico. Appresentatosi in cospetto di Bastìa la mattina del diciotto novembre, intimava al Commissario generale Stefano De Mari che aveva surrogato il Giustiniani, di dar la piazza; e il De Mari rispondeva, se la pigliasse se poteva. Vennero alle cannonate: assai danni recarono le navi inglesi così alle mura del recinto colle palle, come alle case colle bombe: guasti del pari rovinosi recarono i cannoni genovesi alle navi nemiche: la capitana particolarmente tanto ne fu malconcia che si vide in necessità di farsi rimorchiare.

Ma ciò che non potevan ottenere l'armi straniere, ottenevano le trame. Quel Domenico Rivarola mentovato da noi nell' antecedente libro siccome faciente le veci di plenipotenziario di Corsica in Toscana e nominato dal Re Carlo Emanuele nel suo editto contro Genova, era col Cooper sulle navi regie. Questo Rivarola discendeva, o pretendeva discendere dalla famosa casa De Rossi di Parma,

un ramo della quale, stabilitosi in Genova fino dal 1745
secolo duodecimo, prese il nome di Rivarola, si sparse per Ispagna e Sicilia, e mandò in Corsica tre de' suoi discendenti che si accasarono in Calvi, Ajaccio e Bastìa: da quei di Bastìa proveniva Domenico.

Considerato amico della Repubblica, ebbe l' ufficio di Commissario in Balagna: i Genovesi dicono lo esercitasse malamente, cioè malvagiamente, e sen fuggisse coi denari della cassa d' una gabella, datosi al partito dei sollevati. Fatto è che, venuto in Piemonte, malvagio o no, otteneva dal Re Carlo Emanuele il titolo di Colonnello, e l' incarico di recarsi a turbar le cose dell' isola, nel quale impegno maravigliosamente riesciva. Aveva egli aperte assai pratiche segrete con tutti coloro, che o per isperanze nuove, o per antichi rancori sospiravano una mutazione. Sceso a terra, racimolò seguaci tanti da tentare un motivo d' importanza; ebbe modo di acquistarne in Bastìa stessa, e questi, preso animo dalle lacerate mura di facile assalto, si lasciarono intendere che non starebbero colle mani alla cintola. De Mari, persuaso di non poter resistere ai nemici interni ed agli esterni, raccolti a consulta di guerra i capitani, giudicò pel meglio di evacuar la piazza, e di trasportar a Calvi gli archivii e la sede del governo: risoluzione la quale mandò subito ad effetto, lasciando però nella cittadella un conveniente presidio.

1745 Mentre il Rivarola occupava Bastìa e preparavasi a fazioni di sempre crescente importanza, Genova non rimaneva oziosa. Spediva novelli rinforzi a Calvi, e insieme coi rinforzi, ordini alle sue navi ed al Governatore, di buttarsi dietro le spalle le dolcezze, e di procedere coi rigori. Era obbedita: una ventina di malcontenti capitati nelle mani del De Mari, andavano metà alla forca e metà a perpetua galera: la stessa sorte incontrava un Angelo Maria Midense di Monterosso che con venti uomini d'equipaggio correva sur una filuca a far preda con bandiera corsa e patente firmata dai capi dei sollevati: il Vescovo di Sagona, Mariotti, scoperto di mantener pratiche sospette, fu arrestato e spedito nelle carceri segrete di Genova. Anche i figli del Rivarola caddero in potere d'una nave genovese, mentre da Livorno trasferivansi nell'isola: il Senato facevagli sostenere per valersene a domare la pertinacia del padre. Insomma, la Repubblica usava ogni modo più aspro per soffocare quelle faville, e le severità giustificava in faccia al mondo mandando intorno manifesti nei quali l'ingratitudine dei Corsi dimostrava, e alle ragioni del Re di Sardegna e della Regina d'Ungheria vittoriosamente rispondeva. Secondavala il Re di Francia il quale, a sua volta, faceva pubblico un editto con cui assicurava voler concorrere colla sua alleata a tener in freno, anzi a punire severamente coloro che dall'obbedienza del legittimo Principe si sloutanerebbero.

I capi che, oltre al Rivarola, s'avevano arrogato 1745
autorità sui popoli commossi, erano un Gafforio, un Matra, ed un Venturini: ambiziosi e fieri, mancavano però di ciò di cui maggiormente avrebbero avuto bisogno, cioè di concordia; anzi, abborrivansi l'un l'altro, tanto che, padroni di Bastìa, non tardarono a darsi su per la testa. Inorridì la città dei disordini e del sangue civile, e assai presto ebbe a pentirsi d'aver ricevuto nel proprio seno quelle idre arrabbiate. Un Francesco Patrimonio con altri dei più prudenti suggerivano ai discordi capi di allontanarsi tutti finchè non avessero trovato un mezzo termine di reciproca soddisfazione. Acconsentirono: allora i Bastiesi spedirono al De Mari in Calvi, implorando d'essere rimessi nelle grazie della Repubblica: poi, inalberata sulle mura la bandiera genovese, mandarono intimando a Gafforio, Matra e Rivarola di non più comparire tra loro, posciachè più non volevano del loro tumultuario reggimento. Genova, sollecitata per i deputati, inviava nella pentita città munizioni da guerra e da bocca: De Mari inviava un qualche nervo di soldatesca e Gianangelo Spinola per governarla: ciò era cagione che il Rivarola, tornatovi sotto poco poi per riaverla, vedevasi costretto ad abbandonarne il pensiero. Andava però a minacciar San Fiorenzo, e fortuna gli si dimostrava più favorevole. Se ne faceva padrone, ottenendo così la facoltà di sparpagliarsi nella ricca provincia

1745 di Balagna, e nella pieve di Tavagna dove si afforzava.

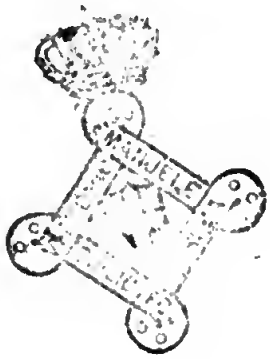
In questo Gafforio, Matra e Venturini si radunavano sotto Corte e s' impadronivano così della città come del castello, ritirandosi per patti il presidio in Calvi: poi, sdegnati sempre più contro il Rivarola, e levando l' animo a maggiori pensieri, intimarono una consulta nel convento di Sant' Antonio alla villa detta Casabianca nella pieve di Ampugnani; là, dopo tre giorni di dissidenze, stabilivasi: Gafforio, Matra e Venturini avrebbero nome e onori di generali e protettori della nazione: formerebbesi una reggenza di dodici dei principali del regno alla quale presidierebbero a vicenda i generali, con autorità di statuire d' ogni cosa, finchè la patria non fosse interamente purgata della peste genovese.

Eletti alla suprema direzione, i tre generali avrebbero voluto liberarsi del Rivarola, ma colla forza non potevano imperciocchè, sebbene di molto scaduto nell' opinion pubblica, si tirava dietro tuttora un partito formidabile. Lo tentarono sollecitandolo a recarsi sul continente per ottener dal Re di Sardegna e dalla Regina d' Ungheria i promessi soccorsi: ma egli vide l' insidia, e non partì: scrisse, e si fece rispondere da Bogino e Gorzegno ministri, che non occorreva s' incomodasse: i soccorsi manderebbero. Così rimanevano nell' isola i germi della distruzione.

Ora più gravi avvenimenti ci richiamano in terra- 1745
ferma: dal sangue e le percosse andiamo a percosse e sangue; ma questa volta almeno non sarà senza frutto, posciachè gli stranieri impareranno quel che sia mettere il piè sul collo ai popoli e, abusando della forza, premere ferocemente.

Fine del libro vigesimottavo

E DEL TOMO SETTIMO.



Digitized by Google

516,306
MAG 207443

INDICE DEL VOLUME SETTIMO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

Massime pericolose del secolo . . . . Pag. 3

Disegni ambiziosi del Duca Carlo Emanuele II. 4

Querele tra quei di Rezzo e di Cenova . . 5

Il ministro delle finanze piemontesi le alimenta per un suo fine. 6

Il Duca fa segreti apparecchi di guerra a' danni di Genova. 7

E Genova, benchè messa in avvertenza, dorme tranquilla 9

Raffaele Della Torre 10

Sue male inclinazioni e mali fatti 11

Condannato in pena della forca va a Torino per congiurare contro la patria 12

Si sforza di persuadere il Duca a secondar coll'armi l'empio tentativo. 13

Il Duca gli dà orecchio e lo crea capitano delle sue corazze 14

Maturano i disegni d'una improvvisa aggressione 15

Il marchese di Pianezza disapprova apertamente l' impresa . . . . . Pag. 17
Non è ascoltato: il Duca fa accostar le sue truppe a Savona 18
Della Torre va alle Mallare e si confida ad un Vico per aver ajuti ivi
E Vico rivela la trama al Senato 19
Provvedimenti del Senato per mandarla a vuoto 20
Savoja e il congiuratore danno fuoco alla macchina 21
I soldati della Repubblica occupano a tempo i passi ivi
Un impensato accidente ritarda le mosse dei ducali 22
Van su Savona, ma si fermano in via. . . 23
Il Duca, avuto sentore delle avvertenze di Genova, cambia gli ordini delle mosse. . 24
Della Torre ripara prima sul Piacentino, poi va a Torino 25
Catalano Alfieri s' impadronisce della Pieve, terra di dizione genovese. 27
Poi manda fuori un manifesto per onestare le violenze 28
Genova si mette in assetto di giusta guerra . 29

I cittadini fanno a gara per soccorrere alle necessità della patria . . . . . Pag. 30
La Repubblica risponde al manifesto del Catalano 32
E manda le sue ragioni a tutti i Principi d'Europa 33
Richiede il Governator di Milano d'un'aperta disapprovazione dell'operato dal Duca . . 34
Ambigue risposte del Governatore; dimostrazioni ostili di Spagna, e giustificazioni più risolute del Duca 35
Tutti i Principi, fuor del Papa, si mostrano avversi alla Repubblica 36
Novella scrittura del Duca responsiva al manifesto di Genova ivi
Il Duca manda all'esercito suo zio Don Gabriele per correggere alcuni abusi . . . 37
Continuano da una parte e dall'altra preparativi di guerra. 38
Due banditi danno cominciamento alle ostilitá. 40
I ducali rovinano Rezzo. 41
Primo sanguinoso abbattimento al ponte di Mozzo 43
Don Gabriele assume il comando in capo dei ducali 44

Prende la deliberazione di spartir l' esercito . . . . . Pag. 45
I Piemontesi sovvertono la Pieve, s' impadroniscono di Castelvecchio, e rumoreggiano nella valle d'Andora 46
Ma il Restori dà principio alle resistenze, e obbliga Don Gabriele a ritirarsi 48
Poi corre a mettersi tra lui e il Catalano. . 49
E torna a ributtar Don Gabriele che si sforza per dar la mano all'Alfieri 50
Il quale è anche molto tribolato da Fedriani 51
Don Gabriele, perduta la speranza della congiunzione, s' instrada pel Piemonte . . . 52
I Corsi gli danno alla coda, ma egli gli delude e smuccia 53
I Genovesi si avvantaggiano grandemente . . 54
Disperata situazione dell'Alfieri 55
Tenta invano aprirsi il passo: è costretto a serrarsi in Castelvecchio. 56
Restori gli si mette intorno e gli chiude ogni scampo. 57
L'Alfieri manda per soccorsi al Conte Piossasco in Garessio 60
Ma Restori si prepara a rendergli inefficaci . 61

Manda Fedriani il quale ributta Piossasco verso Garessio . . . . . Pag. 62
E egli respinge in Castelvecchio l'Alfieri che s'era provato uscirne ivi
L'Alfieri affamato e assetato, chiama i capi a consulta 63
Sue generose parole 64
Risolvono di sortir la notte per aprirsi uno scampo ivi
Dan dentro con impeto, ma Restori li riceve con furia eguale. 65
Pochi si salvano; molti sono morti, molti ributtati in Castelvecchio 66
Castelvecchio si arrende: i vincitori fanno reo governo dei vinti ivi
I quali, condotti in Albenga vi sono umanamente trattati. 67
I Genovesi risolvono d'espugnar Oneglia. . 68
Genova trionfa, e manda le ricompense agli amministratori della guerra 69
Durazzo si spiana la via ad Oneglia . . . 70
La stringe virilmente da più parti 71
Un Conte di Castelgentile che l'aveva in guardia, domanda di calare a patti . . . 72
E gli ottiene, ma vergognosi 73

Durazzo prende possesso d'Oneglia e la fa smantellare . . . . . Pag. 74
Roma, Spagna e Francia, offrono la loro mediazione per un componimento 75
Vigorosi provvedimenti del Duca per una riscossa 76
I Genovesi prendono e rovinano Briga e Perinaldo 78
Il Re di Francia con una flotta, fa dimostrazioni in favore del Duca. 79
Piccole e numerose fazioni di guerra tra i Ducali ed i Genovesi 81
I Ducali insidiano di verso Lombardia: prendono Sassello, ma falliscono su Ovada e Novi. 83
Sono anche ributtati da Dolceacqua 86
E da Brecco; ma là si ricattano 87
Novelli vantaggi dei Genovesi sotto Penna . 88
I Ducali pigliano Ovada e Palodese. . . . 89
Trattative per un componimento, colla mediazione di Francia 91
Genova dice le sue ragioni. 92
Ma il Duca procede con un pensiero nascosto. 93
Vuole ricuperar Oneglia coll'armi 94
Sue insidiose mosse per ottener l'effetto . . 95

Il marchese San Giorgio s' apre il passo alla valle d' Oneglia . . . . . Pag. 97
Poi entra in Oneglia stessa, abbandonata dai Genovesi 98
Intanto Gaumont prosegue nei negoziati . . . 99
Genova, avvertita dell' occorso, fa gagliardi preparativi di offesa 100
Ma le navi del Re di Francia riforniscono Oneglia 101
I Piemontesi tornano senza frutto ad assaltar Penna ivi
Cessano le ostilità: compromesso del Re di Francia 103
Le contenzioni di Rezzo e Genova mandate a definire all' università di Ferrara . . . 104
Il Della Torre va a Torino, ma vi trova le male accoglienze 105
Applica alla magìa naturale 106
Insidía al Vico che lo ha tradito; insidia anche a Genova 107
Peregrina stránamente e va a morir di coltello in Venezia 108
Vendette ordinate dalla Repubblica 109
E vendette ordinate dal Duca ivi

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOSESTO.

Sterminata ambizione di Luigi XIV. . Pag. 113
Arti di Spagna per togliere ai Messinesi le antiche immunità 115
Genova manda cinque galee per secondare le usurpazioni 116
Ma il Re di Francia venendo con una flotta al soccorso dei Messinesi, Genova richiama le sue navi ivi
Fiero conflitto tra gli Olandispani ed i Francesi 117
Torbidi in Piemonte 118
Il Re Luigi ne fa suo prò e ottiene Casale . 119
Inclinazioni di Genova per riguardo a Francia e a Spagna 120
Il Re Luigi cerca pretesti di guerra così con Spagna come con Genova. 122
Saint Olon suo Ambasciatore in Genova li rinfocola con istrane pretensioni 124
Vuole che si disarmino quattro navi allestite dai Genovesi per frenare i corsari algerini. 126
Ricusa udire le ragioni della Repubblica e dà ordini ostili al commercio genovese . . . 127

Per la mediazione del Re d'Inghilterra finge di lasciarsi piegare, revoca gli ordini, e richiama Saint Olon . . . . . Pag. 128
Intanto fa una grande adunata di navi in Provenza per cui, la Repubblica in sospetto, pensa alle difese 129
Una flotta francese dinanzi Genova in aspetto minacciosissimo 130
Seignelai che la governa palesa le avverse intenzioni, e manda innanzi pretensioni esorbitanti 132
Genova ribatte le accuse con apposite ragioni che non sono ascoltate 134
Il Senato risolve di non consentire le vergognose proposte e si apparecchia al cimento 137
Seignelai ordina il fuoco: la più bella parte di Genova è sobbissata da una tempesta di bombe. 139
Seignelai manda di nuovo a chiamar la sommessione 141
E il Senato torna a rispondere le generose parole e a dar provvedimenti per resistere. 142
Seignelai ricomincia a grandinare e sbarca truppe per assaltar da terra. 144

Ma i Genovesi le ricevono virilmente e le costringono a rimbarcarsi . . . . Pag. 145
Arrivano Spagnuoli in soccorso di Genova. . 147
Il popolo esasperato insorge, e fa alcune rappresaglie sui Francesi ed i partigiani di Francia. 148
Bella condotta del Senato in queste occorrenze ivi
Seignelai umiliato, leva le ancore. ivi
Il Senato fa novelli e più vigorosi provvedimenti, ma la Spagna e l'Impero si accordano col Re Luigi. 149
Rimasta sola nella inegualissima lotta, Genova implora invano la mediazione del Papa. . 150
Nemici interni rendono la situazione della Repubblica più pericolosa 151
Superbissime pretensioni del Re Luigi. . . 152
Crescono le angustie della Repubblica: nobile risoluzione del Senato. 153
Il Doge di Genova a Parigi: sua allocuzione al Re 155
Risposta di Luigi: contegno di lui e dei ministri 158
Male soddisfazioni di Spagna per questo scioglimento di cose 159

Novelle disposizioni dei Principi d'Europa Pag. 160
Si accende guerra in Inghilterra, in Germania, e in Piemonte 162
Genova, sollecitata invano, vuol rimaner neutrale. 164
Gl' Imperiali e gli Spagnuoli le danno infinite molestie 165
Guerra detta di successione. 166
Condotta molto cauta della Repubblica. . . 169
La quale acquista per prezzo il marchesato del Finale. 170
E dà le ultime strette alle città del dominio che ancora ricalcitravano all' autorità sua. 171

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Antiche e novelle inclinazioni dei Corsi . . 175
Forme di governo introdotte da Genova nell' isola 178
Vizii della legislazione e corruttela dei magistrati 179
Religione mostruosa, educazione niuna, e ciò per volontà dei governatori e necessità dei governati 181

La vendetta delizia dei Corsi . . . . Pag. 183
Il Senato proibisce loro l'uso dell'armi . . 184
E il fisco, per non essere pregiudicato nella distribuzione delle patenti, fa che si aumenti la tassa d'ogni fuoco. 185
La Repubblica vuol essere reintegrata di certi presti fatti in tempi di carestia 186
Un collettore esoso è cagione che per due quattrini Corsica si solleva 187
I lamenti d'un vecchio che non li può pagare infiammano i Corsi 188
I quali ricusano ogni tassa. ivi
Si levano in armi: un Pompiliani gli governa . 189
Prendono Corte e Aleria: Felice Pinelli tenta invano frenarli 190
Van sotto Bastia: il Vescovo di Mariana con promesse di contentarli ottiene una tregua di ventiquattro giorni. 191
Ma il governatore si ostina e manda intorno i collettori per riscuotere le tasse. . . . 193
Genova sta dubbiosa sul da farsi 194
Spedisce Gerolamo Veneroso per veder modo di compor quei moti 195
Un'insidia tesa a Pompiliani spinge gl'insorti alle più feroci risoluzioni 196

Veneroso manda intorno parole di pace Pag. 198
Pubblica anche le indulgenze e le concessioni . ivi
Ma i Corsi vogliono il fucile 200
Veneroso va al campo dei sollevati dove gli vien proposto di farsi Re di Corsica. . . 201
Novelle durezze del governo, e novelle ostinazioni dei sollevati 203
Crudeltà di questi e dei Genovesi 204
I Corsi eleggono a capi Giaccaldi e Giafferri. 206
Van sotto Bastìa: poi fermano un'altra tregua per larghissime concessioni, ma sono un'insidia . 207
Genova che s'è messa in polso, richiede imperiosamente la sommessione 209
Un sicario tenta uccidere Giaccaldi: i sollevati pigliano San Fiorenzo e tornano ad assediar Bastìa 210
Gli stranieri fanno disegni sull'isola . . . 211
Una colonia di Mainotti chiede di stabilirsi in Corsica 213
Il Senato gli manda a Paomia cui di selvaggia e deserta, fan ridente e ricca 215
Perchè ricusano prender parte ai moti dei sollevati, questi inveiscono rabbiosamente . 218
Quattromila Tedeschi, assoldati dalla Repubblica, metton piede nell'isola 220

Digitized by Google

Uniti ai Genovesi ottengono molti vantaggi Pag. 221
Ma Giafferri li frena e li riduce a dure condizioni 223
La Repubblica travasa nell'isola novelle schiere di Tedeschi e di Liguri 224
E i Corsi più s'infiammano nelle ostinazioni. 225
Seguono stragi, incendii e desolazioni indicibili 226
Il Principe di Würtemberg offre concessioni guarentite dall'Imperatore 228
Convengono di deputati in Corte per un componimento. ivi
Patti giurati e ratificati dall'Imperatore . . 229
Genova, con un pretesto, fa metter la mano addosso ai capi dei sollevati. 232
I generali tedeschi s'intromettono per liberarli. 233
Sono condotti in Genova dove fanno dinanzi il gran Consiglio una scusa più altera che umile 234
Ricusano i doni della Repubblica e si ritirano in paesi stranieri 236

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

Pullulano nuovi semi di discordia tra Genova e Corsica . . . . . Pag. 239
Il governatore, vedute vane le dolcezze, usa i rigori per ispegnere quelle prime faville 241
Giafferri e Aitelli tornano nell' isola e prendon Corte 242
I Corsi risolvono di darsi in tutela al Re di Spagna che si scusa 243
Pensano a reggersi da se, e istituiscono le leggi del regno 244
Genova adotta un nuovo ordine di guerra. . 245
Il quale riduce i sollevati a termini molto pericolosi 246
Uno strano personaggio arriva impensatamente con armi e munizioni ai loro soccorsi . . 247
Teodoro barone di Neuhof. 252
Vuol diventare Re di Corsica e i capi dei sollevati consentono a secondarlo 254
Suoi primi provvedimenti che infiammano la nazione. 255
È eletto Re dal consenso generale 256

Condizioni impostegli e da lui giurate. Pag. 256
Genova maravigliata, manda intorno un manifesto col quale chiarisce Teodoro per un avventuriere 258
Ma l'avventuriere continua a mettersi in arnese di guerra 259
Suoi primi fatti d'arme. 260
I successi non gli rispondono, e la discordia comincia ad avviar le cose a mal pendio 261
Teodoro lascia l'isola per mendicar novelli soccorsi. 263
Gli Olandesi, allettati dalle speranze di lucro, sbarcano in Corsica munizioni ed armi. . ivi
Tutti i Principi d'Europa, e Francia specialmente insospettiscono di questi ajuti . . 264
Genova richiede Francia di darle mano a domar l'isola 265
E ad un tempo, fa ai sollevati larghe proposte, che vengono ricusate 266
Tremila Francesi sbarcano in Corsica . . . 267
Destano un commovimento universale . . . 268
Boissieux invita i capi Corsi ad un convegno per un componimento. 269
Arriva Teodoro con copiosi soccorsi. 270

E gli accordi già convenuti, tornano a andar sossopra. . . . . Pag. 271
Boissieux pubblica un manifesto minacciosissimo. 272
Alcune pievi posano, altre no: ma Teodoro ha paura e se ne va 273
Maillebois succede a Boissieux: chiama novelli battaglioni, fa una guerra minuta, e riduce l'isola 274
Si pubblica il trattato di Fontainebleau, e le cose sembrano quietare 276
Ma viene il tempo di raccor le tasse, e tornano da capo. 278
Le condizioni d'Europa inclinano a nuovi pericoli. 279
Teodoro ricomparisce nell'isola, ma non vi fa frutto 280
Peregrina in varii paesi, poi va carcerato a Londra per debiti 281
Liberato da Orazio Walpole, muore, ed ha tomba in Westminster 282
Corsica all'ultimo si acconcia a condizioni molto vantaggiose 283
Tutta Europa in fuoco per la prammatica sanzione 284

I Francesi e i Piemontesi conquistano il Milanese . . . . . Pag. 287
E gli Spagnuoli, Napoli e Sicilia. 288
Dopo molte vicende, Francia, Spagna e Sardegna riconoscono la prammatica sanzione. . 289
Ma per la morte dell' Imperatore tutti tornano a far disegni sui possedimenti austriaci ivi
La fortuna di Maria Teresa risorge, e la fortuna tira seco gli alleati. 290
Trattato di Vormazia sottoscritto dall'Austria, l' Inghilterra e la Sardegna 291
Un articolo di quel trattato dà al Re di Sardegna il Marchesato del Finale ivi
La Repubblica, lesa ne' suoi diritti, sporge invano riclami all'Austria e all' Inghilterra. 292
Francia propone alla Repubblica di collegarsi con seco: discutesi la proposta nel Consiglio 293
Trattato d'Aranjuez pel quale, Genova, Spagna, Francia e Napoli si stringono insieme. . . 296
Sardegna, Austria e Inghilterra manifestano l' intenzione di toglier Corsica a Genova . 297
Una squadra inglese e un Rivarola van sotto a Bastìa e la prendono 298

Genova usa i rigori sui malcontenti dell'isola . . . . . Pag. 300
Ricupera Bastìa, ma perde San Fiorenzo e Corte 301
Disposizioni dei sollevati per esercitar la guerra con frutto 302

FINE DELL' INDICE

e del Volume settimo.

V. D. P. PICCONI Rev. Eccles.

V. PICCONE per la gran Cancell.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google